NARRATORI DI IERI E DI OGGI

OB
24652

FERENC
MOLNÁR

L'USSARO AZZURRO

EDITORIALE·ULTRA MILANO

NARRATORI DI IERI E DI OGGI

14.

L'USSARO AZZURRO

E ALTRI RACCONTI

FERENC MOLNÁR

L'USSARO AZZURRO

E ALTRI RACCONTI

ULTRA

TRADUZIONE DI

IGNAZIO BALLA E ALDO BORGOMANERI

COPERTINA DI CARLO DRADI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

OB 24652

ORSZ. SZÉCHÉNYI-KÖNYVTÁR
B Növedéknapló
195 8 év 9326 sz.

PREFAZIONE

Era stato proscritto perché ebreo. Via da Budapest, via da Vienna, via dall'Italia, con successione inesorabile. Allora andò a Parigi, ma anche laggiú soffiò il tristo vento delle imposizioni razziali col clamore dell'invasore arrogante. Finí in America, dopo convulse tappe in Svizzera e a Londra, a riassestarvi qualcosa delle sue sbalestrate finanze...

Ma ora lo riavremo, uguale. Non può il soffrire averne mutato l'acre-sorridente filosofia di vita. Non riusciremmo a pensarlo diverso da quel ch'è sempre stato; e anche la figura fisica uguale. La sua cara figura serena, la sua signorile cordialità, e quel monocolo che è tutt'uno con le fattezze grassocce, aggiuntivo dato segnaletico non secondo ad altri. Tutto bianco di capelli, ma cosí era ancor giovane, a cinquant'anni di sicuro. (E adesso siamo sui settanta...). Impossibile non abbia scritto, e se no Molnár non sarebbe piú Molnár. Commedie, e quei suoi « appunti » che sono già problemi psicologici risolti capillarmente, soprattutto originalmente, cosí e non in diverso modo che cosí: Molnár inconfondibile.

Si ha bisogno del suo umorismo. Dell'umorismo vero s'è perduto la traccia: esso era una volta il risultato della calma morale infissa nell'onesta spregiudicatezza. S'è perduta la traccia, e sono troppo ovvie le cause. Le maggiori vibrazioni dell'oggi non sono affatto un progresso di sensitività. Tanto vero che, oggi, si scambia per umorismo la satira scervellata o perfida senza bersaglio che conti in senso universale.

L'umorismo di Molnár sta a sé. Non combacia in nulla con quello d'altri, d'ogni latitudine, del passato, e tantomeno del presente. Provare a definirlo è quasi inutile, esso sfugge, esso balena, esso induce a sempre nuove perplessità col mistero del genio. Un bisogno continuo di contorcere le immagini, come fanno gli specchi del Luna Park, e lo stimolo aggressivo delle vertiginose illazioni sorrette da un estro ridevole e quando occorra crudele, ovvero se ciò giovi all'umanità.

La nota umana; questo è da sottolineare. Non per nulla egli aveva nel suo studio di Budapest, nella casa d'angolo al Ponte Margherita, me ne ricordo, aveva un cuore di cartapesta, proprio ben fatto, di quelli che servono agli studenti di medicina: per non scordarsene mai. E, vicino al cuore, un congegno mirabilissimo, allo scoperto di ruote dentate, di stantuffi minuscoli, lucido d'acciaio: la logicità contro l'abbandono, la smorfia dura un attimo prima della lacrima di debolezza. Sentimento, e non sentimentalismo.

Questa nota umana, comunque, non è mai menzogna, e nemmeno concessione. Molnár non abbellisce affatto la vita. Piuttosto vuole che appaia con l'interesse che ha e che non tutti riescono a vedere. Gli effetti negativi che accrescon lume agli effetti positivi. Una vita da guardarsi, come fa lui, e come non importa non sappiano fare gli altri, traverso un prisma capace di metterne a

fuoco le « zone » piú imprevedute e neglette, insieme con quelle usuali, ancor queste non da trascurarsi, quale base alle illazioni piú intelligentemente dimostrative.

Appartiene al mistero del genio la possibilità di « semplificare » le piú complesse vicende dell'esistenza, adoperando specchi contorti o quel prisma di cui s'è detto or ora, dicendo *sí* al cuore e *sí* alla macchina. Il Molnár di *Giochi al castello* e della *Leggenda di Liliom* è uno scrittore che va su, che va su, e quand'è disceso porta con sé una morale valevole per tutti, còlta in alto, nuda, essenziale, *semplificata*.

Ma anche il Molnár di questi racconti; scelti con intenzione di spigolatura nei piú vari temi trattati del grande commediografo.

Non furono una faccenda da poco gli inizi di Molnár. E certamente curiosi. Un giorno mi raccontò:

« Quando frequentavo il ginnasio, scrivevo bozzetti per riviste allegre. Allorché poi presi la licenza liceale, mio padre mi mandò all'Università di Ginevra. Volevo fare l'avvocato, e non mi sarei mai sognato di diventare scrittore. Studiavo molto, e, nelle ore libere, suonavo, e dipingevo. Dipinsi allora forse cinquanta o sessanta quadretti, che riempiono ancora le pareti della vecchia pensione ginevrina. Composi anche un valzer, unico mio lavoro musicale fatto con serie intenzioni, che fu pubblicato da un editore svizzero, col titolo *Printemps*. E scrissi pure poesie in francese, per mio uso e consumo. Ma la criminologia mi attirava. Bertillon e Lombroso erano i miei autori prediletti. Volevo diventare uno scienziato penalista. Tanto che frequentai assiduamente il congresso di criminologia di Ginevra, e, seguendo la scuola italiana, presi assiduamente degli appunti.

« Tornato in patria, a Budapest, un quotidiano mi pubblicò un lungo articolo tolto da questi appunti. Il

mio giubilo fu immenso. Decisi allora di presentarmi a un giornale per trovarmi un'occupazione per le ore libere. Avevo diciotto anni. Col cuore che mi batteva, infilai la *redingote*, mi recai negli uffici della redazione dove chiesi di parlare col capo-redattore. Ma il capo-redattore era andato a caccia. Rimasi a lungo esitante nel corridoio, senza avere il coraggio di battere all'uscio di qualcun altro. Dopo aver molto esitato, scesi (le gambe mi si piegavano), e attesi un'altra ora sull'angolo della via. Non mi decidevo ad andarmene.

« Finalmente, risolvetti di rivolgermi ad un altro giornale e stavolta ebbi fortuna. Quel capo-redattore aveva letto il mio articolo, e subito acconsentí ad accogliermi. Incominciai col tradurre notizie dal francese... Pochi mesi prima avevo scritto una novella, neppur sognando che potesse essere pubblicata. Una sera, il capo-redattore mi consegnò una rivista francese in cui era una novella di Anatole France, e mi disse di andare senz'altro a casa a tradurla, poiché voleva pubblicarla l'indomani. Ma quando mi accinsi al lavoro, mi accorsi che la novella non era di Anatole France bensí dedicata a lui da uno scrittorucolo qualsiasi. Corsi in redazione a chiarire l'equivoco. Il capo-redattore era disperato:

« — Come fare, ora? Per domani che è domenica, mi ci vuole una novella!

« — Scusi... io ne ho una a casa... Se lei volesse leggerla...

« Il capo-redattore accettò! E subito dopo mi disse:

« — Lei dovrà d'ora in poi scriverci una novella di questo tipo tutte le settimane.

« E cosí divenni scrittore. E forse se il capo-redattore del primo giornale non fosse stato a caccia e se la novella da tradurre fosse stata davvero di France, io non sarei mai diventato uno scrittore ».

Ma non è vero: il talento prima o poi avrebbe straripato.

***

... Pittore, musico, poeta e, soprattutto, criminalista! Per concludere nel magnifico modo che sappiamo: uno dei piú grandi commediografi del nostro tempo; un umorista trasecolante e immediato come l'a-fondo dello schermitore puro sangue.

IGNAZIO BALLA

PARTE PRIMA

LA VITA COS'È

L'USSARO AZZURRO

La signora di cui parlerò era cosí ricca che non soltanto aveva un'auto personale, ma aveva anche due anni piú di suo marito. Però la storia che vi racconto è semplice a tal punto che non la si dovrebbe scrivere: perché sento che le parole acquistano una importanza che le può nuocere. Storie simili è bene sentirle come per caso: non da chi ha già scritto sul volto « ora vi racconterò qualcosa », ma da chi le narra ingenuamente, senza aver coscienza di ciò che in esse c'è di bello o d'importante, e comunque non ne vede il lato umano ed infinito. Nella nostra triste professione di narratori, purtroppo a certe cose non si può ridare la freschezza che hanno in loro stesse. E anche questa storia subisce la sorte comune: che si sciupa nell'atto medesimo in cui prende forma.

Ma che cosa ci posso fare, io?

La signora era ricca e di due anni piú anziana del marito. Però era bella, e quando andavano insieme all'Opera, e lei metteva i piedi fuori dell'auto, i piedini e la vezzosa testolina, coloro che

andavano a piedi si fermavano e non potevano fare a meno di guardarla a lungo. Il marito era un ometto bruno e serio, le stava accanto con un certo amor proprio, ed aveva cura di essere elegante e dignitoso come sua moglie.

Una volta che giusto tornavano in auto dall'Opera, il marito disse:

— Ti prego cara, veniamo in chiaro con l'ussaro azzurro.

— Con l'ussaro azzurro? — domandò la signora senza emozione. — Che cosa importa a me dell'ussaro azzurro?

— Oh, — disse il marito, tranquillo, veramente tranquillo; — io so di essere un uomo assennato...

— E infatti lo sei.

— Sí. E ti conosco. E ritengo còmpito di marito ciò che mi preme ora di dirti. L'ussaro azzurro era con noi nel palco.

— Sí.

— E l'altro ieri ha fatto colazione con noi.

— Sí.

— E domani pranzerà con noi.

— Sí.

Il marito era veramente tranquillo. A ripetere questa asserzione certo dò dei sospetti. Crederete che non fosse tranquillo cosí come dico io. Ma vi prego di credermi. Egli parlava con sua moglie con molta semplicità e ne' suoi occhi non c'era nulla che potesse testimoniare una agitazione segreta.

— Ecco. Ti volevo avvertire di qualcosa... Hai letto *Anna Karenina*?

— Sí.

— In quel romanzo ci sono pagine superiori: quando vi è descritta la scena di Anna che arriva col treno e s'incontra con Vronskij per la prima volta. Vronskij è con la mamma, Anna col fratello, e Anna e Vronskij sono di già innamorati. Ma in quella scena la parola « amore » non è scritta. Ho riletto tante volte quel punto e non ho trovato mai l'attimo di cui si potesse dire: « Qui ha inizio l'innamoramento... ». Si parla della stazione, d'una disgrazia, e Dio sa di quante altre cose lontane e tuttavia quando arrivi alla fine del capitolo senti che quei due in dieci minuti si sono innamorati. Uno scrittore mediocre avrebbe scritto: « Dio sa come, Dio sa il perché: nel cuore dell'uomo si svegliò l'amore ». Tolstoi non ha scritto nulla di questo genere, eppure noi sappiamo tutto ugualmente.

— Dunque? — disse la signora.

— E cosí è nella vita. È stupido l'uomo che cerca parole e gesti. Ad aspettare che la donna abbia già detto qualcosa di compromettente, si arriva in ritardo. E quando la donna dice qualcosa, o fa un gesto, allora per il marito non c'è piú nulla da fare. Perciò io ti parlo ora, prima cioè di arrivare a quel punto.

— Si tratta dell'ussaro azzurro?

— Sí: di lui.

— E tu credi...

— Io credo che stasera nel palco ci siano stati quei dieci minuti che ci furono nel caso di Anna alla stazione. Non ho sentito nulla, non ho visto nulla, ma il mio presentimento mi dice: se devo farlo, questa è l'ora di parlartene. Col rischio magari che sia troppo presto. Ma è meglio troppo presto che un po' in ritardo.

— Accetto questa discussione — disse, divertita e sincera, la signora. — Anzi: aspetta un momento. Chiuderò gli occhi e penserò all'ussaro azzurro. Lasciami tranquilla per due o tre minuti: ti dirò che cosa sento. Perché anch'io sono curiosa.

Disse questo beata, e si sentiva ch'era sincera. Era una donna perbene in tutto.

Chiuse gli occhi, raccolta nell'angolo della macchina. Passò sul suo volto un sorriso lieve. Si vedeva che incitava la fantasia e che si divertiva a guardare dentro di sé. Poi fece una smorfia, e ancora con gli occhi socchiusi disse ilare: — No... non sento nulla.

— Nulla?

— Nulla. Se chiudo gli occhi vedo l'ussaro azzurro, ma non lo sento. Mi viene vicino soltanto il suo esteriore, il suo *dolman* azzurro... la sua voce, la sua figura. Ma il mio sistema nervoso non reagisce affatto.

— Ti prego, — disse il marito — ripeti la prova. Rievoca la sua voce e pensa ai suoi occhi, al suo sguardo. Quando io non riesco a prender sonno, penso con gli occhi chiusi alla mia povera mamma. Anche di lei si presenta l'esteriore, ma

se rievoco il suo sguardo mi passa un calore nelle vene e una dolce triste rimembranza.

— Va bene — disse la signora, questa volta seria seria: — ripeterò la prova.

Ancora il silenzio e il quadro di prima. La signora con gli occhi chiusi, sulle labbra un sorriso strano, di controllo e indagatore: come ascoltasse i battiti del suo cuore. E accanto a lei l'ometto bruno, elegante, dignitoso.

L'indagine durò piú a lungo. Poi la donna riaprí gli occhi, disse seria e sincera:

— Nulla... Assolutamente nulla.

Il marito la guardò sereno. Le si accostò di piú, le strinse una mano.

— Sono uno sciocco — disse.

— No: sei un uomo giudizioso. È bello ciò che hai fatto: vi è in questo tanta forza d'animo, tanta freschezza e tanta virilità che io mi sento orgogliosa di te, caro...

Guardava con calore negli occhi del marito. Una sera particolarmente bella per tutt'e due. Momenti di vera nobiltà coniugale.

L'auto si fermò. Salirono in casa.

L'uomo andò nel suo studio, la donna dalla figliola. Avevano una bambina di nove anni; e questo m'ero scordato di dirvelo.

La bambina dormiva di già.

— È andata a letto tardi — disse la governante: — ha scritto tutta la sera.

— Ha scritto?

— Sí. Sta facendo il suo diario.

La governante andò a un cassetto, portò alla signora un quaderno. E la signora prese il diario della sua piccola, se lo portò in camera. Quando fu a letto, lesse l'ultima nota del diario:

« L'ussaro azzurro è l'uomo piú bello del mondo. La mia piú grande felicità sarebbe che la zia Jclona sposasse il dottor Béla Bányai cosí potrei essere la damigella di nozze e mi darebbero per paggio l'ussaro azzurro... ».

Tutto qui sull'ussaro azzurro. La signora spense la luce, chiuse gli occhi.

— Strano — disse fra sé.

Accese di nuovo la luce, rilesse le parole di sua figlia, e ancora spense.

Con gli occhi chiusi, origliò sul suo sistema nervoso, come un'ora prima nell'automobile...

A un certo punto disse fra sé:

« Sento chiaramente, tranquillamente, che sono innamorata dell'ussaro azzurro ».

STORIELLA ISTRUTTIVA

Se uno intraprende un lungo viaggio, e per caso non è un chiacchierone che attacca subito discorso, ma preferisce mantenersi nella posizione dell'osservatore silenzioso, dopo la quinta stazione s'accorge che il treno è come un giornale.

Avete già percorso un lungo treno, dall'ultima carrozza fino al vagone ristorante che, dietro il *tender* della locomotiva, diffonde un gradevole profumo di vivande? Se sí, avrete dato un'occhiata in ogni scompartimento. E cosí avrete intravisto che gli scompartimenti sono come le rubriche dei giornali. Nell'uno si parla di guerra, nell'altro di politica; nel terzo viaggiano dei fittavoli che discutono sui bollettini dei mercati, nel quarto si parla di politica estera, e nel quinto potete ascoltare i casi orrendi dei capo-cronaca giudiziari. E, come il viaggiatore trova per ogni rubrica il suo scompartimento, cosí scopre che vi sono anche scompartimenti di terza pagina, dove la gente parla di donne e racconta storielle d'amore, anzi qualche volta

innalza al rango di veri drammi e commedie gli scandaletti del giorno. In uno di questi ho sentito una volta un signore dal cappello di panama, raccontare a un altro signorile... panamista la seguente storia istruttiva, che riproduco qui fedelmente a insegnamento dei signori di ogni ceto. La prima parte è stata raccontata fra Kelenfiöld e Sárbogard, la seconda fra Sárbogard e Dombovár. A Kelenfiöld la faccenda era ancora alquanto noiosa, a Szákály-Höggesz era già piú interessante; alle ventidue e quarantotto minuti (a Uj-Dombóvár) era già piú istruttiva.

DA KELENFIÖLD A SÁRBOGARD.

— Guarda, ti prego, — disse il primo signore dal panama — non è come tu credi. Le donne non si possono raccogliere in paragrafi. La differenza fra una donna e un uomo è quasi simile a quella che passa fra il violino e il pianoforte. Il pianoforte è uno strumento press'a poco maneggevole come l'uomo. In esso, dopo il *do* viene il *do diesis*. Sul violino, fra il *do* e il *do diesis*, anche la nostra mano inesperta e pesante trova ancora altre quattro o cinque frazioni e sfumature di tono. E a me è capitato un caso, dal quale tu puoi subito capire qualche cosa di ciò che si chiama una relazione fra uomo e donna.

— Sentiamo — disse l'altro.

— Prima che aprissi il mio studio di avvocato, come sai, io volevo diventare giornalista. Nella mia

prima gioventú ho scritto poesie e novelle, e ho sentito che in me si agitava qualche cosa di cui Mikszáth ha detto che, in generale, non è precisamente genio ma per lo piú si tratta di attacchi di vermi.

« A quell'epoca noi giovani eravamo soliti andare la sera al caffè. Ed eravamo veramente come nei libri si descrivono i *bohémiens*: zazzere lunghe e arruffate, cappelli a larghe tese, cravatte nere trasandate e svolazzanti, scarpe rotte, calzoni senza riga, e le saccocce della giacca a borsa perché sempre zeppe di libri. Portavamo lo stesso abito un anno intero e, per esprimermi sinteticamente, ognuno di noi, poeti, pittori, tutti, eravamo cenciosi e sporchi.

« In questo caffè c'era una ragazza di nome Emma, la cassiera. Aveva già passato alcune bufere, veniva da una città di guarnigione, dato, questo, che per una cassiera, ha soltanto un semplice carattere di cenno biografico. E io ero innamorato di Emma.

« Fra noi veniva sempre un signore, il quale non era poeta né pittore. Era un impiegato di banca ed era tutto il contrario di noi. Non era un giovanotto allegro, e vestiva con eleganza ricercata. La sua tuba aveva otto riflessi, i suoi calzoni avevano la riga affilata come una lama di rasoio, le sue cravatte erano strette e sottili come la stringa di una scarpa, le sue scarpe erano di vernice lucidissima e senza difetti, e all'angolo del suo fazzoletto era ricamato un ferro di ca-

vallo... Un uomo compitissimo. Si chiamava Turóczi. Non dimenticherò mai il suo nome. Aveva sempre un profumo di « Cuir de Russie » e si pettinava come i figli dei ministri inglesi. Insomma, non era affatto della nostra specie, e noi ridevamo molto, e spesso, di lui. Ma aveva fama di avere una gran fortuna con le donne, e ciò gli dava ai nostri occhi un alto fascino. Quando parlavamo di lui a Emma, la cara e navigata Emma, lo derideva assai con noi. E rideva dolcemente, come scrivevano gli autori alla vecchia moda, e allora, fra le labbra rosse, brillavano i suoi bianchi dentini, con una sottile legatura in oro fino che si era fatta mettere da un dentista di Kássa a spese di un tenente.

« — Le bacio i suoi deliziosissimi *plombs* — le dicevamo sempre. Ed ella ci voleva bene.

« — Voi siete i miei figlioli, — ci diceva; — non sono mai stata cosí bene in nessun luogo come qui fra voi. Io adoro i *bohémiens*.

« La sua adorazione però era rivolta solo alla totalità. Ma non voleva saperne di adorarci singolarmente, benché io le avessi dato spesso qualche strattone in questo senso. Si divertiva molto volentieri con me, ma questo era tutto. Anche il signor Turóczi le faceva la corte. Le parlava con aria annoiata e frattanto i suoi occhi di un celeste slavato, anzi, potrei dire, i suoi occhi *vieux bleu*, si giravano su di noi. Il signor Turóczi non scherzava con lei. Le parlava sempre seriamente. Le spiegava la sua opinione sui cambiamenti del

tempo. Le parlava di moda. Illustrava le contingenze economiche del momento. E mentre noi, quando andavamo via, gridavamo a Emma « ciao, angelo! », oppure « cambia carattere! » o « le bacio i suoi *plombs!* », il signor Turóczi sventolava cortemente il cappello e diceva:

« — Le bacio le mani, signorina.

« Noi ci divertivamo e ci ridevamo su. Quel borghese impomatato faceva un effetto molto comico fra noi cenciosi. Stonava. Ed Emma ci diceva:

« — Perché non fate amicizia con lui?

« Noi scrollavamo le spalle. Gli altri non badavano a lui, ma a me seccava la sua presenza. Egli disturbava le mie manovre avvolgenti con Emma.

« — Ti fa la corte — le dissi una volta.

« — Faccia pure — rispose lei; — tanto io amo solo voialtri. Questi vostri lunghi capelli, queste larghissime cravatte... e poi, voi siete cosí sgarbati e rozzi come bifolchi... E non avete mai denaro. — E mi strinse la mano.

« Ma io non approdavo a niente con lei. Mi decisi di andare, senza alcun pretesto, un pomeriggio, a trovarla nella sua abitazione, e di fare piú energici passi perché ricambiasse alfine il mio amore.

« E andai veramente a trovarla. Abitava nel viale Ullö. Suonai. Non venne nessuno ad aprirmi. La portinaia mi si avvicinò lentamente con aria furbesca.

« — Non si può entrare — mi disse. — A quest'ora c'è sempre il suo amico da lei.

« — Il suo amico? Ha dunque un amico?

« — Naturale. Già da un anno.

« — E chi è?

« — Un impiegato. Si chiama Turóczi.

« Io per poco non caddi contro il muro, allibito. Stavo per domandare quale Turóczi fosse costui, quando sulla porta comparve Turóczi. Il mio Turóczi. L'elegantone.

. . . . . .

— Sárbogárd! — gridò il capotreno.

DA SÁRBOGÁRD A DOMBOVÁR.

— Sai, — continuò l'uomo dal panama — a me non è durata molto. Sono guarito presto dalla sbornia della *bohème*. Da noi a Budapest la *bohème* non è un'istituzione o una casta come a Parigi, ma una malattia d'infanzia. È come il morbillo. E da noi si usa guarirne.

« Presto diventai serio. Continuai i miei studi e il compito di scrivere versi lo affidai definitivamente ai poeti: io mi misi a lavorare nello studio d'avvocato del mio fratello maggiore. E divenni un uomo elegante anch'io. Buttai da parte il cappellone con le larghe falde e la cravatta abbrunata a mezz'asta, mi vestii in Kamgarn, come gli altri signori, portai i colletti doppi con una cravattina discreta e mi ficcai il tubino sulla zucca.

Curai molto la mia biancheria e il mio portamento. Ebbi molte seccature con mia cognata finché non smisi il gergo dei *bohémiens*. E guarii dal vezzo che avevo prima di chiamare « vecchia mia » la cameriera, « angelo » la cuoca, e « babbo mio » il facchino. Ai vecchi signori non dissi piú « ciao, piccolo », e al portalettere non chiesi piú « c'è qualche cosa per me, maestro? ». Insomma potrei dire ch'ero diventato un uomo di mondo. Rincasavo sempre prima di mezzanotte e alle nove di mattina mi trovavo già in tribunale. Piú uomo serio di cosí!

« E cominciai ad andare in società. Abituato com'ero alle bettole, ai caffè, agli « Orfei » e alle altre spelonche, trovai un vero piacere in quel mutamento d'ambiente. Oh, le belle donne fini, in eleganti vestiti di seta, le graziose dame, con i loro guanti bianchi, e le ragazze educate, dal tono aristocratico... Come tutti quelli che sono stati veri buontemponi mi innamorai mortalmente della bella calma vita borghese. E il mio modo di fare si era affinato magnificamente. Discorrevo con le signore come i conti e i diplomatici nelle commedie di Pailleron. E se si parlava di me, tutti dichiaravano: « È un uomo compitissimo. Un uomo serio ».

« Alla fine cominciai a pensare che avrei dovuto prender moglie. Che bellezza, che felicità la vita coniugale... Il focolare tranquillo... E mi innamorai di una ragazza. Suo padre era un benestante: un impiegato di alto bordo in un mi-

nistero. Una famiglia ottima. Sotto tutti i rapporti. Vivevano come veri nobili. Avevano un cameriere in guanti bianchi e organizzavano serate molto aristocratiche in cui gli invitati, uno sí e uno no, erano almeno commendatori. La loro figlia era il prototipo delle ragazze a modo, carine, ma insignificanti. Era stata educata in un convento, era cresciuta nell'ovatta, era stata sempre coccolata e viziata. Ma era una creatura avvenentissima: una vera principessa, anzi una figlia di re. Portava la testa sempre alta, seria, quasi fiera, e le mancava solo un diadema. La sua conversazione era pure seria e calma. Era la personificazione della limpidezza tranquilla e, come io stesso avrei detto nel mio passato di poeta: era un lago dall'acqua tersa e calma nei recessi di un bosco.

« Le cose andavano bene. La ragazza stava volentieri con me e parlavamo molto. Da altri avevo sentito dire che essa mi considerava un uomo serio e di carattere, con cui era un vero piacere conversare, e a cui ogni padre poteva tranquillamente affidare la propria figlia. E io ero felice.

« Ma, una volta, sul ghiaccio — perché andavo anche a pattinare, *quae mutatio!* — la ragazza mi accolse dicendomi che il giorno prima, da una sua amica, aveva fatta la conoscenza con un giovanotto, di nome Turóczi, che subito aveva cominciato a corteggiarla.

« Sorrisi. E pensai tra me e me: « Questa volta te la faccio io, Turóczi. Perché in questo am-

biente se ne infischiano dei tuoi polsini puliti: e tu non hai altro. E anche quanto a serietà borghese, posso gareggiare con te! Sono piú serio di te, piú elegante, mi comporto meglio e ispiro piú fiducia! »

« — È un giovanotto immensamente simpatico — soggiunse la ragazza.

« Sbigottii.

« — Lo conosco bene, signorina, — risposi — e mi meraviglio altamente che sia riuscito a esserle tanto gradito. Io lo ritengo un uomo insignificante, insipido, in cui la personalità si è sciolta nel comune buon portamento e nell'ultima moda.

« La ragazza mi guardò:

« — Allora non sarà quello.

« — Endre Turóczi.

« — Sí.

« — Impiegato alla Banca Commerciale.

« — Sí.

« — Ha l'aria rubiconda e i baffetti bruni all'americana.

« — Sí. Proprio lui.

« E la ragazza soggiunse:

« — Ma non è un uomo comune come lei dice. È un uomo immensamente interessante. Quando mi hanno presentata a lui, ed egli ha intravisto fra i miei denti la piombatura, mi ha detto: « Le bacio i suoi *plombs!* »

« La testa incominciò a girarmi e la ragazza continuò:

« — Non è un uomo comune. È maleducato. Ha un portamento sgarbato. Scherza sempre. Non prende niente sul serio. E al cameriere dice: « Babbo mio! ». E da me si è accomiatato con queste parole: « Cambi carattere! ».

« Io la guardai strabiliato.

« — Sí, — proseguí la ragazza — ha molte pessime abitudini, ma infine è un tipo diverso e ha qualche cosa di originale... Porta cravatte grandi e svolazzanti, è un uomo disordinato, ma geniale e interessante...

« — Turóczi?

« — Sí.

« Allora cominciò a chiarirsi in me il senso della realtà. Turóczi anche qui aveva fortuna con le donne. Turóczi, qui, nell'ambiente borghese, si spacciava per *bohémien*. Guardai la ragazza. I suoi occhi brillavano parlando di lui. S'infiammava in lei il bagliore di quel fuoco che avvampa nella fanciulla borghese quando sente nel *bohémien* lo stato d'animo solleticante di chi sta fuori dalla società, nel dolce disordine, nell'ebbrezza della vita che dànno il libertinaggio, la spensieratezza e lo scherzo, che diventano già una filosofia di vita! Tutto quanto insomma esiste in un essere, che possa interessare ed eccitare il suo cuore educato in un convento.

« Difendeva Turóczi con lo sguardo, con la vibrazione della voce, contro la società borghese. Era già dalla sua parte e si sarebbe contrapposta al mondo intero per lui: era una eroina di Mar-

litt, e lo amava già... Non mi ingannavo. Aveva ritrovato in lui tutto ciò che era per lei novità.

« S'innamorò di lui e divenne sua moglie. E adesso parla dall'alto al basso della società borghese e vive con quell'impiegatuccio di banca, come Mimí con Rodolfo. Vanno a cenare in piccole osterie e la domenica fanno passeggiate al giardino pubblico. Sono felici e su questa felicità Turóczi scrive delle poesie per un piccolo settimanale di provincia. Cosí è la vita e cosí è stato il mio caso. Cioè, piú precisamente: questo è stato il caso di Turóczi. Da ciò puoi trarre la conseguenza che ti piace.

. . . . . .

— Dombóvár! — gridò il capotreno.

L'IMPUGNATURA D'ARGENTO

I

Nell'alba autunnale un po' brumosa e pure irradiata di sole, un sottile nastro di fumo saliva verso il cielo da uno dei numerosissimi camini della Rocca dei Cavalieri.

Il vassallo, che scorgeva il fumo dalla valle, sapeva benissimo che non si trattava dei cuochi intenti a preparare la colazione per il conte Porpora o, come lo chiamavano nelle vallate, « il mascalzone rosso ». I cuochi nel castello del conte Porpora erano grandi signori che si alzavano solo alle sette del mattino. Il vassallo, bene informato, sapeva che cosa significava quel sottile fumo azzurrognolo. Era messer Corrado, che si alzava così presto, Conradus Superpollingerianus, l'alchimista assoldato dal conte Porpora, venuto da Würtzburg già da un anno e mezzo e che da allora

esercitava l'alchimia con perfetto insuccesso nella torre del castello.

Messer Corrado, infatti, era già in piedi. Con la tonaca nera che gli arrivava fino a terra, stava dinanzi alla fucina, sulla quale gorgogliavano misteriosi e puzzolenti intrugli. La lunga barba bianca gli batteva sulle ginocchia, e quando messer Corrado — cosa questa che accadeva assai spesso — voleva accarezzarsi la barba, doveva chinarsi, ma anche cosí non ne raggiungeva che di rado la punta.

Intorno a lui stavano diversi arnesi misteriosi. Dai muri pendevano enigmatiche tabelle astronomiche, un cielo variegato a strati, sul quale si poteva leggere la sorte. Intorno c'erano fornelli, piccoli crogiuoli di mattone, che non si sarebbero fusi neanche nell' inferno, lambicchi, verghe di piombo, pietre luccicanti di quarzo, mantici immensi, che potevano ansimare come fossero stati polmoni vivi di draghi ammazzati e, in un angolo, su uno zoccolo scolpito, sotto un globo di cristallo, su un cuscino di velluto, un granello d'oro, piccolo come mezzo chicco di riso.

Il messere guardava questo chiccolino d'oro e si grattava la testa. La sera innanzi il conte Porpora gli aveva fatto una grande scenata. Era stufo che il messere vivacchiasse da un anno e mezzo alle sue spalle, mangiando, bevendo, abitando nel castello, spendendo inoltre un occhio della testa per i suoi esperimenti, senza che fosse riuscito a fabbricare piú di quel granellino d'oro. Già l'anno

prima il conte voleva cacciar via il messere, ma questi, messo alle strette, aveva prodotto quel minuscolo pezzetto d'oro. È vero che l'aveva ottenuto traforando sottilmente le spranghette di piombo destinate alla trasformazione nel metallo nobile e riempiendole a sue spese con polvere di oro; ma il conte Porpora, benché fosse un vero mascalzone, non si era accorto del trucco. In mezzo ai piú grandi sortilegi, a mezzanotte in punto, al cospetto del conte, il messere aveva messo al fuoco le spranghette, e quando il crogiuolo era stato estratto dal fuoco, nel suo fondo si era trovato quel granello d'oro.

E qui erano incominciati i guai del messere.

Il conte ora esigeva l'oro.

— Finora credevo — aveva detto la sera innanzi — che Superpollingerianus fosse un bue dal cervello piú atrofizzato dell'universo. Ma ora mi accorgo che Superpollingerianus non è un bue, ma un vecchio brigante, il quale sa fare l'oro ma non vuol farlo. Se per domani mattina nel crogiuolo non c'è una notevole massa d'oro, me ne infischio della posterità, la quale mi segnerà col suo marchio: io ti strapperò la barba, *magister*, e ti porterò sulla torre piú alta e di là ti farò volar giú con una pedata. *Quod dixi, dixi.*

Ciò detto, aveva girato sui tacchi ed era andato a cenare; poi aveva guardato nel calendario in quale dei suoi villaggi fosse per quel giorno stabilito un piccolo e bello *jus primae noctis* e, unti i suoi radi e rossi baffi con un unguento pro-

fumato, aveva galoppato attraverso il ponte levatoio.

Ripeto che questo era accaduto la sera prima. E all'alba del giorno seguente il *magister* si grattava la testa.

II

— Ahimè, ahimè — così sospirò il *magister* mentre rivolgeva con nausea la schiena a un puzzolento decotto — non so come cavarmela. Di far l'oro, non c'è da parlarne, perché non ho neanche uno straccio di moneta frusta. Tutto il denaro che ho potuto scroccare al conte Porpora, l'ho mandato al mio bastardo. Ecco, ho tirato innanzi alla meno peggio per ottantotto anni a furia d'imbrogli, ed ora non riesco a cavarmi d'impaccio. Quel mascalzone di Porpora manterrà la promessa. Cinque anni fa il mio amico e collega, il reverendissimo Panhucius Ratenoiensis, fu inchiodato per le orecchie, come un pipistrello, alla porta del castello, per ragioni simili. Ahimè, ahimè, come posso cavarmela ora? — Così piagnucolava il messere, mentre s'inchinava ripetutamente fino a terra per raggiungere tutta la sua barba che voleva accarezzare fino al fondo.

Intanto che si scervellava, nel corridoio si sentí un rumore di passi. Un momento dopo la porta si aprí e in mezzo alla cucina delle streghe apparve il conte Porpora, con le sopracciglia minacciosamente corrugate.

Il conte era lungo, allampanato, magro, lentigginoso, con le setole irsute, sul muso ossuto e volgare. Aveva le mani grandi come ventagli. Dai suoi calzoni, aderenti alle gambe, sbucavano fuori le ginocchia come due tralci nodosi. Alzò la mano aristocraticamente rossa e pelosa, e, coi suoi piccoli occhi porcini, sorrise pungente:

— Dunque, *magister*?

Il *magister* fece atto come di sedersi nell'aria. O almeno fece come se volesse sedersi. Respirò rumorosamente e seccamente l'aria. Divenne prima verde, poi color onice, e quasi svenendo, balbettò:

— Dunque, che cosa, « dunque »?

— Dunque? Dunque! — ripeté freddamente il conte.

Il momento era terribile, la situazione gravissima, perché il conte, contro le sue abitudini, si era alzato così presto, alle prime ore dell'alba. Si vedeva che la minaccia era stata fatta sul serio. Nello stambugio buio regnava un silenzio mortale. Solo i decotti di radici puzzolenti gorgogliavano imprudentemente in quel gran silenzio.

— Conte, — disse finalmente il messere — di oro non ce n'è.

— Allora dàmmi la barba! — gridò il conte, e fece per saltare verso il messere, il quale però, abbracciandosi la sua barba di due metri, se la gettò dietro la spalla sinistra.

— Férmati, signor mio! — gridò disperatamente.

Il conte si ritrasse un po', attonito e sorpreso.

— Che c'è?

— Di oro non ce n'è, — gemette il *magister* — ma c'è una cosa migliore.

— Che cosa?

Magister Conradus Superpollingerianus in questo momento fece ancora una profonda inspirazione, terribile ma non asciutta, perché la saliva gli affluí alla bocca, al pensiero della finissima menzogna che in quell'istante gli era balenata in mente. Si sentí salvo.

— Che cosa? — domandò nuovamente il conte, con uno sguardo torvo.

— Qualche cosa che vale piú dell'oro.

— La pietra della saggezza?

— No.

— Che cosa, dunque?

— La felicità dell'amore eterno! — disse il messere, ingoiando repentinamente un nuovo sorso d'aria.

Il conte si accarezzò la punta del naso. Gesto che era in lui segno di incredulità.

— Devo bere anche questa? — disse; — devo bere anche questa frottola, come da un anno e mezzo bevo già tutti i tuoi imbrogli recidivi e prolungati, di', vecchia macchia di vergogna nel cielo della scienza?

« La titubanza è già il cinquanta per cento della fede », pensò fra sé il *magister*, e cominciò (o

meglio continuò) a mentire con maggior sicurezza.

— Facendo le mie esperienze, — disse — ho scoperto il modo di conquistare tutte le donne.

Ora il conte sgranò gli occhi. Era un donnaiolo notissimo, ma non era mai riuscito a concludere nulla con le donne di alto rango. Solo all'idea adesso raggiava di piacere.

— L'argento, — continuò con un sorriso orgoglioso l'alchimista, mentre lentamente si ributtava giú la barba — l'argento che io ho limato riducendolo in polvere e facendolo bollire nel decotto della radice dell'*asperula odorata* e della *azarum europaeum*, mi ha dato una mistura chimica che è il mio segreto. Ed ecco...

Cosí dicendo, alzò il coperchio di un crogiuolo, nel quale veramente bollivano dei granuli d'argento in una zuppa amarissima che pizzicava le nari. La sera prima l'aveva mescolata a caso.

— Ecco, da questo vino d'argento io fonderò il metallo, ne batterò lamine sottili, delle quali rivestirò l'impugnatura della spada di Vossignoria; e quando Vossignoria vorrà fare la corte alle belle donne, dovrà tenere sempre la mano sinistra sull'impugnatura. Nessuna donna, né contessa, né marchesa, né principessa, né duchessa, né regina, potrà resistere a questo incanto. Con questa spada, Vossignoria avrà successo con qualsiasi donna.

— Ehm! — disse il conte. — Garantito all'analisi?

— *Analisissima*! — rispose il *magister*.

La sera stessa l'impugnatura d'argento era pronta.

« Cosí guadagnerò tempo », disse fra sé il messere con aria amara e, per non doversi chinare in due riprese, si accarezzò la barba con la mano destra sollevandola con la sinistra.

III

Presto la novella si diffuse nei dintorni. Nei castelli vicini, le donne, in grandi sottane verd'azzurre, con le gorgere di merletto fino alle orecchie, la ripetevano l'un l'altra sussurrando, e dappertutto si parlava dell'impugnatura d'argento del conte Porpora. Non erano trascorsi neanche tre giorni e Conradus Superpollingerianus aveva già avuto diciotto diverse offerte da diversi feudatari, i quali gli assicuravano vitto e danaro per tutta la vita se avesse trasmesso loro il segreto della mistura chimica necessaria alla fabbricazione dell'impugnatura d'argento.

Ma il conte Porpora li sbaragliò tutti e non si lasciò sfuggire il *magister* dalla rocca. E il quarto giorno mosse alla conquista, con l'impugnatura d'argento. Il suo primo itinerario era vòlto al castello vicino, il cui signore si trovava in terre straniere e lontane. A casa non erano rimaste che la bellissima castellana con le sue trentatre vaghe damigelle di corte. Questo era stato anche in pas-

sato il campo di battaglia del conte Porpora. Fino allora tutte le donne se la ridevano del brutto e rosso scapolo. Ma ora tutte lo aspettavano con una inspiegabile eccitazione in cuore. Tutte le trentatre damigelle si precipitarono per ricevere il conte Porpora dichiarando che non avevano timore dell'impugnatura d'argento; ma la castellana smontò questa mossa, volle sfidare la malía, ed ella stessa, campione delle virtú muliebri e vigile custode delle nubili Penelopi, ella stessa, in persona, ricevette il conte Porpora.

Giaceva su un morbido divano dinanzi allo sguardo del rosso Ossuto (perché lo chiamavano anche cosí), quando questi entrò. Allora la dama si alzò, mosse incontro a lui e lo invitò a sedere. Il rosso Ossuto sorrise in modo alquanto stomachevole, si accomodò su uno sgabello e, secondo gli usi cavallereschi, si pose la spada fra le ginocchia. La castellana, la quale finora non aveva osato guardare la spada, ora nascostamente vi gettò un'occhiata. L'impugnatura che prima era tempestata di pietre preziose, ora terminava semplicemente in una rivestitura d'argento. Quest'argento aveva un'opacità, che raggiava fantasmagoricamente nella semi-oscurità della sala.

I due non si accorsero che dietro le pesanti tendine tutte le damigelle facevano capolino. Erano tutte eccitate: a tutte il conte, che prima era ridicolo, pareva ora terribile.

— Fuori fa bel tempo — disse il « mascalzone rosso ».

— Veramente — rispose la castellana un po' sollevata, vedendo che il conte non metteva la mano sull'impugnatura.

— Non fa né caldo né freddo — proseguí il conte.

— È un tempo gradevole — rispose la bella donna.

— A mezzogiorno fa piuttosto calduccio, ma le notti sono fresche — disse con voce sommessa l'ossuto Rosso. — Le notti sono fresche, ma il crepuscolo di oggi è il piú bello, perché esiste un crepuscolo piú bello di quello che si può passare in compagnia di una bella donna?

E con ciò, piano piano, lentamente, faceva scivolare la sua mano pelosa sull'impugnatura d'argento.

La castellana, la quale fino allora aveva guardato fissamente l'impugnatura, rabbrividí. Le pesanti tendine si agitarono: in tutte le donne, dall'una all'altra, corse un gradevole terrore.

— Ha messo la mano sull'impugnatura — sussurrarono con voce sommessa quelle che stavano in prima fila alle altre che erano dietro.

— Ha messo la mano... ha messo la mano... ha messo la mano... — si diffuse il sussurrio fra le fanciulle vestite di seta.

La castellana ora non poteva già piú distogliere lo sguardo dalla mano che posava sull'impugnatura. Il conte Porpora parlava di diverse e svariate sciocchezze, ma la castellana non ascoltava piú.

ORSZ. SZÉCHÉNYI KÖNYVTÁR

« È tutta una sciocca superstizione... » pensava tra sé. « Ma allora, perché, per il diavolo, perché la guardo, io? ».

In ogni modo, appena ne distoglieva lo sguardo, di nuovo doveva tornarvi. Il conte avvicinò lo sgabello e strinse convulsamente l'impugnatura.

La castellana ebbe paura.

— Perché avete paura di me? — domandò sorridendo il conte. — Io non voglio farvi male, anzi... il contrario...

— Forse sarebbe meglio — sussurravano le damigelle dietro le tendine — che li lasciassimo soli...

Si sentí un fruscío sommesso che si allontanava. Le donne, con l'indice sulle labbra, sparirono alla chetichella.

— Vi amo già da molto tempo — dichiarò il « mascalzone rosso » con voce calda.

La donna sentí come se qualche cosa la soffocasse in gola. « È tutta immaginazione! » pensò fra sé.

— Vi amo...

La donna guardò fissa la mano. E disse cosí:

— Se mi amate, lasciate l'impugnatura della vostra spada.

— Mai! — gridò con passione il « rosso », e s'accostò di piú alla donna.

La castellana tremava come una foglia di betulla.

— Sei bella! — urlò il rosso Ossuto. — Sei

bella come una stella mattutina ed io ti dico francamente che ti voglio!

E stringeva, stringeva, stringeva sempre l'impugnatura d'argento.

« Non la lascia », pensava fra sé la donna, impaurita. « Non la lascia. Sono spacciata ».

Voleva alzarsi, ma in quello stesso istante sentí i peli rari d'un baffo sulle labbra. Voleva strillare, ma il conte le abbracciava le spalle con le sue forti e lunghe braccia. La bella testa si rovesciò illanguidita e sentí che il rosso Ossuto la prendeva nella sua palma immensa, e che fitti baci le battevano sulle labbra come una pioggia calda.

— Sei mia! — disse il conte fra un bacio e l'altro, mentre con la sinistra stringeva ancora la spada.

— Tua! — alitò la castellana.

IV

— Che cos'è dunque questa miscela chimica? — domandava dieci anni dopo al moribondo *magister* Conradus Superpollingerianus il barone Blu-Scuro, il quale aveva barattato l'alchimista dal conte Rosso per cento mila scudi d'oro, essendo egli un gran donnaiolo e vedendo che il conte Rosso da dieci anni falciava, nel piú stretto senso della parola, con l'aiuto dell'impugnatura d'ar-

gento, tutte le piú belle donne. — Che cos'è dunque questa mistura chimica?

— Che mistura d'Egitto! — gemette nel suo letto il *magister*. — Impugnatura d'argento, bottone di diaspro, sperone di zinco, chiodo dorato di ferro di cavallo, tutto è lo stesso. Nell'uomo si deve vedere che egli è sicuro di sé: questa è la mistura chimica. Davanti a chi si presenta cosí, non c'è via di scampo. Ma si deve anche credere nell'impugnatura d'argento, altrimenti non ci crede neanche la donna. E allora: impugnatura d'argento, bottone di diaspro, sperone di zinco, chiodo dorato di ferro di cavallo, gentilezza, bellezza, coraggio, discrezione, tutto fa lo stesso. Ma ora, dopo che ti ho raccontato tutto questo, tu, barone Blu-Scuro, tu andrai invano dalle donne con l'impugnatura d'argento, perché ora neanche tu ci credi piú. E le donne intuiranno che neanche tu hai fede nella tua potenza. E farai cilecca dappertutto, tu, bar...

Non poté terminare la frase, perché il barone Blu-Scuro gli sferrò un terribile colpo sulla testa. È vero che anche senza quello nel tempo di dieci minuti al massimo l'alchimista sarebbe morto lo stesso; ma il barone trovò piú spiccio questo sistema.

Cosí morí *Magister* Conradus Superpollingerianus, il canuto imbroglione, per la prima e sola verità détta in vita sua.

RIBES

I

Sul mio modesto *io* non manca mai di produrre un'impressione spaventosa e patologica quel che specialmente gli autori minorenni scrivono sulle belle donne. In fin dei conti si può perdonare al poeta se dipinge una figura col sangue del suo cuore e con la febbre del suo cervello, ma da che la conoscenza delle malattie del sistema non manca piú, in veste di trattato, sulla scrivania di ogni famiglia un po' colta, molti genî acerbi sono presi dal dubbio che non sia possibile estrinsecare la loro vita nervosa e sessuale che sulle cartelle di un manoscritto. Però, essendo questa una faccenda tutta loro personale, se i lettori piú avveduti possono anche provarne una specie di nausea contenuta, nello psicopatologo desta invece un interesse vivo.

La donna dunque di cui si parlerà qui non aveva le narici frementi di voluttà, né gli angoli

della sua bocca si contorcevano in un satanico sorriso e tanto meno nei suoi occhi guizzavano le vaghe faville grigio-verdi dei gatti, tutto ciò insomma che caratterizza la femminilità per gli appassionati ricercatori della *nouvelle volupté*.

Ribes era una donna del tipo in voga una volta, piccola, ben tornita, semplicemente bella. Aveva gli occhi perfettamente accennati, forse troppo piccoli — starei per dire porcini — volto tondo e colorito, bocca normale, naso regolare, denti sani. Ribes viveva della sua voce, del suo canto, che aveva però piú risalto insieme col canto degli altri, perché se avesse cantato da sola non le sarebbe stato possibile cavarne da vivere. Cosí si mise in *troupe* con parecchie del suo tipo, tutte Ribes: cantavano insieme la sera. Nel teatro dove erano state scritturate, passavano sotto la qualifica di « coro femminile », ma esse, a una a una, erano convinte che quello non era un coro femminile, ma il caso di una donna dalla bella voce che le altre accompagnavano come potevano.

È inutile che continui nei preamboli: prima o dopo dovrò pure svelarlo: dunque meglio farlo subito. Ribes faceva vita mondana. La sua *mondanità* datava dalla piú tenera età, quando aveva avuto, invece del suo nome di Elisabetta, quello di Ribes, che le era rimasto appiccicato.

Era un nome espressivo, adattissimo: Elisabetta era rossa e piena, sorridente, saporita e piccola. Sul palcoscenico stava sempre in ultima fila. Ella era il piú piccolo paggetto, la piú piccola racco-

glitrice di fragole, la piú piccola contadina, la piú piccola damigella, il piú piccolo pescatore, secondo l'operetta che si rappresentava. E poiché Ribes stava sempre nell'ultima fila delle coriste, aveva piú spesso occasione di guardare nel palco di proscenio, il quale era cosí vicino alla ribalta che ci vuole una bella faccia tosta per guardare col binocolo.

Ribes viveva molto bene della sua vicinanza al palco di proscenio. Aveva anche dei gioielli, dei quali però, per finezza di tatto, non si adornava sempre, mentre con molta cura li metteva in pegno, perché il tarlo non li mangiasse. Preservava in modo particolare dal tarlo quei bellissimi orecchini di perle per i quali il vecchio Friedman le dava sessanta *pengö* senza far parola, e che erano la ragione per cui essa, ogni volta che si trovava in un imbarazzo finanziario, si tastava sempre il lobo degli orecchi.

I miei amici, seguaci di Haechel, sapranno cosí come giudicare questo gesto nei discendenti di Ribes, gesto che era in lei cosí consueto, da potersi annoverare fra i gesti riflessi ereditari. Il figlio di Ribes, se diventerà grande, e un giorno non avrà denaro, si toccherà gli orecchi e non saprà perché. Ma noi ci rideremo su, perché sappiamo già da che cosa dipende.

Insomma a Ribes le faccende andavano bene. L'amavano anche quelli che non la portavano a cena col mezzo di un tassi dalle tendine abbassate, poiché era la gaiezza in persona, il buon

umore scoppiettante, la sgambettante gioia di vivere. Ribes aveva modi molto spigliati. Picchiava i ragazzini sulla strada, ed era capace di rincorrere fino al giardino pubblico un monello scalzo, se questi le gridava dietro qualcosa, solo per il gusto di potergli dare una tiratina d'orecchi.

Una sera, mentre in teatro si rappresentava *La perla di Cei* e Ribes si metteva per ultima nel coro delle piccole raccoglitrici di stelle alpine, due signori molto ben vestiti presero posto nel palco di proscenio. Uno, che era vestito ancor meglio dell'altro, cominciò subito a guardare Ribes col binocolo. Ribes gli sorrise, e la cosa fu bell'e fatta. Forse io esagero un po', perché la cosa era già bell'e fatta quando il signore molto ben vestito aveva preso in mano il binocolo; ma io devo a Ribes tanta cavalleria da aspettarne il consenso prima di affermarlo.

— Ah! — sussurrò discretamente il signore meglio vestito all'altro vestito bene, — dunque, questa è Ribes?

— Sí!

Il meglio vestito guardò molto bene Ribes, con un sorriso che dischiuse in una linea fine la sua bocca aristocratica, come se volesse dire: « Quest'angelo è la deliziosa incarnazione della gaiezza birichina ». Egli però era budapestino e non francese; e quindi disse solo:

— Dev'essere un bellissimo tipo!

L'altro fece un cenno:

— Sí.

— Ho trovato! — sussurrò l'uomo dal binocolo. — Proprio quello che cercavo! Andrò ad Abbazia con quella bella bimba. Dopodomani incominciano le mie vacanze. Cercavo da settimane una donnina allegra che potesse farmi compagnia. Eccola!

Si giunse al finale. Le coriste gridavano come se fossero state pagate solo per quello, mentre, per la verità, non si può chiamare paga quella che prendono. Ribes stava in coda alla fila, e in segno della sua simpatia, cantava insieme con le altre verso i due signori ben vestiti:

« Va' dunque, va' dunque, va' dunque! Va', va' va' dunqueee! ».

E a quel punto si chiuse il sipario.

Il signore molto ben vestito — Stern — scambiò qualche parola con la « maschera » dei palchi, poi, con un leggero cenno del capo, salutò in platea alcune mondane sue conoscenti, che gli risposero con un sorriso di miele, mentre mormoravano fra loro: « Impíccati! ».

Egli, con elegante noncuranza, si accarezzò i capelli luccicanti di brillantina e a sé diceva: « Sí. Ah! Sí. Basta con la rigida vita di società. Basta con le continue cortesie, con le finezze, coi riguardi, con le formalità, con le seccature, con la noia. Per un mese sarò libero come un fringuello e vivrò giocondamente con questa piccola canaglia. Oh, come sarà divertente! Come mi farà bene poter fare il maleducato, parlare sboc-

cato, mangiare in maniche di camicia e cantare canzonette piccanti ».

La « maschera » dei palchi rientrò.

— La signorina risponde di sí — disse, con discrezione.

II

Il primo di luglio essi erano sul direttissimo di Fiume. La gran locomotiva correva attraverso il Carso ed essi guardavano il brullo altipiano.

— Qui non c'è erba, — disse Ribes con la sua scarsa erudizione scientifica — perché tira molto vento.

— Sí, sí, — assentí compiacente l'aristocratico Stern, e diede cinque *pengö* di mancia al controllore; poi subito saltò accanto a Ribes e la afferrò per il naso.

— Tu hai un naso, — disse — che è come un bottoncino.

Ribes lo respinse:

— Prego, non stringermi il naso.

— Perché no? — domandò Stern. — Il tuo naso è come un bottoncino, e se avessi con me il cappotto, potrei abbottonarmelo con quello.

— Come sei scemo! — esclamò Ribes.

— Sí? — chiese il giovanotto, e fece per baciarla.

Ma la ragazza si arrabbiò:

— State fermo.

— Macché, macché! Non fare la superdonna! Sii allegra, piccola birichina.

Ribes fece una smorfia.

— Io non so che cosa abbiate... — disse. — Finora siete stato cosí pieno di riguardo e di finezza. E ora mi dite una brutta parola dopo l'altra. Perché non vi mettere la giacca? Può entrare qualcuno. Che cosa penserà vedendovi in maniche di camicia?

Il giovanotto spalancò gli occhi:

— Ma, cara mia, — disse — non vorrai pretendere che faccia l'aristocratico qui! Noi ora andiamo a far baldoria, a fare gli screanzati e i buontemponi! A spassarcela!

— A spassarcela?

— Sí, sí. Ti ho portata con me per questo.

E cominciò a cantare a squarciagola la canzonetta popolare che incomincia cosí: « Pungi, pungi, vespa mia », che gli aveva dormito per tutto l'inverno in fondo all'anima.

Ribes chinò la testa. Sino a Fiume non disse una parola. Quando scorse il mare, disse solo questo:

— Tutti i mari sanno cosí di pesce?

E dopo che Stern le ebbe spiegato che ci sono dei mari che sanno di pesce ancora di piú, ammutolí di nuovo. Poi salirono in battello.

— Andiamo a prua — disse il giovanotto; — ci metteremo con le gambe penzoloni sull'acqua.

— Siete matto? — disse Ribes. — Davanti a tanta gente! A casa si può anche scherzare, ma qui dobbiamo comportarci bene. La gente deve credere che io sia una contessa.

E sedette con delicatezza, aristocratica, compunta, fra gli altri. Parlò con molto garbo, si comportò come una piccola contessa, perché è legge eterna che possano comportarsi piú perfettamente da contesse quelle che fanno le contesse solo una volta l'anno — e cosí serbano tutte le loro finezze per quest'unica occasione — mentre le contesse vere qualche volta si annoiano della loro *contessità* e si comportano un po' alla Ribes. Al signor Stern gelò il sangue.

— Contessa? — gridò. — Ma cosí io sto fresco! Non per questo ho portato con me una piccola canaglia, non certo per avere una contessa al mio fianco! Dovrei dunque ricominciare tutto quello che mi ha stufato tutto l'inverno? Ora dovrei essere di nuovo fine, cortese e noioso? Non fia mai detto!

Ma Ribes adesso era già contessa, tenacemente contessa, e rispose con voce piana:

— Di *cancan* ne ho avuto abbastanza tutto l'inverno. Ora io viaggio con un aristocratico, e vedrete come sarò aristocratica io: sarà un piacere osservarmi. Vedrete come starò composta alla *table d'hôte* e come parleremo di cose eleganti ed elevate! Voi mi intratterrete sulla letteratura e mi descriverete il soggetto dei quadri dell'ultima mo-

stra. E non berremo vino e passeggeremo molto.

Il giovanotto si mise le mani nei capelli:

— Che? Cosa?

— E la gente dirà: « Questa è una donna noiosa ». Anche questa pettinatura alla spagnola la porto oggi per l'ultima volta. Incominciando da domani avrò una semplice testa borghese... e non voglio piú piacere a nessuno... e nessuno mi dica piú che sono un bel tipo... e gli ufficiali non mi scrivano piú... perché di cose simili ne ho già avuto abbastanza durante l'inverno.

Si rallegrò tanto a questo pensiero che batté le mani. Ma subito se ne vergognò e disse con finezza:

— Oh, scusate!

E volse il capo, per vergogna.

— Oh, mio Dio! — gemette Stern. — Ora sto fresco con questa donna. Addio divertimento! Ma perché sei Ribes, tu? Non lo sei per fare baldoria, angelo mio? Non lo sei perché le signore per bene si scandalizzino di te? Per bere lo *champagne* e ballare con le gambe all'aria? E per fare la monella? E ora che me ne faccio delle grasse barzellette ebree che volevo raccontarti? E dove andrà a finire la nostra corsa in carrozza lungo il mare, tutt'e due brilli, tu con un gran cappellone in testa, i piedi allungati a cassetta e io con la testa sul tuo grembo... oilà, hop, hop!

Ribes rispose tranquillamente:

— Un corno!

Non c'era piú rimedio. Ribes era caduta in una inguaribile aristocraticite, in una incurabile infiammazione di buon costume. Quel saporoso « un corno! » fu l'ultima vampata della sua vita invernale; e con quella si spense del tutto.

Ribes s'inebriò della finezza e, nella sua posizione di perfetta regolarità finanziaria, ora, d'un tratto, con una forza elementare, scaturí da lei la grande nostalgia verso la vita borghese, che tutte le Ribes sentono. Ora aveva denaro. Era ad Abbazia. Aveva gioielli, vestiti eleganti, un fine signor Stern; ora essa poteva concedersi il lusso di essere contessa, come intendono questo le ragazze borghesi.

Il signor Stern urlò dalla rabbia:

— Accipicchia, cos'ho mai fatto!

— Zitto! — lo riprese con tono di rimprovero Ribes. — Non gridate! Non è educazione. Che cosa dirà la gente? Sedetevi accanto a me e ditemi i soggetti dei quadri. Ora non sono piú attrice.

E mentre il signor Stern, maledicendo la sua bella trovata, decideva sull'istante che col primo treno avrebbe riportato Ribes ai patrî lari, essa soggiunse con una felicità gonfia di orgoglio:

— Ora sono una signora come si deve.

IL MISTERIOSO CSOKAI

I

Sono stato invitato a colazione da un nostro amico, che tutti ritengono l'uomo piú felice del mondo. Si è sposato tre anni fa con una ragazza della piccola borghesia, ben educata, che io avevo conosciuta ancora da signorina. Era sempre stata modesta e ingenua e serbava queste due virtú anche dopo il matrimonio. Vestiva con semplicità abiti di buon prezzo, non prendeva mai né carrozza né tassi, nei negozi contrattava per delle mezz'ore, metteva sul libretto postale le dieci e anche le due lire, andava a teatro solo quando non doveva pagare neppure l'ingresso, e se un bellimbusto la guardava per via, sapeva rispondergli con uno sguardo cosí duro e sprezzante, che gli faceva passare subito la voglia non solo dell'avventura, ma anche della donna. Il che è veramente l'unico modo col quale una signora per bene deve comportarsi coi dongiovanni d'occasione.

Sul conto del mio amico non vale la pena di

parlare neppure tanto. Era un po' troppo grasso, e tale rimase anche nel matrimonio. Sbrigava i suoi affari alquanto pigramente, mangiava molto e piano, fumava i suoi sigari con piacere, assaporandoli a lungo, leggeva il giornale dall'articolo di fondo alla piccola pubblicità e portava lo stesso abito per due anni. Non c'era in lui inquietudine di sorta. « Nessuna ala di sogno, nessuna ebbrezza », come disse il poeta.

Dopo colazione, la donna esclamò ad un tratto:

— Ho perso la pietra del mio orecchino.

Il marito rispose tranquillamente:

— Va be'!

Lunga pausa. Io mescolai il mio vino con acqua di seltz, il marito accese il suo sigaro e la donna soggiunse:

— Me la farai rimettere, vero?

Lentamente, in un tono da dopopranzo, il marito rispose:

— Sí... la rimetteremo... la rimetteremo...

— Va bene — disse allora di scatto e con un vago sorriso la donna; — lo darò a Csokai e me la farò rimettere da lui.

Il marito sorrise. L'intermezzo si chiuse con questa battuta.

Quando, dopo le tre e mezzo, volevo andar via, la donna si rivolse a suo marito:

— Mi accompagni? Vado al centro.

— Ora no... — rispose il marito con lo sguardo supplice dell'uomo pigro sprofondato in una gran poltrona di cuoio a braccioli.

— Sta bene, allora mi accompagnerà Csokai.

La cosa incominciava ad interessarmi. Rischiai la domanda:

— Chi è questo Csokai?

— Nessuno.

— Come?... Se lo sento già nominare per la seconda volta.

— Eppure non è nessuno. Csokai non esiste. Non vive affatto. Solo, se mio marito è pigro e noioso o tirchio sgarbato, io lo minaccio con Csokai. Csokai è un personaggio immaginario, che possiede i pregi che mancano ad un uomo divenuto cosí esageratamente protomarito come mio marito.

— Dunque Csokai è il marito ideale.

— No. Csokai non è un marito. È un uomo libero, che sa come si deve fare con le donne. Se mio marito non vuole comprarmi un vestito nuovo, me lo compera Csokai. Se non vuol venire a teatro, Csokai mi accompagnerà. Se io lascio cadere il fazzoletto e mio marito non si china a raccoglierlo, Csokai lo raccoglierà per me. Se in primavera mio marito non mi porta a mezzogiorno le violette, ecco, a Csokai sarebbe venuto in mente di portarmele. Mi rincresce, ma io non posso caratterizzare perfettamente Csokai che con una qualifica brutale: egli è il mio amante.

Io ridevo. Anche la donna rise e rise pure suo marito. Poi si baciarono.

Ma l'uomo pigro non l'accompagnò ugualmente al centro.

II

Due mesi dopo questa colazione, il marito venne a trovarmi.

— Ti rammenterai ancora, — mi disse con amarezza — che noi una volta abbiamo discorso di un certo Csokai.

— Mi ricordo.

— Sai dunque, — disse, accompagnando le parole con una smorfia acida — comincia a seccarmi questo Csokai.

— Macché, cosa dici mai?

— Mi amareggia l'esistenza. Ormai, qualunque cosa faccia, me lo sento sempre nominare... Mercoledí mattina, quando sono uscito di casa, mi dimenticai di baciare mia moglie. Essa mi gridò dietro: « Mi bacerà poi Csokai! » Capisci?

— Capisco!

— Lo stesso giorno essa è rincasata tardi. Io ho fiducia in lei. Non ho mai neppur sognato di chiederle dove sia stata nel pomeriggio. Ma, sai, questa volta avevo fame, ed ero stato costretto ad attendere il pranzo. « Dunque », ti confesso, le chie-

si un po' severamente: « Da dove vieni cosí tardi? ». Capisci?

— Capisco!

— Adesso dunque... Dio lo sa, io ammazzerei colui che osasse dirmi che dubito di lei... ma l'altra notte... io dormo sempre dalle dieci di sera alle otto del mattino... l'altra notte dunque mi sono svegliato di colpo al tocco e mezzo, perché sognavo che Csokai stava presso il mio letto e diceva a mia moglie: « Zitta, zitta, cara. Vieni fuori, cosí il vecchio non si sveglia ». In sogno gli risposi: « Mi sveglierò; oh, se mi sveglierò!... e ti mostrerò io! » E mi svegliai davvero. E mi vergognai molto: mia moglie dormiva accanto a me tranquillamente, con un sorriso felice, come la « Venere dormiente » delle cartoline illustrate. Ma, poi... insomma... capisci?

— Capisco, capisco.

Tacque. E in me si mise in moto il demone della malignità, che serpeggia in ogni scapolo, con un sentimento che, tradotto in parole, all'incirca poteva significare: « Te lo sei meritato! Ve lo meritate tutti! ».

Non mi occorreva essere un gran professore di psicologia per poter rispondere subito, già con perfetta sicurezza, alla domanda: « Chi è questo Csokai? ». « Csokai è la coscienza del marito ». La coscienza dell'uomo sazio, il quale, prima della colazione, esamina con amore e con tutta attenzione la lista delle vivande, non guardando neppure quanto costano, ma dopo pranzo butta via la carta o, se

la riprende, lo fa soltanto per esaminare i prezzi. E anch'io m'immaginavo la figura di Csokai, l'uomo che ha sempre fame, l'uomo che è sempre pieno di attenzioni, cortese, svelto, un giovanotto innamorato, un essere che dalla prosa si è sublimato in poesia, l'uomo distillato, o infine il trapano del rimorso del mio amico, o qualcuno che si è condensato dalle illusioni precipitate qua e là dalle aspirazioni della moglie del mio amico.

— Capisci? — mi disse egli ancora una volta, afflitto.

Mi grattai la testa. Confessai al marito che non potevo dargli consigli. E non potevo dargliene, perché se Csokai fosse stato un uomo vivo, con lui si sarebbe potuto finirla presto. Ma Csokai era un pensiero. E il pensiero ha una forza terribile, non solo se si chiama Gesú, Galileo, Martin Lutero, Kossuth, ma (oh! perenne orgoglioso potere dei sentimenti umani!) anche quando ha un nome cosí modesto, cosí straccio, cosí comico come quello di Csokai.

III

Circa sei settimane dopo questa visita, incontrai la signora in una galleria d'arte.

— Come mai? — le chiesi. — La signora s'interessa di arte?

Mi rispose imbarazzata qualche cosa che press'a poco spiegava quella sua insolita incursione artistica come la conseguenza di un battibecco con suo marito.

— È diventato insopportabile! — disse. — Ora non sono piú io che minaccio lui con Csokai... Oh, l'ho smessa già da tempo. Ora è lui che parla sempre di Csokai. Se io faccio un'osservazione, per esempio che il suo vestito è un po' sciupato, lui mi risponde: « Csokai ha i calzoni stirati, vero? ». E non sento altro che: « Cosa fa Csokai? ». « Questo pomeriggio ti aspetta Csokai? ». « Quando noi divorzieremo, ti sposerà Csokai? ». Questo nome è diventato un grido di battaglia fra noi. Si è cosí insinuato nella nostra esistenza, che direi quasi, ha preso corpo; parliamo tanto di lui, l'abbiamo tanto scolpito, inciso, dipinto, che ora vediamo già perfettamente il suo volto, è diventato come un

automa che si muove da sé, balzato fuori dall'officina misteriosa del maestro Coppelius, ha assunto la forma di uomo: cammina, va, campa, parla, danza, solo che non vive ancora... Cosí che ora io non oso piú neppur parlarne. Non ho il coraggio di pronunciare il suo nome, come se fosse veramente il mio amante. E mio marito lo odia, vorrebbe ridurlo in poltiglia, lo deride e lo ingiuria, insomma, potete ridere se lo trovate divertente, ma mio marito è geloso di Csokai.

Io meditai: in verità, gli uomini hanno minacciato i ragazzi per tanto tempo con l'immagine dell'orco, dicendo loro tante volte che ha la lingua rossa, un sacco sul dorso, una frusta nella destra, una catena alla sinistra, che i fabbricanti di giocattoli hanno raccolto tutti questi dati e ne hanno foggiato un tipo di orco che è ormai cosí conosciuto, cosí classico, che non si può piú cambiare nulla di quanto è stato reso cosí vivo dall'immaginazione e dalle tradizioni.

« Dio saprà » pensai. « Forse a Lui, che è il piú ingenuo fabbricante di giocattoli della vita, un giorno è venuto in mente di fabbricare, secondo questi dati immaginari, anche il Csokai del mio amico ».

Dissi alcune parole di conforto alla donna, poi presi congedo.

Ma prima di separarci, la signora soggiunse:

— E il piú strano della faccenda è che mi fa arrabbiare quando deride Csokai. Mi fa male se lo ingiuria.

La guardai strabiliato. Come mai? Questa donna, in segreto, sente già una solidarietà con questo Csokai? Ma se questa donna ama Csokai e se perciò a Csokai manca solo questo perché sia vivo, il guaio è già molto piú vicino che non si creda, secondo la mia vecchia opinione che ciò che l'uomo ama è già vivo a metà. Forse che la storia dalla venuta del Messia non è stata quella che il popolo ha amato tanto e per tanto finché Egli è realmente nato e vissuto?

IV

Ora non dovrei che aggiungere alcune parole per coloro che desiderano conoscere la conclusione del mio racconto. Perché, per quelli che hanno un po' di esperienza, la storia è già finita al capitolo precedente.

Il mio amico un giorno si sentí una strana inquietudine. Improvvisamente si tolse la giacca da lavoro e corse a casa. La donna non c'era. Egli perse la testa e si slanciò all'armadio della biancheria, impadronendosi del cofano che v'era nascosto. Lo forzò e vi trovò un indirizzo. Questo indirizzo egli lo gridò a un autista di tassi. E via. Aspettò per dieci minuti sotto un portone. Poco dopo uscí la donna: essa lanciò un grido, poi, semisvenuta, per la prima volta in vita sua, prese una vettura e corse dalla sua mamma. Il mio amico aspettò ancora un poco, finché uscí un signore, che non era biondo né alto come Csokai, non portava i calzoni stirati né il panciotto grigio e tanto meno

un panama molto *chic* con un'ala sollevata da una parte, come Csokai, ma in cui il fiuto del marito poté constatare, escludendo ogni possibilità di errore, la vera specie del Csokai autentico, che il mio amico, senza la minima titubanza, schiaffeggiò, facendogli volare dalla testa il comune cappello di paglia che portava.

Si scambiarono le carte da visita e cosí si constatò che Csokai si chiamava semplicemente col banalissimo nome di Keller.

Come il mio amico mi raccontò, in una bella notte estiva, dopo alcuni anni dal divorzio, ritornando da una gita in collina, la donna non era ancora colpevole. Quello sarebbe stato il suo primo appuntamento. Ciò era stato constatato con certezza.

— Il piú interessante della faccenda, — egli aggiunse — è che questo Keller non rassomigliava affatto, per nulla assolutamente, all'elegante bel Csokai della nostra fantasia. Era un ometto dall'apparenza borghesuccia anzichenò, panciutello e dalla faccia insignificante, senza intelligenza...

E cosí descrivendolo, si beffò di lui, canzonò e derise di cuore quel povero meschino Keller, confrontandolo sempre con lo snello e seducente Csokai.

Mi faceva venire in mente certe sculture francesi nelle quali si raffigurano il pensiero della rivoluzione in un genio potente e meravigliosamente bello e la risorta forza nazionale in un semidio sublime con la faccia illuminata da un'ira celeste,

mentre Arouet de Voltaire non è stato in realtà che uno sparuto, vanitoso vecchio chiacchierone, astioso e stecchito, e Mirabeau un mostro dalle spalle storte, butterato dal vaiolo, irsuto, col naso a sghimbescio, e, secondo le piú recenti indagini storiche, anche facilmente corruttibile.

UNA STRADA UN NUMERO

(Sul Lungodanubio, dove c'è una lunga fila di sedie di ferro. È mezzogiorno. Un uomo e una donna sono seduti in due sedie contigue. L'uomo ha cinquant'anni, la donna molto di piú: quarantacinque).

— Poi mi sono accorta che mostrarsi ostinatamente buoni col proprio marito non è sempre bene: intendo se lo si accontenta in tutto, se si esagera nell'amarlo.

— Cioè?

— Sí, insomma, un marito si stanca di essere felice. Si annoia della serenità, della concordia indisturbata. E noi abbiamo vissuto cosí. Ogni giorno egli trovava in tavola i cibi che prediligeva. Se voleva fare una passeggiata, senz'altro lo accompagnavo. Se avevamo già i biglietti del palco per il teatro e lui veniva a casa mi diceva: « Cara, non ho voglia di andare a teatro perché mi duole la testa », io, senza sospiri, allegra, gentile, mi toglievo

il vestito da sera, e mi dedicavo al suo mal di testa: impacchi freddi, poche chiacchiere, a letto presto.

— Insomma: tranquillità felice.

— Tranquillità felice. E di ciò mio marito ha cominciato ad annoiarsi. Le ali della noia conducevano alla sazietà. Non badava piú a me. Inutilmente indossavo gli abiti piú belli, e per casa le vestaglie migliori: ai suoi occhi ero monotona nella mia bellezza e monotona nella mia bontà. Devo però dire che non cercava nuove sensazioni nelle donne, invece giocava in borsa, s'occupava di politica come non mai prima... Vi ricordate che giunse a farsi portare candidato al Parlamento?

— Mi ricordo.

— Dunque, ho pensato a un certo punto fra me che se lui cercava emozioni potevo procurarmene anch'io. E un giorno ho scritto sulla fodera interna del mio libro della spesa questo indirizzo: Via della Birreria, 17.

— Via della Birreria?

— Oh, non c'è da vergognarsi. Io e voi ci ricordiamo benissimo quando il viale Giuseppe si chiamava via della Birreria...

— Sí, sí.

— Se io come donna confesso d'aver vissuto in quell'epoca, anche un uomo può confessarlo. Ciò che prevedevo è accaduto. Una volta, sfogliando il libro della spesa, s'è accorto dell'indirizzo. Non m'ha detto nulla... ma il giorno dopo ha ripreso in mano il libro... Io spiavo dalla stanza vicina.

— Comincia ad essere interessante.

— Ecco: ed io facevo in modo che la cosa diventasse piú interessante ancora. La sera di quel giorno, nel foglietto bianco che era dietro al mio medaglione d'oro — si usava allora portare i medaglioni al collo con una catenina — ho ripetuto quell'indirizzo misterioso: Via della Birreria, 17.

— E che cosa c'era in questa via?

— Nulla. Quell'indirizzo mi frullò in mente a caso. Allo stesso modo avrei potuto scrivere Via Vaci, 32, o chi sa. Si capisce che mio marito ha letto, una volta, l'indirizzo nel medaglione. E da quel momento si è cambiato.

— Come? Come?

— Ha cominciato a comportarsi in modo strano: stava attento ad ogni mia parola. Se uscivo di casa mi chiedeva: « Dove vai? ». E quando ritornavo: « Dove sei stata? ». Io mi comportavo come se avessi trovato naturalissimo quel suo contegno. Mi sentivo molto felice nell'accorgermi che la sua vita spirituale era nuovamente piena di me, tesa verso di me col sospetto, l'inquietudine, l'interesse... Intanto si faceva la barba, acquistava cravatte molto belle, correva a casa appena chiuso l'ufficio. Mi era grato dei cibi che prediligeva, lodava le mie vestaglie...

— E tutto questo, per un indirizzo. Il nome d'una strada, il numero di una casa. Ah, cosí siamo noi uomini.

— Ma è ancora nulla. Un giorno tornò a casa un po' piú tardi del solito. Canticchiava, fingeva di essere di buon umore... Invece, urlava in lui

un gran fatto: che egli era stato in via della Birreria al 17 e aveva guardato a lungo ogni finestra di quella casa gialla.

— La casa era gialla?

— Sí. E non ha importanza il tono sarcastico della vostra domanda. Non vi ho svelato a caso quel colore... Aspettate. Dunque, da allora mio marito tornava a casa sempre un po' in ritardo... Ma mi portava frutta candita, mi conduceva al teatro anche quando gli faceva male la testa... E io avevo la certezza che ogni giorno si recava in via della Birreria. Era incredibilmente affettuoso. Si sforzava di prevenire ogni mio desiderio, mentre io godevo a torturarlo in certi determinati momenti: per esempio, ero io ad aver qualche volta il dolor di testa.

— Brava!

— Merito questa esclamazione. In realtà, ero soddisfatta del modo col quale avevo saputo impiantare e poi condurre la faccenda. Con un semplice indirizzo avevo fatto d'un uomo annoiato un corteggiatore premuroso. Ma ora viene il bello. Quasi quasi mi son bruciata le ali...

— Come? come?

— Voglio dire che non senza pericoli si fanno certe esperienze. Pensavo con eccitazione: « Come sarebbe curioso se tutto ciò fosse vero! ». E mi torturava il desiderio d'andare a vedere com'era fatta quella casa al numero 17 in via della Birreria ove mio marito si recava a spiare. Sapevo benissimo che pericolo c'era per me se m'avesse vista in quel-

la strada. Proprio per tutte queste cose, decisi di andare...

— E poi?

— ...e andai. Col cuore che mi batteva forte, con la veletta fitta sul viso, proprio come se in via della Birreria abitasse qualcuno... Nella carrozza chiusa, quando passai davanti al numero 17, credetti che il cuore mi si fermasse senz'altro. C'era mio marito. Ecco come ho saputo che la casa è gialla. Ma da allora non l'ho piú riveduta. Devo però dire subito che solo allora provai quella sensazione sconvolgente e terribile che può provare una donna allorché il marito la coglie in flagrante.

— Ditemi una cosa, la sola cosa che m'interessi: perché proprio via della Birreria e proprio il numero 17?... È nel rione piú buio e brutto del quartiere Giuseppe.

— Ma ve l'ho già detto. A caso m'è venuto quell'indirizzo. E poi... era il quartiere Giuseppe... cioè dalla parte opposta.

— Dalla parte opposta?

— Sí, perché tu, allora, abitavi a Buda...

(Ammutoliscono. Son le dodici e mezzo. Rimangono seduti sulle sedie di ferro fino alla una e un quarto. Ma in quel frattempo non si dicono piú nulla).

LA SIGNORA PELLICCIA

Ho avuto una volta per collega un giovane giornalista, un ragazzo di talento, pieno di trovate non solo nel suo mestiere ma anche nella vita. Costui un giorno comperò una pelliccia, naturalmente col patto di pagarla a rate, sborsando alla consegna una somma cosidetta considerevole. Al momento in cui riscosse lo stipendio — il primo del mese — ne sborsò la terza parte al negoziante (questa era la somma) e s'ebbe la pelliccia. Appena finito di cenare, se n'andò al suo caffè abituale, suscitando l'ammirazione dei colleghi.

Sedette a un tavolo e depose la pelliccia nella sedia vuota accanto alla sua, col pelo all'esterno, e dopo essersela sogguardata con vero affetto, ordinò un caffè espresso.

Il locale era pieno zeppo di avventori.

All'atto dell'ordinazione del caffè si presentò al nostro giornalista il cameriere e gli disse con aria severa:

— Abbia la compiacenza di far mettere la pelliccia nel guardaroba.

Il giovanotto guardò il sopraggiunto con gli occhi di un padre a cui si vogliar rapire l'unico figlio:

— Neanche per sogno! — rispose: — Me la ruberebbero.

— Oh, qui non si ruba! — disse il cameriere raddoppiando di severità. — E del resto noi siamo garanti di tutti gli indumenti che vanno al guardaroba.

Il giornalista ribatté decisamente:

— Insomma, non ve la lascio portar via. E non è nemmeno vero che io pensi a un furto. Il fatto è che questa è la mia pelliccia nuova e la voglio vedere sempre, sempre.

L'altro interloquí ancora gelido:

— E io le dico che non si può. Quella sedia è lí per servire ad un cliente e non a una pelliccia.

— Ed è cosí grande la differenza?

— Si capisce. Il locale è pieno, e se un avventore sedesse a quel posto ordinerebbe qualcosa. La pelliccia toglie la possibilità di un altro avventore.

Il giovane sorrise.

— Senta una cosa — disse: — porti un espresso per la mia pelliccia.

Il cameriere rimase di stucco. Non era evidentemente preparato a questa bizzarra richiesta. Ma non c'era nulla da ribattere. Per cui se n'andò via e ritornò con due espressi: uno per il giovane, l'altro per la pelliccia.

A questo punto il mio collega si volse affettuoso all'oggetto di tante sue premure.

— Signora pelliccia, — disse — quante zolle di zucchero?

E s'avvicinò al bavero di quella, piegando il capo, come chi aspetta una risposta. Poi mise nel caffè di quella bizzarra cliente due grossi dadi di zucchero.

Il cameriere era avvampato dall'ira. Lo si vide parlottare eccitato col proprietario del locale, nel retrobottega.

E il proprietario dopo pochi momenti si parò davanti al mio collega.

— Scusi, — disse — lo scherzo è bene che abbia a finire. Poi le dico che se un cliente fosse seduto a quel posto non si sarebbe limitato a ordinare un caffè: piú probabilmente una mezza bottiglia di sciampagna o del liquore...

Tutti i clienti ascoltavano attenti. Nel gran silenzio, il giornalista scandí:

— Io prendo solo un espresso perché sono un povero diavolo. Ma per la signora pelliccia vi prego portare una bottiglia di Pommery. E le coppe.

Dopo un paio di minuti c'era lo sciampagna davanti alla pelliccia e il giornalista fece ai signori lí presenti il seguente discorsetto:

— La signora pelliccia è di ottimo umore perché ha trovato un padrone di buona indole. E beve sciampagna e invita lor signori a brindare con lei.

Si riempirono le coppe, si bevve. Rimase intatto

solo il calice della pelliccia. Ma non bevve nemmeno il giornalista: egli ripeté di essere un povero diavolo e di potersi permettere soltanto il lusso di un caffè espresso.

Accadde a un certo momento una cosa inaspettata: il giornalista si era accorto che tanto il proprietario quanto il cameriere dubitavano della capacità di pagamento della pelliccia: per cui trasse fuori tutto il suo denaro, quanto cioè gli rimaneva dello stipendio, e lo mise sul tavolo.

— La signora pelliccia desidera un'altra bottiglia di sciampagna! — gridò.

E venne la nuova bottiglia. Un cliente credette dover suo d'improvvisare un brindisi con acconce parole. In séguito furono portati prosciutto e grappa e il mangiare e il bere divennero generali; meno il giornalista, il quale come povero diavolo si mantenne fedele al solo caffè espresso.

Venne anche il momento in cui le consumazioni raggiunsero in entità, presumibilmente, la somma messa sul tavolo dal mio collega. Allora il generoso uomo, con un gesto aristocratico, chiamò il cameriere e gli disse:

— Il conto.

La signora pelliccia pagò tutto, attraverso le mani del giornalista, e diede una mancia munifica.

Il cameriere precisò al mio collega:

— E lei, un caffè espresso.

— Di questo rimango in debito, come al solito.

Aggiungetelo al mio vecchio conto: io sono un povero diavolo.

Disse, e si alzò.

Il cameriere, ormai coi nervi distesi, si lanciò premuroso sulla pelliccia e fece per aiutare il giovanotto ad indossarla.

— Alto là! — gridò il giornalista. — Come osate comportarvi con questa aristocratica cliente quasi fosse un oggetto da guardaroba? Tenete con tutto il rispetto la signora pelliccia, chiamate ad aiutarvi un vostro collega, e fate cosí che non sia essa ad entrare in me, ma io in lei.

Anche questo fu fatto perché il giovane non intendeva ragioni in contrario. Fu alzato dai due camerieri, fu messo nella pelliccia tenuta col maggior riguardo possibile.

Dopo di che, salutato dalla festosa ovazione di tutti i presenti, uscí con passo e andatura dignitosissimi.

ENIGMA

I

Questa storia strabiliante, che non assomiglia alle antiche vicende e invece fa parte, com'è giusto, delle leggende moderne, potrebbe anche essere un « comunicato » dell'ufficio della Questura.

Incomincia dal fatto che Sugatagi aveva molti debiti. Oltre ai debiti Sugatagi aveva una moglie grassa e due ragazzi. Poi gli era nato un altro figliuolo, e l'anno dopo un altro figlio ancora. Seguivano tre anni, nel corso dei quali s'arricchiva di altrettante creature, e un'altra gli nasceva immediatamente dopo. Tutto sommato: otto figliuoli. Mi sembra di aver preparato con tatto il lettore alla conoscenza dello stato d'animo di Sugatagi. Riepilogando: una moglie, otto figli, e 24574 (ventiquattromilacinquecentosettantaquattro) *pengö* di debiti.

Da cinque giorni non dormiva; era giallo come un vecchio avorio, aggrinzito come le prugne bosniache, malinconico come un crepuscolo d'autunno. Si era accorto che per lui la vita era insopportabile.

II

Un giorno, dopo la chiusura della banca dov'era impiegato, ritornò in ufficio. Sedette davanti alla sua scrivania con le spalle alla cassaforte. Non aprí bocca fino a mezzanotte. Dopo di che intrecciò questo dialogo con se stesso:

— Farò un'appropriazione indebita.

(— Ma questo è un delitto!).

— Eppure farò un'appropriazione indebita.

(— Ti piglieranno e ti manderanno in prigione).

— Scapperò in America.

(— Oggigiorno anche quel Paese non è piú sicuro).

— Allora parto e dopo mi sparo.

Ciò che ho messo tra parentesi sono le risposte del cosiddetto suo intimo. Però, a quest'ultima decisione non poteva replicare nemmeno il suo intimo.

Dunque si alzò, tirò fuori la chiavetta, prese dalla cassaforte 24574 *pengö* e se li mise in tasca. Poi s'aggiustò la cravatta, si mise il cappello, uscí dalla banca.

III

Il giorno dopo andò dai suoi creditori. Pagò i debiti fino all'ultimo *filler*. E quando a mezzogiorno andò a casa a far colazione era pari con tutti. Anzi, la sua famiglia era sistemata per l'eternità, perché la vita di Sugatagi era assicurata per centomila *pengö*, anche nel caso di guerra e di disgrazia in mare, e anche in caso di suicidio e di duello.

Dopo colazione si fece portare un caffè, lo bevve, baciò la moglie e gli otto figliuoli e si fece condurre in carrozza alla stazione. Non c'era bisogno d'aver fretta perché alla banca non avrebbero potuto scoprire l'ammanco prima della settimana prossima. Però un po' di fretta l'aveva ugualmente. E dunque salí sul direttissimo e incominciò il viaggio. Se ne stava tra i cuscini dello scompartimento, stordito.

Ad un tratto sentí il controllore che gridava il nome di Aschaffenburg. Non aveva mai saputo che ci fosse un luogo chiamato con quel nome. Il nome non gli dispiacque. Scese, andò al primo albergo.

IV

Si liberò dalla polvere del viaggio, chiese inchiostro carta penna e sedette davanti al tavolino.

Sugatagi pianse un po' a pensare che le cose

avrebbero potuto andare in modo diverso. Anzi diverse se l'era immaginate fin da quando dopo l'esame di maturità al ginnasio era ritornato a casa felice e suo padre gli aveva regalato cinque *pengö*.

Ma col dorso della mano s'asciugò le lacrime e di tutta l'amarezza gli rimase solo la sensazione d'aver intorno al collo un forte ma invisibile nastro di gomma che gli vietava d'inghiottire. Invece, chi fa i conti con la vita deve inghiottire. Inghiottire forte e dolorosamente, se posso dir cosí.

Tuffò la penna nel calamaio... Scrisse le lettere. Quelle certe lettere. Una alla polizia di Aschaffenburg, una alla « moglie adorata », una al direttore della banca, una alla signora Beniamina vedova Sugatagi (sua madre) « presso il signor Maurizio Schreiber-Haidú-Sugatagi, ultima località di posta: Gsajtó ».

Poi posò sul tavolo una rivoltella splendente di nichelio nei cui sei nidi s'accovacciavano sei piccole e grasse pallottole.

V

Disse Sugatagi: — Dio abbia cura della mia anima perduta — e contemporaneamente puntò la canna sul cuore. Però, da buon cristiano, non poté fare a meno di aggiungere: — Dio mio, tu sai che non potevo fare altrimenti. — E fece per

premere sulla lingua nichelata del grilletto. Ma in quel preciso momento lo colpí la sincope. Ovverosia l'assalto cardiaco inaspettato e non desiderato. Eppure è lecito dire che quel colpo di sincope giunse nell'attimo piú opportuno. Morí con la rivoltella ben stretta nel pugno. Subentrò un gran silenzio, non turbato fino al pomeriggio del giorno seguente. In quel pomeriggio la porta fu sfondata.

VI

La polizia di Aschaffenburg lesse la lettera indirizzata ad essa da Sugatagi. C'era scritto che il corpo doveva essere portato a Budapest e che l'uomo s'era sparato. La polizia inviò le altre lettere agl'indirizzi segnati e iniziò una vasta indagine. Unanimemente fu detto che dovevasi fiutare un misterioso e terribile assassinio poiché il suicidio era da escludersi in pieno: nella rivoltella c'erano infatti tutt'e sei le pallottole e sul corpo di Sugatagi non v'era traccia di ferita né d'ammaccatura. Il cronista del giornale di Aschaffenburg in un articolo dal titolo *Rathselhaftor Selbstmord* scrisse che gli assassini avevano costretto lo sciagurato a scrivere le lettere, poi l'avevano avvelenato e non era ad essi rimasto il tempo di sparare con la rivoltella. Questa era una stupidaggine clamorosa ed i poliziotti ne risero. Però nemmeno loro riuscirono a risolvere l'enigma.

VII

La salma di Sugatagi arrivò a Budapest. I medici ricostruirono la verità. Ma la polizia continuò ugualmente nelle sue indagini nella supposizione che Sugatagi fosse stato ucciso per derubarlo del denaro di cui s'era appropriato. Ma dopo un po' anche la polizia accettò ufficialmente la causale della sincope.

Con ciò il fatto era chiuso.

Anzi ormai, il fatto è finito per sempre.

Ma la storia non finisce qui. Qualunque storia deve avere una morale: una morale che il cronista deve desumere dal fatto. Secondo la mia modesta opinione, dico che successe un miracolo. Il buon Dio ha ricompensato Sugatagi di tutte le sue sofferenze e dell'amore per la moglie e per gli otto figliuoli. Coloro che muoiono per amore, però alla buona, con naturalezza, hanno un posto alla destra del Signore. Ma verso coloro che vogliono morire in maniera complicata, e comunque sempre per motivi di alto amore, com'era il caso di Sugatagi, Dio, allungando la Sua mano sino alla nostra triste terra, li aiuta a ritornare a Lui prima ancora che la mano peccatrice spenga da sé la vita. Non modesta opinione la mia, ormai: ho invece la sacra convinzione che per Sugatagi si trattò d'un miracolo: e se ho pescato questa storia fra le carte dell'ufficio di polizia e l'ho raccontata (non con frasi

adorne né per sfoggiar sentimenti di eccelsa poesia, invece con linguaggio semplicissimo che sa di sigaretta e può sembrare persino un po' sfrontato), l'ho fatto nella speranza che la morale della vicenda miracolosa balzi fuori anche senza bisogno di spinte.

MATRIMONIO

Come se fosse un compito di scuola, stile antico. E cioè: « Trovare una similitudine in un qualsiasi evento quotidiano da cui risulti il concetto che un uomo qualsiasi ha sul matrimonio ».

Lo svolgimento potrebbe essere in questo colloquio fra due uomini: — Sto pensando da un po' di tempo se devo sposarmi o no. Ditemi qualcosa d'intelligente sul matrimonio.

— Tempo fa decisi di comprarmi un cappello.

— Non volete parlarmi del matrimonio?

— Un cappello molto carino che avevo visto nella vetrina del negozio H. Floscio, grigio, con un nastro verde oliva.

— Mi prendete in giro? Vi chiedo di parlarmi del matrimonio.

— Almeno cinque volte ero passato davanti a quella vetrina. Ogni volta il cappello mi piaceva di piú. Non solo: ma ad un certo punto pensavo con sgomento se mai qualcun altro avesse potuto

nel frattempo comprarlo in vece mia. Da qui la decisione.

— Torno a pregarvi di una risposta alla mia domanda.

— Il negozio H. non era l'unico in quella strada. Non troppo lontani uno dall'altro vi erano quattro o cinque ottimi negozi. Prima di entrare nel negozio H. avevo guardato altre vetrine. In una c'era un cappello di feltro peloso con nastro nero. In un'altra, uno color caffèlatte chiaro con nastro caffèlatte scuro. In una terza mi ero soffermato molto a contemplare un cappello color sigaro avana fresco nella cui tonalità serpeggiavano segreti aneliti in verde cupo.

— Devo rinunciare a saper qualcosa da voi sul matrimonio?

— Ero in un vero imbarazzo. Da una vetrina all'altra... Ma alla fine la vittoria rimase al cappello grigio del negozio H. Entrai nel negozio, lo acquistai. Specchiandomi, vedevo che mi stava proprio bene. Però, appena in strada, provai il desiderio maligno di guardare nelle altre vetrine gli altri cappelli. E successe una cosa inaudita. Il cappello di feltro peloso era diventato molto piú bello del mio; quello color caffè latte era superiore per distinzione e quello color sigaro avana fresco li superava senz'altro tutti. Perché non avevo aspettato qualche giorno ancora? Mi rimproveravo acerbamente... ma ormai dovevo rassegnarmi al fatto compiuto. A casa, osservai il cappello grigio: sí, era bello, ma senza una particolarità attraente. In-

somma, ero convinto che tutti i cappelli di questo mondo valevano piú del mio. Sfortunatamente, a questa considerazione ero giunto dopo l'acquisto.

— Comincio a capire. Finora avete parlato del matrimonio.

— Io? Nemmeno per sogno. Vi ho semplicemente raccontato la storia di una compera.

— Accetto. E dunque parliamo di cappelli. Sentite: quali sono le vostre esigenze in fatto di cappelli? Voglio dire: come deve essere un cappello per piacervi in tutto?

— Non deve pesare.

— E poi?

— Deve acconciarsi presto al capo. In pochi giorni deve aderire alla fronte, alle piccole protuberanze del cranio. Mettendolo in testa, devo avere la sensazione che nessun altro potrebbe portarlo meglio di me.

— Eppoi?

È importante il fatto che lo si possa togliere facilmente. Dio ci salvi dai cappelli stretti che bisogna fare uno sforzo per levarseli.

— E col tempo piovoso come si fa?

— Da principio si ha molta cura del cappello. Appena comincia a piovere si dice: « Ahi, ahi, il mio bel cappello di feltro », e si piglia un'auto pubblica. Ma un po' piú tardi si dice: « Questo è un cappello di qualità: nemmeno la pioggia lo sciupa », e si lascia che la pioggia lo investa. E a un certo momento: « Con questo tempaccio posso

portare il cappello vecchio. Ormai, non c'è piú pericolo che si sciupi ».

— E non s'ha da temere che in un ristorante o al teatro ce lo cambino?

— Finché è nuovo, sí, ci si sta molto attenti. Ma quando è invecchiato càpita che si dica scherzosamente: « Oh, se qualcuno me lo confondesse col suo e me ne facesse trovare un altro piú carino! ». L'esperienza però insegna che i distratti portan via i cappelli nuovi.

— E da un caso simile come ci si può difendere?

— Mettendo nel cappello il nome, o perlomeno le iniziali del nome. Per tutta la sua esistenza, il cappello porta il nostro nome. Ma ci sono dei distratti i quali non si curano nemmeno di un particolare come questo.

— E può capitare di perderlo?

— Certo. Durante una tempesta, il cappello vola via. Per esempio, su un piroscafo. Si sta tranquillamente in coperta, si pensa chi sa cosa, ed ecco che il cappello se ne va volando, e, plúnfete! nell'acqua.

— In un caso di questo genere che cosa è bene fare?

— C'è una sola regola.

— Quale?

— Sono da scartarsi i tentativi per riaverlo.

— Perché?

— Prima di tutto perché è inutile. Il cappello vola con tale velocità... E poi perché coloro che

sono vicini ridono del tentativo. È già abbastanza ridicolo l'uomo il cui cappello vola. Perché aumentare questo ridicolo?

— Ciò è abbastanza triste.

— Sí: è abbastanza triste. Ma non c'è che la rassegnazione. Conosco pochissimi a cui il cappello sia volato e poi ritornato sulla testa.

— Un'altra domanda: come mai per salutare ci si toglie il cappello?

— Perché il gesto vuol dire: « Guarda come stavo bene quando non portavo il cappello ».

— Sicché, chi porta il cappello...

— Chi porta il cappello è esposto a piccole noie. C'è chi perde i capelli, c'è chi incanutisce avanti tempo.

— Però, che opinione avete di coloro che non portano affatto il cappello?

— Non li approvo. È un vezzo pericoloso.

— Perché?

— Perché sulla testa dell'uomo possono, a questa maniera, aderire molte cose non pulite. Il cappello fa da protezione.

— E che ne pensate del fatto che ormai sta per passare di moda un leggero cappello di paglia, estivo, arioso, quello che si portava nell'estate, nei luoghi balneari e che poi in autunno si gettava via?

— Lo so che ormai si porta anche d'estate il cappello d'inverno. E questo un po' mi dispiace. Perché c'erano dei lati divertenti. S'andava sul Balaton, a Venezia, o Ostenda, a Deauville, lascian-

do a casa il cappello d'inverno e mettendo gli occhi su uno di quelli piú graziosi, leggeri, piume che già si sapeva di lasciare in settembre senza pentirsene... Può essere un peccato che questa moda passi. Ma vedete: s'invecchia. E perciò è cosa tranquillante ricorrere al cappello abituale che ci serve d'inverno e d'estate, contro la pioggia e contro il sole. Che ci accompagna anche nell'autunno... E l'abitudine è una grande forza. Anch'io, come vi ho detto, rimasi male sul principio. Ma ora non mi sentirei di cambiare con nessun altro questo mio buono e aderente cappello grigio.

CAVALLERIA

Anzitutto un profilo del protagonista dell'avventura; poi, in breve, l'avventura stessa. Capitano degli ussari ungheresi — anni e anni prima della guerra — alto circa due metri. Maestro di scherma in una scuola militare. Tutt'ossa, nervi, pelle: non un accenno di grasso. E benché cosí magro: cento chili. Occhi grandi, bene aperti, colmi di sorridente spavalderia. Cranio tipico del motteggiatore. Temperamento impulsivo, chiuso a forza nella piatta vita militare del tempo di pace. Perciò teneva i lupi come gli altri tengono i cani. Quattro lupi suoi erano nel Giardino Zoologico. Dopo le notti di baldoria conduceva la brigata degli amici — uomini in marsina, donne in abito da ballo — al Giardino Zoologico, in pariglia, alle cinque del mattino. Entrava nella gabbia dei lupi, dopo aver calzato guanti tessuti di sottili fili d'acciaio. Abbrancava le belve, una dopo l'altra, le gettava in aria, lottava con esse, ci giocava a palla.

Poi conduceva gli amici dall'orso. L'orso non era allogato nello Zoo, bensí nella caserma delle Guardie a cavallo, a cui l'aveva regalato piccino e dove gliel'avevan tirato su. Anche lí entrava in gabbia, agguantava l'orso, lottava. L'orso, una volta, per prova di affetto, aveva accarezzato la testa del capitano in modo tale che il cuoio capelluto gli s'era tutto spostato.

Ci vollero due medici per rimettere le cose in ordine: ovvero, per ricucire al punto giusto.

Era chiamato nelle piú scabrose quistioni di cavalleria. Dirigeva i duelli piú difficili. Nella lotta e nel pugilato, un maestro. Cavallerizzo temerario. Anziché la spada d'ordinanza portava uno sciabolone due volte piú largo: alzarlo era già un'impresa. Gli piacevano le veglie: far, di notte, giorno. E allora sedeva al caffè, fra i cenacoli degli scrittori e degli artisti, con modestia, ascoltando con l'ingenua meraviglia di un bambino.

***

L'avventura gli capitò nella via Váci sull'ora del mezzogiorno quando di piú la gente si affolla sotto il sole.

Passeggiava. Davanti a lui, un giovanotto insieme con una signora, i quali, camminando, discutevano. Il giovane gesticolava col bastoncino, allegramente. Il capitano si trovò all'altezza del giovanotto quando questi, disavvedutamente con quel suo bastoncino che non stava mai fermo, gli diede

un colpo di striscio sul berretto, che cadde. L'ufficiale si fermò, l'altro lo guardò... e, come lo riconobbe, diventò bianco come un morto. Nello spazio di mezzo minuto un centinaio di persone faceva circolo. Tutti pensavano che sarebbe stato versato del sangue.

Ma il capitano, anche prima di raccogliere il berretto, fulmineamente abbracciò il giovane spaurito e lo baciò su tutt'e due le guance.

— Ciao, caro, ciao! — gli gridò, con esultanza, sebbene egli vedesse quel giovane per la prima volta in vita sua. Quindi raccolse il berretto, infilò il suo braccio d'acciaio in quello del giovane, riprendendo a passeggiare, e anche chiacchierando. L'altro, attaccato a lui, procedeva macchinalmente.

Quando poi furono fuori, a forza, dalla calca, il capitano disse:

— Ora continueremo la nostra passeggiata, su e giú, almeno una diecina di volte, parlando forte, ridendo forte, perché quelli che hanno visto la scena credano effettivamente che si è trattato di un puro caso e che voi siete il mio migliore amico. Questa commedia dobbiamo portarla in fondo, perché se si spargesse la voce che a me, a me ufficiale degli ussari, qualcuno ha buttato giú il cappello con un bastoncino e io non l'ho tagliato in due e nemmeno l'ho sfidato al duello, se si spargesse la voce, sarei un uomo finito.

E continuò a trascinare quel giovane terreo, su

e giú, giú e su, ridendo a scoppi, raccontando vecchie barzellette.

Alla conclusione del decimo andare e venire, nel momento del congedo, al giovane venne in mente di presentarsi.

— No, no, grazie — gli rispose a tempo il capitano. — Non sento proprio il bisogno di fare la vostra conoscenza. E non dovete far troppo conto della mia amabilità perché vi detesto cordialmente. Quel che ho fatto l'ho fatto in quanto reputo che l'essenza della cavalleria sia ancora quella stessa del medioevo: proteggere i deboli. Diversamente non avrei saputo come difendervi dalla mia spada.

Disse. E se ne andò senza salutare.

IO, FANTASMA

Se tutto ciò che segue lo raccontasse la donna che è qui in questione, la storiella si potrebbe annoverare tra quelle misteriose, delle quali non c'è nessuna spiegazione logica. Ma come la racconterò io (cioè come realmente è accaduta) si riduce a un semplice caso nella vita di un giornalista. Un caso che si conclude, invece che con la morale di un tempo, col ghigno stereotipato e amaro delle figure d'un teatro di burattini.

Nel ristorante dove noi giornalisti andavamo a colazione avevamo un tavolo fisso. A quel tavolo di scapoli si sedettero un giorno, inaspettatamente, un nostro collega piú anziano e sua moglie. Erano entrambi nervosi, di malumore, e presto ci spiegarono il perché della loro presenza lí dentro. Una piccola tragedia casalinga: avevano licenziato la cuoca quella stessa mattina, in quattro e quattro otto.

— Cucinava magnificamente, — disse la signo-

ra — ma i suoi modi sgarbati erano insopportabili. Stamattina, in cucina, abbiamo bisticciato, e lei, nell'ira, e proprio davanti a me, ha scaraventato a terra un piatto del nostro bellissimo servizio a fiorami... Al baccano, è venuto di corsa anche mio marito, e solo a stento m'è riuscito d'impedire che la picchiasse. Ha fatto subito il suo fagotto, l'abbiamo pagata, se n'è andata. Ma, per essere sincera, devo dirvi che mi dispiace molto perché cucinava alla perfezione. Specialmente i cibi che piacciono a mio marito. Prima che venisse lei in casa nostra, non avevamo mai mangiato una cosí buona minestra di fagiuoli con carne affumicata né la pastasfoglia con le mele fatta in un modo tutto speciale.

Alternando sospiri su sospiri, i due coniugi mangiarono le pietanze mediocri di quel ristorante mediocre. Quasi quasi ci facevano compassione quelle due creature anzianotte che reputavano come cosa importantissima l'allontanamento drammatico di una cuoca.

Bisogna ora sapere che alle cinque di quello stesso pomeriggio fui chiamato al telefono. In quell'epoca io ero spesso a contatto della polizia: si può dire che quasi ogni notte il capo della squadra mobile mi voleva con sé perché assistessi alle razzie nei quartieri equivoci. Avevo in tal modo acquistato una conoscenza abbastanza profonda dei rifiuti della capitale, ladri e vagabondi continuamente molestati e tenuti d'occhio dalla polizia. Anche in quel pomeriggio, il capo m'aveva fatto in-

vitare da un suo ispettore per andar con lui a rastrellare in certi dati luoghi.

L'appuntamento era per le due di notte, all'angolo di una strada stabilita. Scopo della scorribanda: mettere il naso nella vita notturna di alcuni piccoli alberghi di fama non troppo pulita. Ringraziai l'ispettore dell'invito, promisi di essere puntuale. Mi fu risposto: « Però, il capo desidera che lei non riferisca a nessuno della sua partecipazione alle nostre razzie. Se no, a poco a poco, centinaia di giornalisti si fanno avanti per aver lo stesso trattamento... Anzi, siccome lei bazzica sempre nei teatri, non le sarà difficile truccarsi in modo da non essere riconosciuto... ». « Sta bene », risposi.

E la sera andai al teatro dove recitava Sandor Góth e fu Góth medesimo a truccarmi abbondantemente. Un paio di baffoni brizzolati, una gran barba dello stesso tipo, occhiali neri. Alle due di notte gli stessi poliziotti stentarono a riconoscermi. Facemmo indagini in albergucci miseri e sporchi, e poi giungemmo al piú famoso albergo del settimo rione, l'albergo *La Corona*. Il caseggiato fu preso d'assalto dai poliziotti, le uscite furono sbarrate. All'ingiunzione, le porte delle camere si aprirono ad una ad una. Gli ospiti di quelle camere erano di regola coppie di cosidetti innamorati. La polizia voleva veder chiaro specialmente nella presenza delle donne. Se cioè esse potevano o no amoreggiare.

Al primo piano, dopo aver battuto coi pugni ad

una porta e dopo aver gridato piú volte: « In nome della legge! », una parte dell'usciale si aprí ed apparve, alla pochissima luce d'una sola candela, una coppia spaurita: l'uomo sui quarantacinque anni, la donna, un po' grassa, ma di bella presenza, se anche non troppo giovane. Tutt'e due vestiti alla bell'e meglio. L'uomo si presentò per quel che era: uno scalpellino. La donna disse tra i singhiozzi:

— Sono una donna onesta. Questo è il mio fidanzato.

Uno dei poliziotti le rivolse seccamente la solita domanda:

— Fuori i documenti!

La poveretta trasse dalla borsa un libretto di benserviti. Il poliziotto lo scorse, e disse al capo:

— Una cuoca.

Quasi meccanicamente afferrai il libretto. Lo sfogliai, lessi l'ultima annotazione: c'era il nome del mio collega che aveva fatto colazione con me e che aveva licenziato la cuoca quella mattina stessa. Restituii il libretto al poliziotto e questi, dopo averlo sbirciato un' altra volta, lo riconsegnò alla donna.

— Siete stata licenziata oggi?

— Sí, signore — rispose la donna tra i singhiozzi.

Nel silenzio che seguí, in un minuto solo, una paurosa figura, con barba brizzolata e occhiali neri (io), si pronunciò dall'angolo della camera:

— Perché avete buttato a terra un piatto d'un servizio a fiori...

Tra i molti sguardi inobliabili che accompagnano la nostra vita, vedo ancor oggi lo sguardo di quella donna fissante l'immagine paurosa e tetra dell'uomo dalla gran barba e dagli occhiali neri.

— Ma, — proseguii — in compenso, nessuno sa fare come voi la minestra di fagiuoli con la carne affumicata e la pastasfoglia con le mele.

Presa dal terrore, la donna si aggrappò al tavolo. Tutti tacevano.

Nel silenzio tombale io aggiunsi ancora:

— Perché noi sappiamo tutto, tutto!

E dopo ciò uscimmo dalla camera lasciando sola quella povera coppia di innamorati.

***

Questa è tutta la storia.

Un caso, un vero autentico caso che impressionò anche me. Ma il quadro: quel gruppo immobile nel silenzio della stanza semibuia; i poliziotti con le mostrine d'oro e le lampadine tascabili e le rivoltelle; quello scalpellino che era diventato terreo, e la grassa cuoca spaurita, e il dramma della cucina, la festa d'amore, la miseria sbrindellata, la severità del capo della squadra, e soprattutto quel fantasma onniscente dai baffi barba occhiali neri che inaspettatamente si mette a gridare in quel grottesco teatro di burattini... Un quadro stupidamente doloroso nella sua fissità ma-

rionettistica, che dava una sensazione profonda a me stesso, e un'amarezza della quale non so ancor oggi rendermi ragione.

Quella notte eravamo realmente, tutti, al pari di maschere che un potere sconosciuto mescolava l'un l'altra, con un ghigno.

LA CHIAVE DEL TERZO CASSETTO

L'ARMADIO intorno a cui si svolge tutta questa storia era nella camera d'affitto e perciò il mobile, un armadio che serviva insieme da credenza, non aveva piú nulla della civetteria con cui era stato pensato. Da un lato aveva tre cassetti uno accanto all'altro; sopra questi, una lastra di marmo grigia dove trovavan posto chicchere di imitazione giapponese, messe a contornare un piccolo busto di gesso del barone Giuseppe Eötvös. Nel cassetto di sinistra c'eran libri vecchi, conti vecchi, bottoni e una scatola di legno color limone con dentro aghi e refe. In quello di mezzo, venti paia di guanti sporchi.

Ma nel terzo non sapevo che cosa ci fosse, perché era sempre chiuso. Sempre chiuso, e senza la chiave nella serratura, al contrario degli altri due. Si potrebbe dire che era l'unica cosa chiusa in quella camera. Nello stesso armadio, per esempio,

lo sporto degli abiti non aveva nemmeno la serratura e ai due cassettini del lavabo luccicavano costantemente le rispettive chiavi. Così nel piccolo mobile con lo specchio. Insomma di misterioso in quella camera della giovane donna non c'era che il terzo cassetto di destra dell'armadio.

Quando aspettavo che lei ritornasse dall'ufficio, frugavo un po' dappertutto. Questa non era certo una cosa ben fatta, ma quando si ama una donna come io amavo colei che aveva detto di essere mia per tutta la vita, guardare nei suoi piccoli segreti è un po' adorazione, un po' curiosità sospinta dalla geloria. A questo modo sapevo che cosa ella avesse nella camera, ma non sapevo che cosa c'era nel terzo cassetto dell'armadio contro il quale mi rompevo inutilmente le unghie. Si capisce che ne avevo cercato dappertutto la chiave: ma sempre senza risultato; e si capisce che pensavo: « Lei ha in questo cassetto delle lettere d'amore. Ai gioielli non è il caso di pensare: è un'impiegata che vive del suo lavoro. Lettere d'amore di un certo signore anziano... ».

Ma quando finalmente le espressi questo dubbio, la giovane si mise a piangere, mi disse che ero ingiusto, che quel signore anziano le voleva bene come poteva volergliene un padre.

— Ma allora, — le dissi — perché questo cassetto non è aperto come gli altri due? Oppure, perché non sono chiusi anche gli altri due come questo?

Ma mi sentivo in colpa, confesso. Forse essa

aveva lí dentro i suoi pochi risparmi, i suoi documenti...

E un giorno le chiesi:

— In che anno sei nata? Sono molto indiscreto?

— Nel 1924. Sono giovane, credi.

— E hai l'atto di nascita? Me lo mostri?

— Naturalmente — mi rispose, senza sospetto.

— Be', fammelo vedere.

Andò al primo cassetto, rovistò fra vecchi libri e da un libro tirò fuori l'atto di nascita.

— Ah, tieni lí i tuoi documenti?

— Sí. C'è anche il mio diploma di ragioneria. Vuoi vedere anche quello?

Rimaneva la questione del denaro...

— Non hai paura che ti derubino?

— E chi? — mi disse con un sorriso.

— Ma però li tieni chiusi i denari...

— No, no. Li dò in deposito all'affittacamere.

Sentii un tremito addosso. Non c'era dubbio: il suo passato era nel terzo cassetto; il suo passato per me ignoto, e forse macchiato di chi sa quali colpe. Tutte le cose che vedevo erano la menzogna; la verità, cioè il vero essere di lei, lei stessa, erano in quel cassetto.

Quella sera, a casa mia, non riuscii a prender sonno. Bisognava mi decidessi. Dovevo procurarmi quella chiave, si capisce all'insaputa di lei, perché se no era come nulla; avrebbe fatto in tempo a togliere dal cassetto tutto ciò che poteva comprometterla.

E venni a sapere, l'indomani, dov'era quella chiave. La giovane aveva una borsetta di cuoio dove tra i guanti, il fazzoletto e gli spiccioli, c'erano due chiavi. Sbirciavo, intanto che lei frugava nella borsetta. Una chiave la conoscevo: era quella della camera: l'altra non poteva essere che quella del terzo cassetto: perché era uguale di forma alle altre degli altri due cassetti.

Una tale scoperta, però, mi diede nuova amarezza. « Dunque, ciò che nasconde, lo nasconde con intenzione. Perché porta con sé la chiave, mentre potrebbe tenerla sul marmo dell'armadio o anzi ficcata nella serratura, e così non le potrebbe capitare di perderla? Una borsetta può essere persa, dimenticata. E lei sa che spesso, molto spesso è distratta ».

Un martirio, da allora. Passavo le sere con lei, ma mai una volta che aprisse il cassetto. Anzi, se veniva qualcuno, o la donna di servizio, o la lavandaia, e doveva seguirle in altre stanze, tirava fuori dalla borsetta la chiave e la portava con sé come avesse dovuto servirsene. Invece, io sapevo benissimo che quella chiave apriva una sola cosa: il terzo cassetto dell'armadio.

Qui devo notare che la giovane mostrava di non sospettare di nulla. Portava con sé l'oggetto delle mie ossessioni con una imperturbabilità perfetta; con quella presenza di spirito che hanno le donne quando vogliono nascondere qualcosa di ambiguo all'uomo amato: al punto che di fronte a

una simile presenza di spirito ne scapita pure colui che si vanta d'aver fermezza d'acciaio nel caratterè.

***

S'andò avanti cosí per un pezzo. Ogni mia astuzia, ogni mia trappoleria non approdava a nulla. Essa sapeva difendere la chiave, non con espedienti polizieschi o simili: invece con la naturalezza che hanno soltanto le donne e i soldati. Il poliziotto sta all'erta, si nasconde, origlia, gioca sui sospetti; il soldato passeggia su e giú, con noia, davanti alla cassa dello Stato: e la cassa dello Stato è veramente salvaguardata. Qui è la differenza. Il metodo sicuro è quello dei soldati e delle donne.

Ma andiamo avanti.

Un giorno decisi che soltanto la violenza avrebbe potuto aiutarmi. Dissi tranquillamente alla giovane:

— Che cosa c'è in quel cassetto?

— Nulla, — mi rispose. — Chi sa, forse qualche vecchia cintura.

— No — mi agitai. — Ci deve essere qualche altra cosa. Esigo che tu lo apra!

Con semplicità mi spiegò:

— La chiave è smarrita.

Capite? Non mi rispose: « Per dispetto non l'apro »; e nemmeno: « Son cose che non ti riguardano »; e neppure: « Ti giuro che non c'è

nulla lí dentro »: mi disse la piú fine, la piú potente delle menzogne: « La chiave è smarrita! ».

— Be', chiamiamo il fabbro.

— Oggi, di domenica?

Anche questo era un argomento formidabile.

— Però è certo — risi con amarezza — che m'avresti fatto un altro viso se mi fosse venuto in mente il fabbro ieri invece che oggi!

Ma lei non si turbò. Era domenica, fabbri non ce n'erano. Una bella fortuna, della quale aveva coscienza.

Sarò stato forse inurbano, certo eccessivo; ma ormai, esasperato, mi gettai contro il cassetto, provai ad aprirlo con la forza, picchiando, scuotendo. Non un gesto, da parte della donna; perché sapeva che tutto era inutile. Aveva vinto, vinceva un'altra volta.

Dopo le dissi parole cattive, lei pianse. E le dissi anche che tutto era finito fra noi due. Me ne andai.

***

Ma era passato appena un mese che la pace era fatta. Come ogni geloso, mi sentivo in colpa per tutte le questioni precedenti; e mentre essa mi baciava provavo nel cuore un gran rimorso.

Su un bacio piú lungo, suonarono il campanello. Era la lavandaia.

— Scusami — mi disse. E se ne andò nell'anticamera senza portare nulla con sé.

Mi sentii felice. Ma mentre lei riscontrava la

biancheria, potevo fare un giro nella camera. Avevo deciso di perdere la cattiva abitudine di indagare, ma insomma non avrei potuto fare a meno, in quell'occasione, di buttare gli occhi sui cassetti dell'armadio.

In ognuno dei cassetti c'era la rispettiva chiave, adesso.

Respirai contento. E dissi a me stesso:

« Che sciocco! Infine che cosa c'entravo io con i suoi segreti? ».

Guardai, senza volerlo, anche i cassetti del lavabo. In uno c'era la chiave, nell'altro no.

Allora chinai la testa.

E rinunciai, per allora e per sempre, a indagare nel segreto d'una donna. Nella vita delle donne, quando un cassetto si apre, un altro si chiude.

AVVENTURA

Alle dieci di sera, sotto una luna chiarissima, il nostro motoscafo lasciò il Lido e puntò su Venezia.

C'eran sopra quattro persone, oltre a me: tre signore e un uomo. Andavano a Venezia per divertirsi, io alla stazione per prendere il treno di mezzanotte.

Anche se non avessi voluto avrei dovuto ascoltare ciò che dicevano, tanto esse parlavan forte e tanto era alto il silenzio di quella notte d'estate. Le signore erano vestite in modo da dar nell'occhio. L'uomo era giovane, in *smoking* nuovo, ed aveva i capelli nerissimi, direi inverosimilmente neri. Bello, molto bello. L'avevo visto piú volte sulla spiaggia fare esercizi di salto e di nuoto, per divertire le signore, con sveltezza felina. Dicevano che era sudamericano. Ma io l'avevo sentito conversare in spagnolo, in italiano, in francese. Adesso parlava appunto in francese.

— Non ho mai speso denaro per l'amore...

— Eppure, non è poi una vergogna... — obiettò una delle signore. — Anche i piú noti conquistatori non hanno badato ad usare di questo mezzo se la donna dei loro pensieri significava l'amore.

Un'altra delle signore parve voler cominciare un discorsetto. Disse:

— A Parigi...

Ma il giovane la interruppe subito, e forse a sproposito:

— A Parigi, poi, no. Tante grazie. È pericoloso conoscere laggiú una donna, andar con essa, specie se è notte.

La prima signora:

— Si sono lette cose terribili.

Il giovane:

— A Parigi feci la conoscenza con un tedesco, del quale divenni amico. A lui capitò una cosa ben sgradevole. Avvicinò una ragazza molto carina che, dopo la mezzanotte, passeggiava sul *boulevard des Italiens*. Andarono insieme in un bar dove bevvero forti acquavite inglesi. Bevvero molto. E si ritrovarono nell'appartamento di lei in una vecchia casa...

La signora rise.

— Di che cosa ridete? — domandò il giovane, nervosamente.

La signora:

— Non eravate voi quel tedesco?

Risero tutt'e tre le signore, tanto piú che l'im-

barazzo del giovane era evidentissimo. E tra il riso gli dicevano che, sí, doveva essere stato lui... il tedesco.

Ma poi, forse per la vergogna piú che per l'ira, l'uomo protestò. E allora la prima signora gli disse:

— Continuate.

Ed egli continuò:

— Un appartamentino di due stanze. Il tedesco, ubriaco, si tolse la giacca, la buttò sul pavimento, e poi si gettò di schianto su un grande letto. Avrebbe voluto dormire. Chiuse gli occhi, ma non gli riusciva di prender sonno. Dopo un po' di tempo, cosí tutto su un fianco com'era, riaprí gli occhi e s'accorse di un grande specchio sull'armadio di faccia. Il suo *smoking* era a terra, vicino al letto... Dallo specchio vide che lo *smoking* si muoveva. Ma non disse nulla poiché credette che fosse l'ubriachezza a dargli la vertigine. Lo *smoking* nel frattempo scorreva sul tappeto... A un tratto egli però vide anche la mano d'un uomo sporgersi da sotto il letto e tirare a sé lo *smoking*. E nello *smoking* c'era il portafoglio. Pure, il tedesco doveva essere ben spaventato se neanche allora riuscí a proferire una parola. Con la lentezza d'una cosa mossa per incantesimo, lo *smoking* scivolava verso il rettangolo buio... Trattenendo anche di piú il respiro, il tedesco fissò meglio lo specchio... E vide, sotto il letto, la testa a cui apparteneva la mano! E quella testa si diresse per caso

anch'essa verso lo specchio, e gli occhi di quella testa videro gli occhi del tedesco giacente, fissi. Ora le due paia di occhi s'incrociarono, ferocemente. A me parve mi si fermasse il cuore...

Una delle signore lanciò un grido:

— Ah, vi siete tradito!

E tutt'e tre le signore trionfalmente:

— Vi siete tradito. Avete detto: « a me parve mi si fermasse il cuore »; in prima persona vi siete espresso; voi siete... il tedesco!

Il giovane diventò pallido per la rabbia. Tutt'e tre quelle bellissime streghe canzonavano, gridavano, ridevano. Al suo posto, il giovanotto non fece una mossa. Gli tremavano però le labbra dall'ira e dalla vergogna. Il bianco degli occhi sfavillava nel volto bruno.

— No — disse con voce ferma appena il tumulto si fu placato; — no, io non ero... quel tedesco. Parola d'onore.

— Ma vi siete espresso in prima persona! avete detto: « a me parve mi si fermasse il cuore... ».

— Già. E infatti mi s'è fermato.

Ora le tre signore ammutolirono, stupite. Subentrò un gran silenzio, anche perché il motoscafo non rombava piú: eravamo giunti all'approdo di San Marco.

— Sí: mi sono tradito — disse il giovane con un'acutezza di parole che infastidiva. — Sí: mi s'è fermato il cuore perché fui preso da una grande paura. Ma non ero quel signore che giaceva

sul letto, bensí quello che stava sotto e cercava di tirare a sé lo *smoking*. Avevo ragione d'aver paura.

Aiutò a discendere le signore, e tutt'e quattro si perdettero in mezzo alla folla chiassosa.

Continuai solo il tragitto sul motoscafo, verso la stazione.

CAMPANELLI D'ALLARME

A New York, durante la serata in casa del signor Condé-Nast mi si avvicinò il signor D. F. (giovane scrittore che nella sua rivista si occupa particolarmente di problemi femminili) e mi disse:

— Secondo lei, quanti sintomi esistono per intuire l'infedeltà della donna?

Nel dubbio risposi:

— Un milione quattrocentosettantamilacentosessantatre.

Ed egli:

— La prego: me ne scriva venti per la mia rivista.

Ripeté la stessa domanda per iscritto ed ecco i venti sintomi dell'infedeltà della donna, cosí come glieli formulai in quella risposta:

1° — Quando, non puntuale nemmeno all'ora di cena, ad un tratto comincia ad essere precisa come un orologio e riceve suo marito con queste

parole: « Ti aspetto ormai da un'ora; perché vieni cosí tardi a casa? È terribile! ».

2° — Quando, rientrando in casa, è piú imbellettata che all'uscita. La differenza nel modo d'imbellettarsi corrisponde a quella stessa differenza che esiste fra la pittura degli impressionisti e degli espressionisti. La moglie quando esce di casa è impressionista. Ritornando, non ha potuto per la fretta metter tutti i colori al loro posto giusto. Si è perciò dipinta con colori sgargianti: è dunque espressionista.

3° — Quando è piú affettuosa verso il marito; e non solo piú affettuosa del solito: anche piú soave di quello che dovrebbe essere. Le sue solite frasi, allora, sono: « Mi sembri stanco, caro; hai lavorato troppo ». Oppure: « Sarebbe ora che tu avessi un po' piú di riguardo per la tua salute ». Poi, in caso di malattia del marito, confonde subito il piú piccolo raffreddore con la polmonite e gli fa da infermiera con esagerata attenzione. Talvolta le dispiace che suo marito guarisca; perché non ha piú, cosí, un'occasione per tranquillizzare la sua coscienza di moglie infedele.

4° — Quando si lagna che tutt'a un tratto si sono accumulate le cose da sbrigare: il sarto, il calzolaio, la biancheria, il manicure, il dentista, il parrucchiere, la riunione di beneficenza, la visita all'amica ammalata, ecc. ecc. Il tutto in una sola settimana.

5° — Quando in dicembre e in gennaio tenta già di convincere il marito a scegliere una stazione balneare per l'estate, per precedere qualsiasi altra proposta di altre località da parte di lui.

6° — Quando d'un tratto scopre nella sua intima tenerezza la compassione fino allora ignorata verso i poveri lavoratori: e comincia ad avere pietà del suo autista che tutto il giorno è costretto a guidare l'automobile nonostante il cattivo tempo. Perciò lo manda a casa e preferisce andare in tassí.

7° — Quando dimentica in un qualunque negozio qualche cosa sua: di preferenza il braccialetto e l'orologio. Il giorno dopo dichiara tutta felice che quell'oggetto è stato ritrovato ed essa lo ha, per fortuna, riavuto.

8° — Quando taccia di bugiarda e diffamatrice una sua amica della quale fino allora ha parlato poco o niente. Lo fa per precedere l'eventuale maligno chiacchierío, in modo cioè che nessuno creda a quell'amica se essa darà la stura ai pettegolezzi, quando che sia.

9° — Quando non le riesce di parlare con indifferenza dell'uomo che è la causa del sospetto piovuto su di lei. E sbaglia anche nell'accentuare la propria indifferenza quando, da altri, si accenna all'uomo, a quell'uomo. Qualche volta giunge a dire: « Il tale? Non lo vorrei nemmeno se fossimo noi due soli relegati per anni e anni in un isolotto abbandonato ». Stando al metodo del pro-

fessor Freud, una simile dichiarazione è un desiderio soffocato coscientemente: la donna desidererebbe che loro due, cioè essa ed esso, fossero davvero relegati in un'isola abbandonata.

10° — Quando la moglie, che ha preparato sempre lei l'elenco degli invitati, affida improvvisamente tale compito al marito, perché sia lui a scrivere (per caso) fra gl'invitati anche il nome dell'uomo che essa non ha il coraggio d'invitare ad ogni momento. Se rifiuta di andare in società dove suo marito va invece volentieri — ma poi cede — è segno che in quel dato posto c'è lui.

11° — Quando ricevendo dal marito un dono prezioso — o gioielli o una pelliccia — risponde con esuberante gratitudine senza però riuscire ad essere allegra con la stessa intensità di altre volte. In simili casi, essa fa osservazioni di questo genere: « Tu spendi troppo per me ». « Come ho potuto meritare questo tuo regalo? ». Non c'è dubbio: qui c'è il sintomo dell'onestà o almeno del rimorso.

12° — Quando si fa fotografare spesso. E da diversi fotografi.

13° — Quando inventa nuove verità. Per esempio: « La donna che ha molti bambini dev'essere molto felice ». « Io avrei dovuto nascere un uomo ». « La vita è ingiusta ». « Le donne sono cattive, ma ancor piú gli uomini ». Ma la piú cu-

riosa e la piú ripetuta affermazione è: « La vita è tanto breve! ».

14° — Quando, sorprendentemente, comincia ad amare una sua amica, per lei prima indifferente. Spessissimo le telefona, oppure le fa visita spessissimo nonostante che quella non ricambi affatto spesso la visita. Dice di questa sua amica: « Solo da poco mi sono accorta del suo cuore d'oro e della sua anima squisita ».

15° — Non scrive mai lettere e tuttavia la carta da lettera diminuisce.

16° — Mangia meno di prima, ma fuma piú sigarette.

17° — Quando, rispondendo al marito che per caso parla di divorzi che ogni giorno aumentano in modo sorprendente, dice: « Io non farei mai divorzio da te ». Oppure: « Sono felice d'aver trovato un marito come te ».

18° — Quando, perché pigra e annoiata, invita il marito ad aprire la sua corrispondenza, mentre fin allora s'arrabbiava se il marito anche per sbaglio apriva una lettera indirizzata a lei.

19° — Quando avendo l'abitudine (prima d'addormentarsi) di leggere a letto i giornali, li butta subito via se in essi è descritto un dramma di gelosia o un omicidio per amore.

20° — Quando non la divertono piú le musiche leggere e di moda: non le suona piú e preferi-

sce le musiche piú serie. In questo caso, utile è l'insegnamento dell'esperienza: Chopin: la signora si interessa seriamente di qualcuno; sarà dunque bene stare all'erta. Grieg: la signora è innamorata. Schumann: indubbiamente c'è un grande amore. Riccardo Strauss: l'amore è al culmine. Massenet: la signora soffre. Di nuovo Chopin: la rottura è avvenuta.

***

Non ho voluto aggiungere all'elenco di questi venti casi quello piú naturale: il caso cioè della gelosia verso il marito. Ma è un sintomo cosí vecchio e stravecchio che tutti lo sanno e non c'è bisogno che io lo ripeta.

Ancora due postille. Prima postilla: i casi sopra elencati non sono i segni piú certi dell'infedeltà femminile. Seconda postilla: vi sono altri sintomi dei quali nessun marito si è accorto finora. E i sintomi piú sicuri sono quelli di cui un marito non vuole accorgersi.

Non è poi trascurabile segno dell'infedeltà questo dialogo di due sole battute:

— Dove sei stata? — dice il marito.

— Dal mio amante — risponde la moglie.

PARTE SECONDA

TEATRO SENZA RIBALTA

RAGAZZI

(Verso mezzanotte, in un luogo di villeggiatura. Un giovane bussa ai vetri di una finestra al pianterreno di un villino. Poiché nessuno risponde, bussa ancora).

— Chi è?

— Giulio, Giulio Rotko. Apri.

(La finestra si apre e si affaccia un altro giovane, in camicia da notte. Avrà sedici anni, come colui che ha bussato).

— Gesummaria! che fai qui?

— Mi hanno scacciato di casa. Se non mi lasci entrare, mi ammazzo!

(Il giovane in camicia da notte si scosta, e Giulio subito s'arrampica).

— Non accendere i fiammiferi, però. Guai se mio padre sapesse che tu entri qui, in questo modo.

— Non aver paura. Di prima mattina me ne rivado.

— Ma perché ti hanno scacciato? E chi ti ha scacciato?

— Il mio babbo.

— Perché?

— C'è una donna di mezzo.

(*Il giovane in camicia sgrana gli occhi. Giulio prosegue*).

— Ti racconto, non dubitare. Tu sai chi è Edvige Barna?

— La moglie di Streitner.

— Sí. E saprai che sono innamorato di lei.

— Non lo sapevo. Ora lo so.

— Dunque lei frequentava la nostra casa quando era ancora signorina, perché è amica di mia sorella. È molto piú anziana di me, e perciò mi ha sempre trattato come un bambino. Si dava delle arie e non mi guardava mai. Allora avevo quattordici anni. Poi si sposò col dottor Streitner due anni fa. Suo marito è molto piú vecchio di lei. Un matrimonio infelice. Lei lo...

— Lei lo tradisce?

— Certo.

— Come lo sai?

— Cose simili non si possono sapere: si vedono. Edvige viene spesso da noi anche ora. E io sono innamorato di lei. Come signorina non mi interessava, ma come donna, sai, mi interessa moltissimo. Che cosa può venir fuori da un fatto simile? Nulla. Quanti anni ho io? Sedici. È una cosa tremenda. Alfredo, certo tu mi capisci. È una cosa terribile: non si dorme, non si mangia, non ci si può preparare agli esami di riparazione, non ci interessa nulla. Edvige. Solo Edvige. Mi alzo la mattina: Edvige. Vado a letto la sera: Edvige.

I miei orecchi, i miei occhi, il mio naso, tutta la mia vita è piena di lei. Sono ammalato di lei.

— E poi?

— Dunque l'altro ieri è venuta da noi e di me non si è nemmeno accorta. Non si accorge mai di me. E io non posso piantarmi davanti a lei e dirle: « Signora, vi amo »; sarebbe capace di prendermi in giro, e forse anche di darmi uno schiaffo. Credimi, è una vera tragedia. Dunque, è venuta e io mi sono accorto che ci doveva essere qualche guaio. Subito si è tirata da una parte con mia sorella e le ha sussurrato qualcosa. Poi, siccome nella stanza è entrata mia madre, loro due sono andate in giardino. Di sera, quando è venuto il babbo, di nuovo nella stanza... Ha fatto tardi con noi, e allora la mamma le ha detto di non ritornare a Budapest, ormai, e di telefonare a suo marito che sarebbe rimasta a dormire a casa nostra. Hanno telefonato, il marito ha dato il permesso, e per Edvige è stato preparato il letto in camera di mia sorella.

— E poi?

— E poi sono andate a dormire, e anch'io sono entrato in camera mia. Una porta divide le due camere. Ho appoggiato l'orecchio alla porta, per sentire di che cosa parlavano...

(Giulio fa una pausa per rendersi più interessante).

— E poi?

— Sento dunque Edvige che dice d'aver bisogno di denaro. Dice d'aver preso seicento *pengö*

al marito e di non saper come fare a ridarglieli, cioè a rimetterli dove li ha presi. Ecco: in tutto il pomeriggio non avevano parlato che di quei *pengö*. E continuavano anche di notte. Edvige piangeva, piangeva cosí disperatamente che a me pareva mi dovesse scoppiare il cuore. Sai, è un po' piú grassa, da quando si è sposata. Formosa. E ha un profumo. Un profumo forte che fa andare il sangue alla testa. E ti dico, sai, che ora è piú formosa perché per esempio le sue braccia sono tutte rotonde, e anche la sua nuca è diversa da prima. L'amo terribilmente, sai, mi vengono le lacrime agli occhi se la penso, se la immagino. Credimi. È terribile. Alfredo mio, mio unico amico.

— Non piangere.

— Chi piange?

— Continua.

— Dunque le era impossibile trovare quei seicento *pengö*. Mia sorella aveva del denaro. Alla banca non avrebbero potuto dar nulla a Edvige del denaro di mia sorella, non so perché. D'altra parte, a qualsiasi consiglio sentivo che Edvige rispondeva: « No, questo è impossibile... E domattina mi ci vuole il denaro, ad ogni costo. Guai se non lo restituisco... ».

— Può non restituirlo. Confessare d'averlo preso, ecco. Semplicissimo. E se il marito non si accontenta della confessione, la faccia arrestare.

— Tu sei il solito stupido!

— Perché?

— Ma si può fare quello che hai detto? No,

figliolo mio. Tant'è vero che Edvige aveva detto a mia sorella: « Preferisco andarmene di casa piuttosto che confessare a mio marito! ». Perché non devi dimenticare che essa ha terrore di quell'uomo. E chi conosce Streitner non si meraviglia di ciò.

— Ma lei che cosa ne ha fatto del denaro? Perché l'ha preso?

— Questo non te lo posso dire.

— Ma tu sai che cosa ne ha fatto?

— Lo so. Perché l'ha detto a mia sorella. Ti posso dire che l'ha dato a qualcuno. Ma non insistere perché se anche mi tirassi fuori la lingua con le tenaglie infocate non ti direi una parola di piú.

— Grandioso!

— Dunque tutto ciò ho sentito attraverso la porta. Ero lí, in amore. E la cara, la dolce, l'unica mia gioia, la mia vita... era al di là di quella porta, distesa...

— Non piangere.

— Chi piange?

— E poi?

— Essa era distesa accanto a mia sorella e sentivo che piangeva. Oh, dissi, qui non c'è da titubare. E allora sono entrato zitto zitto nello studio di mio padre, ho cercato una certa chiave, ho aperto un tiretto, ho preso seicento *pengö*, sono tornato in camera mia. Sapevo che Edvige doveva alzarsi alle sei, per partire col primo treno. Alle sei e mezzo, infatti essa è venuta in giardino per

la colazione. Io ero lí ad aspettarla. Senz'altro le ho detto: « Edvige! ». E lei: « Che c'è, Giulio ». Ed io: « Edvige! Senza tanti discorsi, ecco seicento *pengö*. E di questo non si parli mai fra noi! ».

— E lei?

— Mi ha guardato.

— Come ti ha guardato?

— Non lo so. Mi pare con amore. O forse soltanto io ero l'innamorato. E mi ha detto: « Giulio! Dove avete preso questo denaro? ». Ed io le ho risposto: « Non chiedetemi nulla. Accettatelo. Sono i miei risparmi. Me li restituirete ». Allora lei si è messa a piangere... e poi mi ha abbracciato. Sai, di mattina alzata da poco, aveva un odore cosí buono... Mi ha abbracciato e mi ha baciato in fronte. M'ha detto: « Giulio! In qual modo posso mostrarti la mia gratitudine? ». M'ha dato del tu! Le ho risposto velocemente: « Baciami sulla bocca ». Mi ha guardato, ma, sai, però è un po' strana. In fondo, è una donna leggera. E m'ha baciato sulla bocca.

(Giulio fa una pausa).

— E poi? e poi?

— Credevo di cadere. Poi se n'è andata. Buon giorno, addio, e basta.

— E basta?

— Nel pomeriggio il babbo si è accorto che mancavano i seicento *pengö*. Un gran putiferio è successo. Allora mi sono presentato a lui, gli ho detto che il denaro l'avevo preso io. Dalle quattro del pomeriggio fino alle dieci mi ha fatto l'inter-

rogatorio sul destino di quella somma. Ma non ho detto nulla. Alle dieci, il babbo mi ha scacciato. Ed eccomi da te.

— E tua sorella?

— Mi ha aspettato nel giardino, e mi ha baciato, attenta che nessuno vedesse. Ora di certo è sul letto che piange.

— E tu sei qui.

— Io sono qui. E se tuo padre viene a sapere che sono venuto arrampicandomi dalla finestra ti ammazza.

— Be', mi ammazza.

— È vero.

— E adesso cosa sarà di te?

— Nulla. Farò l'autista.

— Non piangere.

— Chi piange?

(Rimangono seduti a lungo, muti. Poi a Giulio si chiudono gli occhi. Si addormenta, sull'orlo del letto. Alfredo si scosta, sale sul letto dall'altra parte, per non svegliare l'amico, si stende anche lui, però ben discosto. E guarda Giulio. Lo guarda dal suo angolino, con ammirazione e con invidia. Ecco che dagli occhi di Giulio, nel sonno e nel sogno, cadono le lacrime. Grande, profondo, cade su entrambi il silenzio della notte estiva: un po' lontano i grilli, piú vicino il sussurro del vento tra il frascame. Giulio dorme profondamente, l'altro veglia con gli occhi sbarrati. Oh, un rimedio si troverà).

INCOMPRESE

(Due donne siedono in una carrozza che procede a stento nel fango verso il centro. Parlano come fanno al solito le donne: non aspettando l'una che finisca e non rispondendo l'una a ciò che l'altra chiede ma tutt'e due pensando sempre a ciò che diranno dopo aver terminato quello che stanno dicendo ora. Una ha un cappello con le piume verdi, l'altra una specie di casco guarnito di pelliccia).

LA DONNA DALLE PIUME VERDI — Questo io non posso spiegarlo altrimenti se non col fatto che mio marito non mi comprende. Io sono una donna incompresa. Sai una donna che...

LA DONNA DALLA GUARNIZIONE DI PELLICCIA — Mio marito dice che io devo far bastare tanto e tanto — e non mi dà di piú — e io me la cavo veramente con quello; e riesco a mettere anche qualcosa da parte, ma se gli domando dieci lire, mi fa dei musi lunghi cosí — il che non sarebbe in fondo un gran guaio — ma non mi dà un soldo di piú. E questo è brutto. E poi...

LA DONNA DALLE PIUME VERDI — È inutile che gli

dica: intendiamoci una buona volta. Perché puoi leggerlo anche nei libri che gran guaio sia se la donna non è compresa dal marito, perché una volta o l'altra, càpita qualcuno che la comprende e allora...

LA DONNA DALLA GUARNIZIONE DI PELLICCIA — Non mi dà un soldo di piú — non me lo dà. Va bene. Non me lo dà? Ma mi desse almeno ragione qualche volta... Invece senti questa. Dopo pranzo lui vuol fare il suo pisolino: è un'abitudine. Mentre, vedi, io amo chiacchierare un po' dopo pranzo... E allora? Lui si corica sul divano, io mi metto a discorrere; e lui mi dice: « Sí, cara; ehm, sí... ». Poi: « sí », ma... senza « cara », e poi non dice piú niente e s'addormenta. E io piango desolata e sento che non è lui l'uomo che possa comprendere la mia anima, perché...

LA DONNA DALLE PIUME VERDI — L'ultima volta, per esempio...

LA DONNA DALLA GUARNIZIONE DI PELLICCIA — Allora, quando si sveglia, gli dico: « Tu non capisci la mia anima », e lui mi risponde: « Cara, io capisco la tua anima, la tua cara bell'anima bionda; ma, dopo pranzo, voglio dormire un po' ». È inutile che gli spieghi... Non vogliono intendere che il matrimonio è sopportabile solo se le due parti si concedono rispettivamente la piú grande libertà. Se invece dunque, incomincia a non lasciarmi conversare dopo pranzo, mi dici un po' tu dove va a finire questa

reciproca libertà... Lui può dormire e io non posso conversare? E sai che cosa mi risponde?

LA DONNA DALLE PIUME VERDI *(Si rallegra che finalmente può parlare lei)* — Risponde come il mio. Quando la scorsa estate...

LA DONNA DALLA GUARNIZIONE DI PELLICCIA — Risponde che la libertà sarebbe che io lo lasciassi dormire. Cosí perfido è il loro modo di pensare. Non vuol neanche comprendere che lui non mi comprende. E quando io gli dico che...

LA DONNA DALLE PIUME VERDI — Siamo stati in villeggiatura, ti dicevo, l'estate scorsa. E c'era un tenente, di cui mio marito era un po' geloso. Un giorno gli ho detto: « Non essere geloso, cerca piuttosto di capirmi, e, se mi capirai, sarò la donna piú felice del mondo, perché io non ho bisogno d'altro, solo di te, ma ti voglio solo se mi comprendi. Guarda qui, per esempio, questa faccenda di settantaquattro lire, nella quale ho ragione io ». Mi ha dato le settantaquattro lire, e io sono stata veramente felice. Ho sentito che quel giorno mi comprendeva e sono stata cosí felice che ho molto tormentato il tenente, il quale si era innamorato come un collegiale e volevo scrivere a Ibsen, all'inventore di Nora, che non aveva affatto ragione, perché ci sono dei mariti i quali comprendono le loro mogli e non dipende sempre da ciò se....

LA DONNA DALLA GUARNIZIONE DI PELLICCIA — E se io volessi dormire il dopo pranzo e lui volesse conversare? Allora?

LA DONNA DALLE PIUME VERDI — Ma Ibsen è morto da un pezzo.

LA DONNA DALLA GUARNIZIONE DI PELLICCIA — È certo che allora non mi lascerebbe dormire, come adesso non mi lascia discorrere. E poiché il chiacchierare disturba il sonno, è certo che avrei ragione, perché se io dormo non posso impedirgli di conversare, mentre lui, conversando, mi impedirebbe di dormire. Ma queste cose è inutile volerle spiegare a un uomo che è nato per non comprendermi. E oltre a ciò...

LA DONNA DALLE PIUME VERDI — E non solo col denaro è cosí, ma anche con l'amore. Gli dico: « Perché non vieni a dirmi come prima: sei bellissima, piú bella di tutte, ecc. ecc.? Una volta tu eri cosí gentile da dirmi: *Sei bellississima.* Non bellissima. *Bellississima.* E com'era carino questo! Perché non me lo dici piú ora? ».

LA DONNA DALLA GUARNIZIONE DI PELLICCIA — Naturalmente mi dice che se io posso difendere cosí bene il punto di vista di chi vuol dormire nel pomeriggio, perché non lo lascio dormire ogni dopo pranzo? Veramente è una cattiveria. Lui accomoda tutto secondo quanto gli aggrada di piú, e riempie del suo russare tutta la sala, mentre io, come una povera martire, devo starmene seduta accanto all'ottomana sulla quale egli dorme, e mentre io parlo, grido, gli urlo nelle orecchie, a me non risponde nessuno, nessuno, nessuno. *(Piange sconsolatamente).*

LA DONNA DALLE PIUME VERDI *(Si rallegra che*

adesso può parlare un po' lei) — Piangi pure, mia cara. Ti farà bene. Io dunque gli dico: « Nel matrimonio non c'è dunque amore? ». E lui dice: « C'è, ma il matrimonio è una forma piú limpida, piú calma dell'amore ». E sostiene di avermi dato prova del suo amore vivendo tutta la sua vita con me. E io insisto: « Ma perché non mi fai piú la corte? Perché non mi conquisti sempre di nuovo? ». Lui allora risponde: « Perché sei già conquistata ». Ed io replico: « Che conquistata d'Egitto! Noi donne vogliamo essere sempre conquistate, ogni giorno di nuovo ». E lui: « Ma come posso avere io lo stimolo a conquistarti se so già in precedenza che tu cedi? ». « Sei un asino. E io sono una moglie incompresa ». « E tu perché non mi seduci ogni giorno? Perché fai questo picchiettio con le pianelle nello stanzino da bagno? ». « Perché tu sei già sedotto per tutta la vita e io posso picchiettare tranquillamente. Del resto che altro è il matrimonio se non un continuo reciproco picchiettío! Non desidererai, spero, che io venga ogni giorno ad ammaliare il padre dei miei figli! ». Ma lui non comprende tutto questo, perché in ciò tutti gli uomini sono bestie, perché...

LA DONNA DALLA GUARNIZIONE DI PELLICCIA — Perché è un' altra faccenda. Se dormo io è un'altra faccenda che se dorme lui.

LA DONNA DALLE PIUME VERDI — Vuole che io lo affascini?! Lui vuole che io lo affascini dopo sei anni di matrimonio...

LA DONNA DALLA GUARNIZIONE DI PELLICCIA — E ha il coraggio di chiamare ciò « reciproca libertà »!

LA DONNA DALLE PIUME VERDI — Lui non mi conquista, ma io devo sedurlo.

LA DONNA DALLA GUARNIZIONE DI PELLICCIA — Hai perfettamente ragione, cara. Lui non ha il diritto di dormire e io ho il diritto di parlare.

LA DONNA DALLE PIUME VERDI — E tu hai perfettamente ragione che io possa esigere da lui che mi faccia la corte. E lui non può esigere da me che io non faccia *tic-tac* con le pianelle nello stanzino da bagno.

LA DONNA DALLA GUARNIZIONE DI PELLICCIA — Se Ibsen vivesse ancora, gli scriverei le mie esperienze. E con queste potrebbe creare una seconda Nora.

LA DONNA DALLE PIUME VERDI — E con le mie una terza. Noi siamo Nore, cara mia. Nore, con la differenza che per noi non è mai venuto il nostro Romeo. Ciao, cara.

LA DONNA DALLA GUARNIZIONE DI PELLICCIA — Ciao, cara. *(Entrambe aspettano che l'altra paghi il vetturino e alla fine si mettono d'accordo per pagare metà ciascuna. Il che avviene).*

IL COCCHIERE *(Schizza uno sputo con sprezzo)* — Belle signore son queste! *(Guarda amaramente i soldi della corsa senza un centesimo di mancia).*

LA DONNA DALLA GUARNIZIONE DI PELLICCIA — Neanche questo ci comprende! *(Corrono via).*

DAL DENTISTA

I

(Nella saletta d'aspetto: mobilio disperatamente rococò e gran silenzio. Sul tavolo due numeri del Simplicissimus *ed un prospetto réclame di un lago alpino,* Il giro del mondo in cinque giorni, *un almanacco della Croce Bianca e l'*Igiene Sociale. *Ammalati di denti in attesa. Dalla strada giunge, cupo, il rombo dei veicoli).*

(Lungo silenzio).

Il dentista *(Apre la porta)* — Il primo. S'accomodi.

Il malato di turno *(Si alza ed entra).*

II

(Nel gabinetto: strumenti di tortura. Una poltrona, che di notte è letto, di giorno bagno penale. La poltrona ha un piede destro, un piede sinistro, una mano destra ed una mano sinistra. Nella ma-

no sinistra tiene cortesemente la tazza di nichel, dove il dentista sputa i denti dalle nostre bocche. Nella mano destra tiene un tavolinetto di porcellana sul quale s'allungano sottilissime lime, allacciabottoni, aghi, uncinetti, lancette, scaricapipe, fili, piccole boccette da inchiostro di china, tubetti per colore, cucchiaini e piccoli mortai, boccette gialle e azzurre, batuffoli di ovatta, fornelletti a spirito e pennelli. Accanto alla poltrona sta il trapano. Dal trapano pende un lungo serpente, il quale tiene nella sua bocca la perforatrice. Accanto alla macchina sta il dentista. Nel gabinetto regna un gradevole odore di farmacia, il quale riunisce in sé l'aroma dell'iodoformio, del mentolo, dello spirito, dell'acido fenico, dell'olio di garofano e del creosoto. Una mattinata sfolgorante di sole. Giú sulla strada, passeggia gente spensierata, a cui non fan male i denti).

IL DENTISTA — Dunque, che male avete?

PAZIENTE — Signor dottore...

DENTISTA — Dunque...

PAZIENTE *(Incomincia a battere i denti)* — Ora non mi duole piú. *(Batte tutta la dentatura al completo).*

DENTISTA — Favorite sedervi su questa poltrona. Guarderemo nella cavità boccale.

PAZIENTE *(Guarda amaramente la poltrona)* — Su quella?

DENTISTA — Sí. *(Rimesta sul tavolino con cura affettuosa, mettendo in disparte gli uncinetti e gli allacciabottoni).*

PAZIENTE — Signor dottore... volevo dirle che ora non mi duole piú.

DENTISTA — Vedremo. Aprite dunque la bocca.

PAZIENTE — Io?

DENTISTA — Sí. Voi.

PAZIENTE — Devo aprire la bocca?

DENTISTA — Sí. Voi.

PAZIENTE — Sí... Ma... *(Spingendo lontano il medico)* — Ma prima, la prego di guardare soltanto... e di strapparlo solo quando lo dico io.

DENTISTA — Va bene. Aprite la bocca. *(Incomincia ad allungare la mano verso la bocca del paziente).*

PAZIENTE — Subito. *(Spinge piú distante il medico).* Ma aspetti almeno che l'abbia aperta. L'aprirò subito, e allora s'accomodi pure. Ma adesso aspetti... È pronto?

DENTISTA — Pronto.

PAZIENTE — Dunque, ora aprirò la bocca.

DENTISTA *(Allunga le mani).*

PAZIENTE — Subito. Adesso. Faccia pure. Ecco. *(Stringe i denti con tutta la forza).*

DENTISTA — Dunque aprite o no?

PAZIENTE — Apro. L'apro subito. Ma strappi solo quando lo dico io. Se non lo dico, non strappi. Solo quando lo dico io. *(Chiude gli occhi ed apre la bocca. Con le mani si aggrappa convulsamente ai braccioli e punta ferocemente le estremità inferiori all' appoggiapiedi della poltrona. Non ha la tremarella, ma trema tutto).*

DENTISTA — Perché vi puntate cosí forte coi piedi?

PAZIENTE — Io mi punto?

DENTISTA *(Penetra nella bocca e preme con le dita il dente che duole nelle gengive)* — Vi fa male?

PAZIENTE *(Dopo che ha morso a sangue il dito del dentista)* — Attenzione, perché senza volerlo, la morderò. Si capisce che mi fa male.

DENTISTA — Se mi morsicate, v'imbavaglio la bocca. Siete già la seconda belva che mi morsica oggi. *(S'introduce di nuovo)* Fa male?

PAZIENTE *(Urlando, col dito del dottore in bocca)* — Ahi! Ahi!

DENTISTA — Scusate, questo dente è cosí cariato che bisogna strapparlo. Lo strapperò.

PAZIENTE — No. Solo quando lo dico io. Non si potrebbe impiombare?

DENTISTSA — Non può sopportare la piombatura.

PAZIENTE — Neppure stuccarlo col cemento? Neanche con la guttaperga? Con l'amalgama? Con l'oro? Neanche col platino? Neppure con la porcellana? O una stuccatura provvisoria?

DENTISTA — Se lo stucco, col tempo la radice si infetta; voi avrete una periodontite, o magari una piccola vezzosa periostite che porta come conseguenza un dolore terribile, fistola e operazione. E alla fine bisogna strapparlo lo stesso.

PAZIENTE — Sí. Ma solo quando lo dico io.

DENTISTA — Cosí poi, d'un colpo, è finito tutto. Posso soffiarvi l'etere in bocca, cosí non sentirete niente.

PAZIENTE — Cocaina?

DENTISTA — Va bene. *(Prende l'etere)*. Avanti. Non si deve essere così pusillanimi, diamine.

PAZIENTE — Io non sono pusillanime, prego. È solo un po' di nervosismo... *(Guarda a lungo. Pensa a lungo. Urla a lungo)*. Lo strappi dunque!

DENTISTA *(Si accosta ad un tiretto e incomincia a frugare fra gli arnesi senza farsi vedere)*.

PAZIENTE *(Tra sé)* — Porco.

DENTISTA *(Porta qualche cosa che non si riesce a vedere)*.

PAZIENTE — Cos'è? È l'anestetizzatore o la tenaglia?

DENTISTA — Avanti. *(Mette in ordine la poltrona con la mano sinistra mentre con la destra tiene qualche cosa)*.

PAZIENTE — L'anestetizzatore?

DENTISTA — Avanti.

PAZIENTE — La tenaglia?

(Il dottore, con un salto improvviso, introduce la mano nella bocca. Sensazioni dell'ammalato: prima: sensazione del ferro freddo; seconda: sensazione del dito caldo; terza: una sensazione come se gli avessero afferrata tutta la testa con una tenaglia e gliela sradicassero; quarta: come se lo si tirasse in sú per i capelli ma nello stesso tempo i suoi piedi fossero appiccicati al pavimento con la colla; quinta: la stessa sensazione non soltanto in senso verticale, ma anche orizzontale: cioè come se due cavalli fossero attaccati a lui, ed uno gli tirasse la testa in avan-

ti e l'altro all'indietro; sesta: molti colpi di martello alle tempie; settima: una sensazione come se non si strappasse il suo dente, ma i suoi occhi; ottava: una sensazione come se il suo dente strappasse il dottore e sentisse un dolore per il gran sforzo; nona: una sensazione come se la tenaglia volesse piantarsi nelle gengive e vi piantasse proprio in quel momento le radici di metallo; decima: una sensazione come se il suo dente fosse grande quanto un'incudine. Tutto ciò avviene nella quarta parte di un secondo).

DENTISTA — È fuori. Aveva delle radici giganteschе.

(Sensazioni del paziente: prima: come se tornasse da un gran viaggio; seconda: come se uscisse da un bagno; terza: come se gli avessero strappato tutto e avessero dimenticato in lui solo il dente guasto; quarta: come se al dottore bastassero anche quindici lire invece di venti; quinta: come se avesse già sentito che ci sono altri dentisti i quali estirpano i denti anche per cinque lire; sesta: come se fosse stato meglio andare dai "Fatebenefratelli", dove, è vero che il frate prende la testa dell'ammalato fra le ginocchia e cosí strappa il dente come un turacciolo a una bottiglia, ma dove, nella cassetta dell'offerta, si può mettere anche un bottone invece della moneta).

PAZIENTE *(Con un gradevole languore, occupandosi del bicchiere)* — Signor dottore, ha già visto la mostra dei Novecentisti?

DENTISTA — No. La mia signora è in campagna, da sua madre, e da solo io non ci vado.

PAZIENTE *(Si alza)* — Però ne vale la pena. *(Paga. Pausa).*

DENTISTA *(Affacciandosi al salotto d'aspetto)* — Il primo. S'accomodi. *(E tutto da capo).*

UNA LETTERA SUL ROGO

(La scena si svolge in una camera molto bene arredata. Si vedono dappertutto i segni dell'agiatezza. Mobili grandi, di pregio, comodi. Mattino di precoce primavera. La stufa mormora ancora, ma è il suo canto del cigno: inizierà tra breve la sua licenza estiva. Il marito sta seduto davanti al tavolo e legge il giornale. Fuma il sigaro. Si vede che è contento della primavera, del giornale, del sigaro, della vita. Dopo un po' posa il giornale e guarda l'orologio. Adesso si vede che incomincia ad annoiarsi. D'un tratto suona il campanello dell'anticamera. Il marito si rallegra che qualcosa càpiti, e va lui stesso ad aprire. È il portalettere).

MARITO *(dall'anticamera)* — Posta?

PORTALETTERE — Sissignore. Riverisco.

MARITO — Arrivederci *(Rientra in camera e mette il pacco della posta sul tavolo).*

LA VOCE DELLA MOGLIE *(dall'altra camera)* — Chi ha suonato?

MARITO — Il portalettere, cara.

LA VOCE DELLA MOGLIE — C'è qualcosa per me?

MARITO — Guardo subito. Spícciati a vestirti.

La voce della Moglie — Vengo subito *(Si sentono sbattere i battenti degli armadi nell'altra stanza)*.

Marito *(guarda la posta e mormora soddisfatto fra sé)* — Questo è il nuovo prospetto della Banca Braun... « La banca meglio attrezzata è la Banca Braun... ». Bene. Magnifico. Avanti. Questa è la busta dell'EMKE. Devo pagare l'abbonamento? Va bene. Non pago nulla. E questo? L'annuncio di fidanzamento... *(Grida verso l'altra camera)*. Ilona!

La voce della Moglie — Che cosa c'è?

Marito — Milka si è fidanzata.

La voce della Moglie — Gesummaria! E con chi?

Marito — Con un certo Borsodi.

La voce della Moglie — Per me nessuna lettera?

Marito — Subito, subito... *(continua a scorrere la posta)*.

La voce della Moglie — Chi è questo Borsodi?

Marito — Borsodi? È Borsodi *(Osserva una lettera. Ciò che segue in parte lo dice piano, in parte lo pensa)*. E questa? È indirizzata a mia moglie. Ehm. Carta telata grigia. Calligrafia d'uomo energico. Da dove? Da Budapest. Interessante. Non conosco questa scrittura. *(Legge e rilegge l'indirizzo)*. Mi dà sospetto, mi dà sospetto. *(Ormai si sente un po' a disagio)*. La cosa ben fatta sarebbe che, senza una parola, senza una domanda, senza una osservazione, questa lettera io la consegnassi a mia moglie,

e che mai e poi mai in séguito, dovessi far capire che m'interessa di piú della Banca Braun o del fidanzamento di Milka Láner. La cosa ben fatta sarebbe questa. *(Guarda la busta)*. Sí, sí, questa. Proprio questa.

La voce della Moglie — Maria! Leva di qui le scarpe gialle, pulisci quelle nere e portamele.

Marito — Dunque, ci starà ancora un bel po' a vestirsi. La cosa ben fatta sarebbe questa... E meglio ancora se... *(Tiene in mano la lettera come volesse aprirla)*. Sí, meglio ancora se... Mia moglie è alle scarpe nere. Anzi, non è neppure alle scarpe nere, perché ha detto ora che gliele puliscano. Invece, io presto presto... *(Mette di nuovo la lettera sul tavolo)*. Aspettiamo un po'. Esaminiamo le circostanze. Il fatto che la lettera è indirizzata a casa mia sembra escludere che ci sia dentro qualcosa di cui si dovesse tenere il segreto. È arrivata sinceramente e coraggiosamente, s'è confusa con la folla, è giunta insieme con la Banca Braun e con Milka Láner. Ma ci sono due circostanze contradittorie. Una è che oggi non dovevo essere a Budapest perché ho scritto da Orsova che sarei arrivato dopodomani. Perciò: non è escluso che io sia quel marito delle commedie il quale arriva a casa prima d'essere atteso e coglie in flagrante la moglie con qualcuno. Flagranza per iscritto. Esatto. La seconda circostanza è che mia moglie s'è interessata già due volte per sapere se c'erano o non c'erano lettere per lei. La prima

volta ha detto: « C'è qualcosa per me? », la seconda: « Per me nessuna lettera? ». Dunque aspetta lettere. È vero che le donne s'interessano sempre della posta. Però due richieste di seguito, cosí una dopo l'altra, se non erro, significano un interessamento progressivo.

La voce della Moglie — Nessuna lettera per me?

Marito *(Impallidisce)* — Ehm... *(Pausa)*.

La voce della Moglie — Giulio! Non hai capito? Ti ho domandato se c'è qualche lettera per me!

Marito *(Con decisione)* — No. *(Si mette alla svelta la lettera in tasca)*.

La voce della Moglie — Maria! Aiutami a mettere il reggipetto.

Marito — Dunque non c'è tempo da perdere. *(Tocca la tasca dove ha messo la lettera)*. Questa lettera mi brucia la stoffa. Però fa un buco verso l'interno, non fuori... È la prima volta che metto via una lettera indirizzata a mia moglie. Come ho detto? Ho messo via? No: ho rubato. Peuh! E questo auto-peuh è meritato, in qualsiasi circostanza, anche nel caso, come non è escluso, che io non apra la lettera. Mi sono già compromesso fino alla menzogna e al furto. Ho mentito dicendo che non c'era questa lettera e ho rubato la lettera sulla quale ho mentito. E, come già mi pare, a ciò seguirà la violazione del segreto della lettera, vale a dire un altro gesto nobile numerabile dopo i due gesti precedenti. Poi verranno gli stati d'animo: spia-

re vilmente, carpire i segreti, e, come finale, una grande vergogna per cui non si troverà in tutta Budapest un paio d'orecchini abbastanza cari e capaci di riconciliarmi con la mia coscienza: una lettera banale, del segretario di qualche associazione benefica, o l'offerta di un negoziante... o la preghiera di un parente... o una stupidaggine del marito di qualche sua amica... E, io, umiliato, abbattuto, preso il cuore negli artigli dell'autorimprovero, sarò costretto a confessare tutto, o a rimanere conseguente, e perciò, nascondendo la viltà, bruciare la lettera innocua e cercare un pretesto per comperare, senza scoperti motivi, un paio di carissimi orecchini... o almeno un paio di orecchini che facciano la figura di essere molto cari...

La voce della Moglie — Maria: ho cambiato idea. Non mi metto questo vestito. Portami la gonna blu scura e la camicetta turchina col colletto.

Marito — Dunque ho tempo per riflettere.

La voce della Moglie — Oppure lascia. Mi metterò questo vestito.

Marito — Dunque non ho tempo per riflettere.

La voce di Maria — Ma signora: fuori fa caldo!

La voce della Moglie — Allora portami la gonna e la camicetta.

Marito — Oh cara e brava Maria. Benedetta indecisione delle donne. E ora decidiamo. Guardiamo l'altro verso della medaglia. Forse la lettera incomincia così: « Cara mia, adorato an-

gelo mio ». *(Inghiotte)*. Sarebbe una sorpresa amara. *(Gode nel sospettare)*. O incomincia cosí: « Cara gattina mia »... E sarebbe anche piú terribile, perché se per qualcuno mia moglie è un angelo ed è adorata, questo è disperante, però siamo nel campo dell'ossequio e dell'omaggio pieno di stima. Per me è quasi un orgoglio che qualcuno adori e metta fra gli angeli la mia gattina. Ma se mia moglie è per qualcun altro una gattina, un giocattolo, un puerile passatempo, questa è un'ingiuria. Per me è anche la piú terribile umiliazione: in quanto mia moglie ovvero il mio angelo adorato, è, per un altro, una gattina.

La voce della Moglie — Maria: portami piuttosto il costume marrone.

Marito — Continua pure ad essere indecisa. E scegli ancora. Tu non sai che forse salvo la felicità della tua vita col fatto che non sei capace di scegliere fra la gonnella marrone e la camicetta turchina. E avanti. Forse la lettera incomincia cosí: « Cara, angelo mio: oggi nel pomeriggio ti aspetto in ginocchio nel nostro santuario... ». O forse cosí: « Cara gattina mia: vieni nel pomeriggio nel nostro nido ed aggrappati al mio collo... ». Tutt'e due i casi, indipendentemente dal tono, sono abbastanza sgradevoli. Anzi mi accorgo ora che « *c'est ne pas le ton qui fait la musique* », perché la musica dovrò comporla io per questa commedia e a squarciagola. *(Inghiotte: e fa un viso come avesse inghiottito il chi-*

nino senza l'ostia). No. Non sono preparato. È una cosa che non m'aspettavo, che non ho nemmeno mai pensato. Ho già intanto percorso tutte le stazioni poste tra la felicità piú perfetta e la piú perfetta infelicità, e non ho l'anima del direttissimo. Piuttosto dell'accelerato. Anzi, come ogni uomo contento, ho l'anima del treno-merci. È vero però che nei drammi, nei romanzi, nelle novelle sempre il marito sospetta da un pezzo, osserva da mesi « lo strano comportamento della moglie », o si accorge della « disappetenza della contessa », o « della malinconia nubolosa della donna che prima cinguettava allegramente », e il sospetto del marito si matura, si sviluppa, cresce sino a diventare invisibile. E vive col sospetto, insieme con esso, perché è certo, lui, che non si tratta di fuggevole relazione. Il sospetto non ancora pieno è il fulcro d'ogni tragedia. Prima di agire c'è bisogno di molta riflessione. Si deve raggiungere la certezza assoluta, la convinzione seria e sacra, e dopo venga pure il... flagrante! Cioè: non deve venire. Un uomo intelligente, in questi casi, brucia il ponte davanti a sé. Il ponte che conduce all'infelicità. È cosí. Ed io brucerò questa lettera. Almeno non verrò a sapere se c'era dentro: « Incaricato dal nostro Presidente, ho l'onore di avvertirla... » o invece: « Cara gattina mia ». È cosí. Brucerò la lettera e quando mia moglie apparirà qui nel suo vestito marrone non troverà piú neanche la traccia del dramma di adulterio

che è nato morto. *(Si alza, sfila dalla tasca la lettera, s'avvia verso la stufa. In quel momento entra la Moglie, vestita di verde-cupo. Rapido il Marito nasconde in tasca la lettera).*

MOGLIE — Che lettera hai nascosto in tasca?

MARITO *(Stupido)* — Io?

MOGLIE — Sí: tu. Quando sono entrata t'ho visto trasalire e subito hai messo in tasca una lettera. Ho visto sulla busta una scrittura di donna.

MARITO — Non era scrittura di donna. Era scrittura di uomo.

MOGLIE — Non mentire. Ti vedo sul viso la menzogna. Dàmmi subito quella lettera.

MARITO — Questo poi no.

MOGLIE *(Con severità)* — Ti ho detto: subito!

MARITO — Mai! *(Va alla stufa, apre lo sportellino).*

MOGLIE — Che cosa fai?

MARITO — La brucio. *(Sta per gettare la lettera nella stufa).*

MOGLIE *(Gli afferra il braccio)* — Non la brucerai. Voglio vederla. Voglio vedere chi è che ti scrive una lettera tale che tu non arrischi di farla vedere a tua moglie.

MARITO — Ma a me... Cioè: a me... Però...

MOGLIE — Non balbettare. Tu non hai il genio della menzogna. Confessa tutto. Credimi: questa è la cosa piú saggia. E dàmmi la lettera.

MARITO *(La mano con la lettera è già davanti allo sportellino della stufa).* Non te la dò. E ti dico che piuttosto che dartela, lascerei che mi si bru-

ciasse anche la mano. *(Con un gesto violento strappa il braccio dalla stretta della Moglie, e getta la lettera nel fuoco; e la lettera immediatamente avvampa).*

MOGLIE *(Con un grido)* — L'hai buttata dentro?

MARITO — Sí *(Inghiotte a piú riprese).*

MOGLIE *(Piangendo)* — Hai distrutto la mia felicità. Puoi dirmi ciò che ti piace: non ti crederò. Sempre penserò che quella lettera era della tua amante. E non c'è piú rimedio. Piú. Mai piú.

MARITO — Ti dico: parola d'onore...

MOGLIE — No. Inutile. Non credo piú a nulla. Ti sei spaventato. Hai tremato. Un motivo c'era. Hai distrutto la mia fecilità *(Esce di corsa, va a singhiozzare nell'altra stanza).*

MARITO — Ma ho salvato la mia. Altrimenti sarebbe forse stata rovinata la felicità di tutt'e due. E una felicità è meno di due. Specialmente se quell'una è di altra persona. Siamo proprio animali egoisti, noi. *(Alza le spalle, si rassegna nel dramma ed esce di casa).*

AMORE INFELICE

FANTASIA BIOLOGICA

(*La scena si svolge negli organi nobili di un giovanotto innamorato. Il giovanotto si gira e rigira insonne nel letto, perché è innamorato senza speranza. Sospira profondamente. Fuma un sigaro dopo l'altro e gli fa terribilmente male la testa*).

BRONCO DI DESTRA (*Chiama quello di sinistra*) — Scusa, fratellino mio.

BRONCO DI SINISTRA — Che vuoi di nuovo?

BRONCO DI DESTRA — Quest'uomo fuma tanti sigari, che io non ne posso piú. La pleura si lagna da un'ora e le mucose sono già rosse dall'ira.

BRONCO DI SINISTRA — A me lo dici? Io da mezz'ora spiego al nostro signor capo, l'albero bronchiale, che non è questo il modo di fare con un polmone per bene! Io, che sono un bronco calcificato al cospetto di tutti, non ho mai sentito che dopo ventisette anni di lavoro onesto ci debbano ripagare rovinandoci col fumo del tabacco.

BRONCO DI DESTRA — È orribile!

BRONCO DI SINISTRA — Io non mi lagno per egoismo, ma per i miei figlioli. Ventimila impuberi bronchioli rimarranno orfani dopo di me. Chi li nutrirà?

BRONCO DI DESTRA — Si dovrebbe ammonire Stefanino che non si può andare avanti cosí!

BRONCO DI SINISTRA — È inutile: non getta via il sigaro.

BRONCO DI DESTRA — Ad ogni modo, voglio tentare. Lo farò tossire.

BRONCO DI SINISTRA — Fàllo pure tossire, caro fratellino mio, nonché collega.

BRONCO DI DESTRA *(Impartisce le disposizioni del caso)* — Fare una profonda inspirazione, chiudere la laringe, in entrambi i polmoni manovra contemporanea con i nervi espiratori per emettere l'aria; adesso aprite la laringe!

(Tutto ciò accade. La laringe si apre e l'aria erompe con gran rumore dalla trachea. Il diaframma si dilata. Le vene giugulari ricevono un colpo, mentre nell'infundibolo gli alveoli per un minuto si svuotano).

STEFANINO — Accidenti!... Tossisco di nuovo!

BRONCO DI SINISTRA — Vedete? Che ho detto io? Cosa abbiamo ottenuto con ciò? Niente!

UN GLOBULO ROSSO *(passando)* — Buona sera, signori. Che ne dite voi, che oggi abbiamo una giornata cosí cattiva? *(Deposita nel polmone i rifiuti di anidride carbonica. Un vaso capillare gli restituisce l'ossigeno).*

IL POLMONE — Avete sbagliato indirizzo. Bestia

che non siete altro! Portate questo ai reni. Potevate già avere imparato quali materie seleziona il polmone e quali il rene.

Il GLOBULO ROSSO — Scusate!

La VENA CAPILLARE — D'altro che c'è di nuovo?

Il GLOBULO ROSSO — Vengo dal cuore. Ci sono grandi guai. La valvola tricuspide fa le bizze.

La VENA CAPILLARE — Questo l'abbiamo sentito anche noi dal polmone. E che altre novità avete?

Il GLOBULO ROSSO — Nient'altro. Addio. Vado di gran carriera alla testa dove c'è già un gran congresso di globuli rossi. Grande emicrania in vista!

La VENA CAPILLARE *(Al bronco)* — Signor capo, signor capo!

Il BRONCO — Che cosa volete?

La VENA CAPILLARE — È passato di qua or ora un globulo e ha detto che tutti corrono alla testa perché vi si prepara una forte emicrania.

Il BRONCO — Perdinci, ci mancava anche questa! Stefanino annuserà dell'aceto eterico, e noi potremo tossire e starnutire fino a domani. Che il diavolo se lo porti! Non ci lascia dormire in pace!

L'osso FRONTALE *(Vede come da lontano affluisca in gran copia il sangue)* — Vengono già, eccoli, sono qui... Ora sopravverrà un gran mal di capo! Sarò coperto con un fazzoletto bagnato d'acqua fredda! *(Grida ai globuli):* Che cosa volete? Che cosa cercate? Perché venite tutti qua?

Il globulo *(Si mette sull'attenti e fa il saluto militare)* — Ho l'onore di comunicare che i nervi motori dei vasi sanguigni sono paralizzati un po', ed ora è indebolito tutto il meccanismo dell'arteria. Siamo costretti a fare un po' di affollamento idiopatico. *(Fa di nuovo il saluto, gira sui tacchi e rientra nei ranghi)*.

L'osso frontale — Che guaio! Che scombussolamento! Ma che diavolo ci combina questo Stefanino?

Il globulo *(Comanda alla brigata)* — Per fila destr'-march!

L'osso frontale — Vanno a destra? Sarà dunque un mal di testa parziale?

Il globulo — Sissignore. March! Uno, due, - uno, due! *(I globuli si affollano verso destra)*.

L'osso frontale — Almeno una parte non mi farà male! (*Tra sé*). Ma cosa succede mai a questo povero disgraziato?

Stefanino — Il diavolo ti porti! Di nuovo mal di testa! Prenderò l'antipirina!

Il globulo *(Si precipita dal cervello al cuore, si ferma nell'orecchietta destra, e da qui chiama nel ventricolo)*: Valvola tricuspidea...

La valvola tricuspide — Che cosa volete?

Il globulo — Vengo ora dal cervello, dove in questo momento Stefanino ha deciso di prendere l'antipirina.

La valvola tricuspide — Il villanzone! Vuol rovinarmi? *(Manda un sospiro in diastole)*. Egli non sa che la troppo antipirina mi nuoce tanto?

Mio Dio, non ne posso piú. Quest'uomo è impazzito! Eppure dovrebbe sapere che io non posso bastare a far circolare regolarmente il sangue ogni minuto. Fino a quando dovrà sopportare?

Il GLOBULO *(Rivolto alla valvola)* — Non fa altro che lagnarsi! Fa passare la voglia di circolare... Che vecchia insufficiente! *(Corre via)*.

L'ESOFAGO *(Chiama lo stomaco)* — Aprire la bocca dello stomaco! Arriva una dose di antipirina!

Lo STOMACO — Di nuovo? *(Dà le disposizioni)*. Chimificazione! Glandole di Brunner, avanti! Glandole della pepsina, al lavoro! Analizzate. *(La bocca dello stomaco si apre e l'antipirina mescolata con l'acqua vi precipita. La ptialina, la pepsina, ecc. la circondano e cominciano subito la loro opera)*.

La PTIALINA *(Si mette sull'attenti)* — Ho l'onore di comunicare che l'arrivato è composto da fenil-dimetil-pirazolone. La sua formula chimica è $CH\,H_{12}\,N_{20}$.

Lo STOMACO — Dunque il buffoncello è una miscela di carbonati. All'opera, ragazzi! Sopprimeteli. Carnefici, fate il vostro dovere!

La PARETE DELLO STOMACO — Sí, signor capo! *(Afferra e assorbe la miscela. L'antipirina comincia ad agire sull'organismo.)*

I GLOBULI *(raccolti nella testa)* — Ecco l'antipirina! Fuggiamo! *(Si precipitano e si diffondono per il corpo)*.

STEFANINO *(Si passa una mano sulla fronte)* — Comincia a passare, il mio mal di testa! È pure un magnifico rimedio questa antipirina! *(Sbadiglia)* Finalmente comincio ad assopirmi. Ah, Irene, Irene! *(Mette una mano sul cuore)*.

LA VALVOLA DEL CUORE — Ma che cosa vuole ancora costui da me? Ma perché mi preme cosí? Aspetta un po' che ora ti rendo io la pariglia! *(Comincia a lavorare, dilatandosi, con una voglia pazza di vendicarsi)*.

STEFANINO — Ecco, basta che pronunci il suo nome perché il mio cuore palpiti piú forte! *(Sbadiglia di nuovo)*.

(Tutti gli organi mettono da parte gli arnesi ed ascoltano attentamente lo sbadiglio). Sentite... Suona il « riposo ».

IL CERVELLO — Io non ne posso piú... Troppi tossici si sono accumulati in me! È tempo che riposi. *(Smette la sua funzione)*.

(Stefanino si assopisce. Nell'organismo tutto diventa a poco a poco silenzioso. Il fegato, i reni, le glandole di secrezione lavorano appena appena. Il sangue scorre lentamente nelle vene, raccoglie dappertutto i detriti superflui, come il carro delle immondizie raccoglie da ogni parte nella città il sudiciume per deporlo fuori dall'abitato. La temperatura del corpo frattanto diminuisce sempre... Il fegato china il suo capo sulla piccola curvatura dello stomaco. Il polmone punta i piedi sul diaframma e china la testa sul cuore. Il cuore si ap-

poggia alle coste. Insomma tutti assumono la loro posizione di riposo).

La ronda del sangue *(Passa pel corpo e dice all'appendice)* Ma perché voi fate ancora il vostro movimento peristaltico? È notte. Non vedete che tutti riposano già?

L'appendice — Ma come potrei io vedere? Siete tutti una brigata di masnadieri e vi beffate del povero cieco!

La ronda *(Prosegue. Nello stomaco un punto bianco in ritardo tenta di rincasare)* — Alt! Chi va là?

Il piccolo punto — Albumina!

La ronda — Passate!

Lentamente la ronda continua la sua ispezione. Ora non si sente altro che il soffio ritmico del polmone e i palpiti smorzati del cuore, da cui risale acutamente la voce irregolare della valvola tricuspide. Chiaro di luna. Silenzio. L'uomo dorme profondamente.

LA CHIAVE

(La scena ha inizio in una stanza ben calda, dopo una riunione, cioè quando tutti gli ospiti stanno andandosene, e la padrona di casa sta per rimanere sola con la sua migliore amica, alla quale, come di solito, sussurra all'orecchio: « Aspetta che tutti se ne siano andati: faremo noi una bella chiacchierata ». Le due donne parlano piano).

— Vuoi sentire una storia miracolosa?

— Si capisce.

— Allora ti racconto la storia della mia chiave, perché sento il bisogno di raccontartela. Gli uomini non potrebbero capirla.

— Dimmi.

— Accadde mercoledí. Ma se tu pensi che questa storia è una bugia allora non vale la pena te la racconti.

— Ti credo fin d'ora.

— Allora senti. Mercoledí sera, alle otto meno un quarto, ritorno a casa. Con mia viva sorpresa ci trovo mio marito il quale di regola rientra soltanto alle otto e mezzo. È seduto accanto al tavolo e legge il giornale. Ci salutiamo come

si deve, poi prendo il fazzoletto dalla mia borsetta... Ero innervosita dal fatto che lui fosse già in casa, non ho messo la dovuta attenzione e nel tirar fuori, di strappo, il fazzoletto, una chiave è schizzata sul pavimento.

— Una chiave?

— La stessa cosa ha detto mio marito.

— Come?

— Ha detto: « Una chiave ». Ho sentito di arrossire. Mio marito è abituato in modo che se qualcosa cade, lui si china a raccoglierla. Ciò fra noi era cosí naturale che di piú naturale non c'è cosa al mondo. E tuttavia ho commesso l'imperdonabile errore di chinarmi io a raccogliere la chiave. Però, questo era dovuto allo stato nervoso del momento. Uno stato d'animo avviato dal fatto d'aver trovato già in casa mio marito, e continuato dall'episodio della chiave caduta. Ho sentito chiarissimamente che il mio contegno s'era slanciato su un falso binario e da ciò ne potevan venire dei guai.

— E allora?

— Mio marito ha sorriso. Un sorriso acerbo. Mi ha guardata, ha fatto piú volte ehm, ehm. L'ho guardato anch'io, certo con un'aria da stupida. È subentrato un gran silenzio e poi lui mi ha domandato con tono freddo, anzi tagliente: « Che chiave è quella »?

— Terribile.

— M'ha domandato: « Che chiave è quella »? Di sicuro che era una chiave strana. Faceva ve-

dere apertamente di essere nuova. Era ancora lucida, ma non del lucido delle chiavi usate: aveva una luce grezza, quella lasciata di fresco dalla limatura. Insomma era una chiave nuova e piú nuova non poteva essere. Nelle chiavi vecchie c'è un segno caro ed intimo. Una chiave vecchia è come se fosse una nostra amica. La chiave, anche per ciò che è chiamata a compiere, è talmente fusa con le ore piú interessanti della nostra vita che diventa quasi una cosa viva se si guarda a lungo. Ma quella era una chiave ghignante, ostile, traditrice; e portava ancora in sé la traccia della mano del fabbro che doveva averla trattata con modi brutali nel forgiarla. In conclusione: quella chiave non aveva ancora un contenuto morale, e perciò incuteva sospetto, dava l'idea dell'ostilità e del pericolo.

— Allora? allora?

— Dunque: lui m'ha domandato: « Che chiave è quella? »; e siccome io ormai filavo sul binario falso e sentivo che mi sarei tradita qualunque cosa avessi detto, ho provato anche la sensazione che in quell'attimo la mia vita si sarebbe volta a destra oppure a sinistra. La prima cosa che m'è passata per la mente è stata una storiella che avevo letta da ragazza. Questa: — Una donna ritorna a casa dopo essere stata dal suo amante e il marito le chiede: « Dove sei stata, angelo mio?! », e lei, dando buffetti sulle guance del marito, risponde: « Dal mio amante, cocco bello! ». Il marito sorride e dice con affet-

tazione: « Non lo fare mai piú, tesoro ». — Dunque; il mio primo pensiero è stato di dire: « Questa chiave è dell'appartamento del mio amante ». Ma è un fatto che provavo alla gola una sensazione di stringimento e perciò temevo che la battuta sarebbe uscita tutt'altro che disinvolta e lo scherzo allora si sarebbe fatto amaro. Credevo di essere perduta. Questa non è soltanto una frase, è la verità. Credevo di essere perduta poiché non vedevo nulla che potesse togliermi da quell'imbroglio. Nella millesima parte di un attimo ho fatto i conti con la mia vita: sentivo che fra me e lui tutto era finito e per la prima volta ho provato una contentezza dal fatto di non avere bambini. Ero lí come estranea, slegata verso chiunque, ma impigliata in un groviglio, con la sensazione che bisognava finirla con le bugie delle quali aveva vissuto fino allora.

— E perciò?

— Perciò... Ma ecco come siamo fatte noi donne. Ad un tratto mi sono sentita il cuore avvolto in una calma assoluta. Ero nella pienezza della determinazione fredda e lucida. Se mio marito aveva doti di perspicacia doveva vedere molto sul mio viso... Dunque, non so nemmeno adesso dove e come m'è venuta l'idea e come ho fatto ad esprimerla dicendo a mio marito col tono piú tranquillo di questo mondo: « Che chiave è questa? È la chiave della sala da pranzo ».

— Ehm.

— La chiave della sala da pranzo. Avrei potuto dire che era quella della cucina, del salotto, o della chiesa riformata. Ma non l'ho detto. Un momentaneo guizzo di follia m'ha fatto dire che era la chiave della sala da pranzo. Poi ho chinato la testa e ho atteso che mi cadesse addosso il soffitto. Ma ciò non è accaduto.

— Invece?

— Invece è accaduto che lui ha esclamato molto calmo: « La chiave di che cosa? ». « Sí, — gli ho detto — la chiave della sala da pranzo è stata perduta da un pezzo e io ne ho fatta rifare un'altra ». Mio marito l'ha presa, l'ha guardata, ha scosso il capo, è andato con quella verso l'uscio della sala da pranzo. La sala da pranzo ne ha due di usci: uno dà in camera da letto, l'altro nell'anticamera. Lui è andato all'uscio che dà nella camera da letto, ha provato la chiave... ma la chiave non ingranava. Mi ha guardato. Io mi sono stretta nelle spalle. Allora mio marito ha osservato di nuovo la chiave ed è andato all'altro uscio. Ha provato... e intanto io ho avvertito un brivido mortale correrми lungo la schiena. Ha provato: e la chiave ha girato magnificamente nella serratura. Uno scatto, due scatti: come se quella chiave non avesse mai girato in un'altra serratura che in quella.

— Come?

— Un caso. Nelle vecchie romanze capitavano casi simili. Anzi, miracoli. Miracoli fatti da santi di buon cuore, i quali avevano pietà di certe

donne istradate su vie false: un miracolo al punto giusto, facevano; perché quelle certe donne imparassero e tornassero sulla via retta. Pensa ciò che vuoi, allo spiritismo o alla cosa piú strabiliante che possa capitare a un mortale, ma è cosí. Ho indovinato la serratura giusta per quella chiave. È un caso. Come càpita che nel tirar fuori una carta da un mazzo diciamo: « ecco l'asso di cuori », e apparisce davvero l'asso di cuori.

— Meraviglioso. E dopo che cosa è accaduto?

— Vedi: ora non è bello che tu mi chieda ciò che è accaduto dopo. Perché fino a questo punto la storia è stata miracolosa, misteriosa, sorprendente. Ma quello che è avvenuto dopo ogni donna deve immaginarlo da sé: che cosa è successo? Ho sentito di poter diventare sfrontata: ho preso la via del ritorno, ma sul binario giusto. Alzando le spalle e con la mia voce piú semplice e piú priva di drammaticità ho detto: « Sei urtante con questa tua curiosità! ». Mai verrà a sapere, lui, che fra noi s'era insinuato il piú incredibile fatto e da quell'episodio ne trarrà la pratica convinzione che non si deve mai sospettare di una donna se non si possiede la prova provata. E non verrà mai a sapere d'essere stato cosí vicino a quella prova.

— E dopo?

— Dopo abbiamo cenato. E ci siamo annoiati. E abbiamo parlato d'altro. Io mi son tenuta sú magnificamente. La mattina dopo, però ho

avuto la crisi di pianto che si deve avere in quei casi. In fin dei conti m'aveva sfiorato il vento della forza motrice del mondo: e di ciò una semplice mortale come me doveva averne lo stordimento.

— Già. E dopo questo...

— Ah, vedi: tu stavi per dire ancora una cosa banale. Stavi per dire che dopo questo io non sarei andata piú dal proprietario di quell'appartamento a cui andava benissimo la chiave...

— Sí: questo.

— E infatti non ci sono andata. È stato lui a venir da noi nel pomeriggio del giorno dopo. Siamo stati un bel po' seduti in sala da pranzo. E gli ho raccontato... Non la storia, ma invece solo il particolare che la sua chiave apriva anche un uscio della sala da pranzo.

— E lui?

— E lui s'è comportato abilmente. M'ha detto che non gli interessava che la sua chiave aprisse o no l'uscio della sala da pranzo. Molto piú importante era che la chiudesse. E...

— E...?

— E l'ha chiusa.

— Oh, oh, oh!

— Vedi come sei sciocchina? Tu credi che conti la chiave oppure l'uscio. No: ciò che conta è il fatto.

(Prende la sua fine e preziosa pelliccia e fa per uscire).

DAL FOTOGRAFO DI PROVINCIA

Scena: *Lo studio del fotografo, all'ultimo piano. Silenzio raccolto. Sulle pareti, fotografie. Nello studio dalla tettoia di vetro, un gradevole odore di acidi. Uno sfondo di nubi. Uno sfondo miramare e uno sfondo rococò. Una piccola balaustra, fatta di rami tarlati. Un tronco d'albero. Due cavallucci a dondolo e un berretto di cartone. Una imitazione di panchina silvestre in sasso, fatta di legno, con del muschio. Sulla vòlta di vetro, tendine della grandezza di fazzoletti, che un aiutante dalla capigliatura geniale punzecchia all'occorrenza qua e là con un lungo bastone. In un angolo presso un tavolino, un signore guarda col naso una lastra e vi si trastulla con un pennello da ritocco.*

La vittima *(Entra)* — Buongiorno. Avrei bisogno di sei belle fotografie. C'è il principale?

Garzone *(urlando)* — Sòr padrone!

Padrone *(entra)*.

La vittima — Avrei bisogno di sei belle fotografie.

PADRONE — Testa? Mezzo busto? Ginocchia? Figura intera?

LA VITTIMA — Testa. Mezzo busto. Ginocchia. Figura intera.

PRINCIPALE (*Senza indugi, deciso, agguanta la vittima per i capelli*) — Questi piú in alto.

LA VITTIMA — Sissignore. (*Si guarda attorno tutto spaurito*).

PRINCIPALE — Si accomodi. Vittorio! questa tendina a destra. E lo sfondo delle nuvole, animale! (*Fa slittare la macchina sul pavimento*).

LA VITTIMA (*Guarda nella macchina*) — È buio là dentro.

PRINCIPALE — Niente scherzi. (*Si avvicina e lo guarda*).

LA VITTIMA (*Si dimena, fissando serio il fotografo, poi diventa nervoso, sbatte le palpebre, gli angoli della sua bocca hanno un convulso, e guarda con quell'aria scema con la quale sogliono guardare gli uomini nelle fotografie*).

PRINCIPALE — Adesso va bene.

LA VITTIMA (*Si sente sollevato e riprende il suo aspetto abituale*).

PRINCIPALE — Cosí no.

LA VITTIMA — Non va bene?

PRINCIPALE — Il modo con cui tiene la testa non è naturale. Vittorio, l'appoggia-testa. (*Mette dietro la vittima questo strumento di tortura*).

LA VITTIMA — È proprio necessario?

PRINCIPALE — Piú che necessario. (*Attacca il mento della vittima dal basso, e con le sue dita gialle*

e di sapore acido, gli spinge la testa in su. Poi gli prende la faccia tra le mani e gliela volta da una parte. Poi preme la testa della vittima nell'apparecchio di acciaio). Vite!

GARZONE *(Gira l'apparecchio)* — Pronti.

LA VITTIMA — Ma, la prego, la vite mi entra nell'orecchio.

PRINCIPALE — Vittorio, guarda che ti caccio via! Ritiro della vite! *(La vite si ritira dall'orecchio).*

LA VITTIMA — La prego, non si potrebbe fare piú semplicemente, cosí, come sto, guardando nella macchina?

PRINCIPALE *(con un sorriso superbo)* — Perché lei abbia l'aspetto di un mulo? La macchina ha le sue leggi. E lei deve essere preso di profilo, di tre quarti, perché ha il naso storto. Lei non può guardare *en face* la macchina. Mi dia retta. Io conosco i caratteri del volto e le leggi della luce. *(Con le sue dita gialle e di sapore acidulo, preme nuovamente la testa nell'apparecchio, spinge la vittima per il mento, gli aggiusta i capelli, poi, con due pugni sul capo, come volesse staccarlo dal tronco, lo spinge nella forma di acciaio, ordinando di nuovo):* Vite!

LA VITTIMA — Ma la prego. La vite mi entra ancora nell'orecchio.

PRINCIPALE — Vittorio!

GARZONE — Scusi, questo signore ha gli orecchi in un posto dove non li ha nessuno. *(Le viti si allontanano silenziosamente dall'orecchio).*

LA VITTIMA — Scusi, mi prude un occhio!

PRINCIPALE — Ora, la prego, non si muova piú. E si rallegri che la sua testa è già eccellentemente in posa.

(La vittima in questo momento tiene la testa in modo d'aver l'aspetto di uno che dica senza ragione: « Volete prendermi in giro, voi? ». Ma non è colpa sua. Egli non lo pensa neanche lontanamente. Tutto ciò è cosí, solo perché gli hanno messo la testa, come la tiene chi dice cose simili).

PRINCIPALE — Vite! *(Le viti s'infiltrano nuovamente negli orecchi).*

VITTIMA *(ritira un po' la testa, perché le viti non entrino tanto profondamente).*

PRINCIPALE — Che cosa fa?

VITTIMA — La vite! *(Ora guarda come se fosse gonfio di orgoglio. E ciò perché ha ritirato la testa davanti alla vite).*

PRINCIPALE *(Si tuffa nella macchina)* — Guardi sopra la macchina. Piú in alto. Piú in alto. Ancora piú alto. Cosí.

(La vittima guarda adesso come se volesse dire: « Io sono cosí superbo, come se non facessi piú caso alle vanità terrestri. A me interessa solo Iddio che troneggia lassú, in alto ». Ma anche questo non è colpa sua).

PRINCIPALE *(Si copre col panno nero e insieme alla macchima si avvicina terribilmente verso la vittima. Questo è il momento in cui i bambini cominciano a piangere).*

VITTIMA — È pronto?

PRINCIPALE *(con voce soffocata, sotto il panno)* — Vittorio, le lastre! *(Vittorio consegna le lastre)*.

PRINCIPALE — Un po' piú in alto. *(Si riaffaccia di sotto il panno e dà un ultimo colpo alla testa della vittima)*. Ora favorisca star fermo. *(Allunga minacciosamente la mano verso l'otturatore dell'obiettivo)*.

VITTIMA — Un momento, aspetti, aspetti!

PRINCIPALE — Che c'è?

VITTIMA — Devo ingoiare la saliva. D'un tratto m'è venuto il bisogno d'inghiottire.

PRINCIPALE — Inghiottisca pure.

VITTIMA — Ma ora non posso. Se mi costringono, io non posso. *(Fa sforzi disperati)*.

PRINCIPALE *(Tocca l'otturatore)* — Attenti. Uno... due...

VITTIMA — Mi scappa da ridere.

PRINCIPALE *(severamente)* — Faccia pure.

VITTIMA — Ma ora non posso piú. Se sono costretto, non posso. *(Guarda tristemente innanzi a sé)*.

PRICIPALE — Prenda un'aria piú allegra.

VITTIMA — Non posso fare la faccia allegra, perché scoppio dal ridere. *(Il riso lo soffoca)*.

PRINCIPALE — Favorisca ridere allora.

VITTIMA *(Tenta di ridere)* — Ih! Ih! Ih! Non posso...

PRINCIPALE *(con una pazienza d'angelo)* — Uno... due...

VITTIMA *(Quasi soffocando dalla voglia di ridere, ora guarda, come volesse dire: « Lei vuol pren-*

dere in giro me, che sono cosí orgoglioso di non far caso alle vanità terrestri e che non m'interesso piú ormai che di Dio, lassú in alto, dove io potrò ridere una volta, quando mi sarò liberato da questa misera spoglia mortale». Ma tutto ciò non è colpa sua).

PRINCIPALE — ...tre!

(Per alcuni secondi domina un terribile silenzio che dura per anni. Davanti all'occhio della vittima saltellano vertiginosamente cerchi rossi. Egli ha la sensazione che il suo naso cresca fra gli occhi, e la bocca gli cada fino al collo. La sua testa trema e sul collo gli si gonfiano le vene).

PRINCIPALE — Grazie! *(Copre l'obiettivo).*

VITTIMA *(Con la voce di uno che sia scampato a un pericolo mortale)* — Quando sarà pronta? *(Passeggia con passi leggeri).*

PRINCIPALE — Giovedí o forse venerdí.

VITTIMA — Ora posso andarmene?

PRINCIPALE — Sissignore.

VITTIMA — La prego, con molta cura, il ritocco. Qui, sulla guancia sinistra, ho un bitorzolo. Questo si deve eliminare.

PRINCIPALE — Vittorio! Niente bitorzolo.

GARZONE — Però ci sono dei clienti che esigono anche il bitorzolo...

VITTIMA — Ma a me lo tolga. E si devono rafforzare le sopracciglia.

PRINCIPALE — Vittorio! Sopracciglia rafforzate.

VITTORIO — Sissignore.

VITTIMA — Se la fotografia è riuscita, ne voglio sei copie.

PRINCIPALE — Vittorio! Sei copie.

VITTIMA — Buon giorno.

PRINCIPALE — Servo suo.

VITTIMA *(se ne va)*.

PRINCIPALE — Vittorio!

VITTORIO — Comandi!

PRINCIPALE — Bisogna far scomparire dal colletto tutto quel sudiciume. Questi obiettivi Zeiss sono cosí potenti che riproducono tutto. Peraltro non capisco come si possa andare dal fotografo con un solino cosí veterano del collo. Fai sulla lastra un bucato al colletto.

(Con elegante noncuranza e con artistica indifferenza sferra un calcio all'appoggia-testa, che vola nel suo angolo; punzecchia un po' le tendine ed apre la porta alla nuova vittima).

TEATRO

(In palcoscenico si fanno le prove della mattina. Fuori c'è il sole, e quei pochi attori che non hanno prova, ne approfittano per andare al sole. Un attore e un'attrice passeggiano assieme).

L'ATTORE — Si capisce, che è così.

LA DONNA — Tu dici sempre che mi ami.

L'ATTORE — Molto. Non ho mai amato così. A Pécs nel 1917 ho amato una donna, ma anche quella non l'ho amata come te, angelo mio.

LA DONNA — Dunque dov'è la giustizia?

L'ATTORE — Ti sposerò, mia cara, ti sposerò, parola d'onore. Appena mi riuscirà di avere qualche piccola somma, ti sposerò. Appena Glükstein firma il nuovo contratto ed io incasso il denaro, ti sposo come un fulmine.

LA DONNA — E mi amerai anche allora?

L'ATTORE — Ma come? Ancora? Una volta nel nel 1919, a Debrecen, ho sposato una donna, ma neanche a quella ho voluto tanto bene quanto ne vorrò a te. Tu sei la mia vita, la mia gioia splendente. « Che cosa m'importa delle preoccupazioni del paese e della promessa del principe Shaftesburg? Venga pure col suo esercito »...

La donna — Ma questa è « La stella di Londra », la commedia che recitiamo insieme.

L'attore — Hai ragione. Secondo atto. Scena V. Detti e il giudice di pace.

La donna — E tu sapresti anche morire per me?

L'attore — Senza una parola. Vuoi? Un solo cenno ed io...

La donna — Ma no, per l'amor di Dio, no. Amami, solo questo devi fare. Amami, Ferrario.

L'attore — Amore, quante cose racchiude questa parola! « Ma se la marchesa d'Aubigny vuole cosí, io depongo il mio cuore ai suoi piedini, e sia pure come umile impiegato di posta, affronterò l'universo intero. Marchesa, in questa lotta vincerà Lebidois ».

La donna — Amami, Ferrario. E non declamare tanto. Non citare le tue « parti »! Amami molto, perché sento che ho un gran bisogno del tuo amore e della tua tenerezza.

L'attore — « E cosí sia, Eminenza! ».

La donna — Tu scherzi sempre! Non sei capace d'esser serio. Gli ufficiali degli ussari, quelli sono uomini! Peccato che sian tutti volubili. Voi attori siete piú carini, siete poveri, belli, ma con voi non si può mai parlare sul serio. Sii serio una volta, Ferrario. Tu mi hai detto che mi sposerai.

L'attore — « Ciò che il colonnello dice è sacramento ». Ho detto che ti amo come la mia vita.

Non mi tormentare, Mática. Ti sposerò. E basta. Ti amo. E basta. Ricorda quella calda notte, Mática... non avevamo un soldo eppure abbiamo vissuto come due colombi. Non la dimenticherò mai. Io muoio per te, Mática.

LA DONNA — Chiamami solo Erminia.

L'ATTORE — Mática. Io sono abituato cosí. E questo è il tuo nome gloriosissimo. Ed io ti sposerò. « Io porto la dragona di Leopoldo II e il mio reggimento ha varcato per primo, pugnando, il ponte di Rüttingsheim. Desidera qualche cos'altro, Cancelliere? ».

LA DONNA — Una cosa ancora.

L'ATTORE — Di'.

LA DONNA — Ma questa sul serio.

L'ATTORE — Ti ascolto. Favella.

LA DONNA — Ferrario, tu dici che mi ami...

L'ATTORE — Che ti amo? Forse ti adoro. Piú che adorarti. Tua è la mia cenciosa, ma gloriosa vita. Se tu sai citarmi qualcuno che, dopo una prova e mezza, abbia recitato l'*Amleto* come me a Kicskemet, ti dò il permesso di non chiamarmi piú artista!

LA DONNA — Ferrario, io sono molto triste, perché tu non mi ascolti seriamente.

L'ATTORE — Dimmi, dunque Mática: ti ascolto.

LA DONNA — Perché nell'ultimo lavoro che stiamo provando, nel finale, tu ti pianti davanti a me?

L'ATTORE — Nel finale?

LA DONNA — Sí. Quando tutti entrano e la corte

canta « Oibò, tu, reuccio pazzerello, oibò, tu reuccio pazzerello », allora io, la principessa, il cui fidanzato è fuggito, taglio alla destra del tavolo e mi ci butto su con le braccia, nascondendo il volto per piangere. Allora vieni tu, nella tua veste di Capo della Signoría e canti: « È scappato, è scappato... La speranza della patria », e noi tutti ripetiamo in coro: « patria, patria ». Allora io ho una controscena, singhiozzo, mi torco le mani, perché il mio fidanzato è fuggito — e tu ti pianti proprio davanti al mio viso.

L'ATTORE — Mática, io mi pianto davanti al tuo viso?

LA DONNA — Sí. La mia parte è già cosí piccola cosa, un troppo niente, perché tutto il secondo atto lo passo nella prigione della roccia, a pane ed acqua. Solo alla fine del terzo atto sono liberata dal mio fidanzato. E non ho che poche battute da pronunciare e questa piccola scena nel primo finale: singhiozzare e buttarmi sulla tavola e, quando per un minuto il coro non canta, superare tutti gli altri coi miei singhiozzi. Io vorrei dimostrare finalmente qualche cosa del mio talento, e tu, già alla quarta prova, ti pianti proprio davanti a me.

L'ATTORE — Mática! Io mi pianto davanti a te?

LA DONNA — Sí. Mi nascondi completamente, e io ho tentato già di singhiozzare fuori dalle tue spalle, ho già provato a sporgere la testa, ma non è possibile, perché tu saltelli, e quando io

sporgo il viso a destra, tu saltelli a destra, e se io mi ritiro a sinistra, tu passi a sinistra. Il pubblico non mi vede e tutta la mia parte va perduta.

L'ATTORE — Mática! Bada che non scherzo piú. Una domanda. Scusa, solo una domanda. Chi sono io nella commedia?

LA DONNA — Sei il Capo della Signoría.

L'ATTORE — E che cosa dico io quando singhiozzi?

LA DONNA *(piangendo)* — « È fuggito, è fuggito... La speranza della patria ».

L'ATTORE — E che cosa ripeti tu?

LA DONNA — « ...tria... ...tria... la speranza della patria... ».

L'ATTORE — E che cosa rispondo io allora?

LA DONNA — Tu rispondi: « Da cancelliere sono sbancato — m'han buggerato, m'han buggerato! ».

L'ATTORE — Dunque, che cosa pensi tu? Questo non richiede una controscena? Il Capo supremo, il Gonfaloniere canta, cosí, semplicemente, ch'è spacciato? Che la sua carriera è finita? Questo è uno dei dolori piú grandi, ed è sacrosanto obbligo dell'attore di dimostrarlo. Quando dunque io dico che è finita, salto a destra, e mi sferro un colpo sulla testa, e ripeto di nuovo « è finita! », e mi picchio di nuovo sulla testa, e saltello di qui, saltello di là, col viso amareggiato, come tutti i capi liquidati. Tutto ciò deve ben esser messo in rilievo.

LA DONNA — Ma non davanti al mio volto.

L'ATTORE — A sinistra ci sono i paggetti. Davanti gli armigeri. In mezzo siede il vecchio re. Per la mia scena e per saltellare, non c'è posto altrove, se non a destra. È colpa mia se stai proprio dietro di me, presso la tavola, e piangi?

LA DONNA — Ma Ferrario, tu mi hai detto che mi ami.

L'ATTORE — Come la luna le stelle. Come il navigatore di oceani il sole nascente.

LA DONNA — Perché mi nascondi allora?

L'ATTORE — Mática, io ti nascondo?

LA DONNA — Anche tu confessi che mi nascondi. È il rivale che si deve nascondere, e io, per due anni, ho sempre nascosto la Bussi, la quale mi ha chiesto finalmente perdono e mi ha restituito le mie cento lire. Ma non si nasconde colei che si ama. Nel terzo atto, avrei io diritto di mettermi davanti a te, perché allora tu sei già un capo sbancato, mentre a me viene restituito il rango di principessa, eppure io non lo faccio. Quando il vecchio re entra e ti dà un calcio, tu ti tasti vezzosamente la parte dove l'hai ricevuto; io so che per te questa è una *nuance*, e mi ritiro, benché il direttore di scena non me l'abbia detto. E questo è amore. Non come fai tu, che ti pianti davanti a me, e cosí ti dimetti.

L'ATTORE — Questo non ti riguarda. Puoi prendermi la vita, ma non ti permetto di interloquire sulla mia arte. Se non ti accomoda, vai dal direttore di scena, vai dal capocomico. Io

qui ho una paga di duecento lire la settimana, e tu di centotrenta. Vedremo chi ha ragione.

LA DONNA — Perché, Ferrario, hai detto che mi ami?

L'ATTORE — Non ti amo forse? Ma la mia arte è sacrosanta.

LA DONNA — Dunque non ti scosterai davanti a me nel finale?

L'ATTORE — No.

LA DONNA — Allora nel terzo atto, io mi pianterò davanti a te, quando il re ti dà il calcio.

L'ATTORE — Vorrei vedere.

LA DONNA — Vedrai.

L'ATTORE — E io ti dico che vorrei vederlo.

LA DONNA — E io ti dico che lo vedrai.

L'ATTORE — E questo straccio di donna ha il coraggio di dire che mi ama! Illusioni! Illusioni!

LA DONNA — Ferrario...

L'ATTORE — Via, *marche*, via da me, vile!

LA DONNA — Non maltrattarmi, Ferrario! *(Incomincia a piangere silenziosamente)*.

L'ATTORE — Oh, se il pubblico vedesse come la Mática bela la mattina!

LA DONNA *(piangendo)* — Amami, Ferrario... non abbandonarmi...

L'ATTORE — T' immischierai ancora nella mia arte?

LA DONNA — No. *(Si abbatte piangendo sulle spalle dell'attore)*.

L'ATTORE — « Unica mia cara, miglior metà dell'alma mia, o Genoveffa! ».

LA DONNA *(Piange silenziosamente sul petto dell'attore).*

L'ATTORE *(Con la sinistra cinge in un abbraccio la donna piangente, mentre alza la destra e canta)* — « Nubile piangente la donzelletta sta sul mio petto come barchetta — sta sovra il mar, dalla sua bocca — sulla mia bocca, baci mi scocca — baci mi scocca, scocca, scocca. — Come sul mare sta la paranza — sta la speranza dentro il mio cuore... ».

LA DONNA — ...ore... ore...

(Continua a splendere il sole ed essi tranquillamente continuano a passeggiare).

L'UOMO SENZA TATTO

(Il nostro protagonista, l'uomo senza tatto, è il signore piú ben educato e piú di tatto del mondo. Soltanto la mano della sorte lo perseguita facendo sí che egli si trovi sempre in situazioni come quella che segue).

L'UOMO SENZA TATTO *(alla donna che viene ad aprire)* — Ditemi, gattina mia, abita qui il dottor Konopisthy?

LA GATTINA — Scusi, signore, io non sono la cameriera. Sono di famiglia. Ma il dottor Konopisthy non sta qui.

LUI *(Perché ora lo chiamerò cosí)* — Gesummaria, mille scuse, gentilissima signora, la prego, mi perdoni, Madame, ma io non avevo l'onore di conoscerla. — Gattina! Ed io ho detto questo ad una nobile madre di famiglia!

LA DONNA — Io... non sono una signora. Io... sono la sorella della padrona di casa e non sono sposata.

LUI — Questa poi è una disdetta. Le chiedo diecimila scuse. Ma ora siamo in regola, vero?

(Con molta finezza) Abbia dunque la bontà, vezzosa damigella, di dirmi, per favore, se la gentile signora è in casa. Mi ha invitato ai suoi *five-o-clok-tea* già da quest'estate, a Dobbiaco, ed io ora sono venuto a fare la prima visita di saluto e di omaggio.

LA DONNA — Scusi, il suo ombrello gocciola.

LUI — Scusi. Lo metterò qui. *(Appende l'ombrello bagnato accanto al mantello di velluto della padrona di casa).*

LA DONNA — Favorisca entrare in salotto. Avvertirò subito mia sorella.

(L'uomo senza tatto entra in salotto e aspetta. Dopo qualche minuto, compare la padrona, in una seducente veste da casa).

LUI — Le bacio le mani, cara signora. Come sta?

LA SIGNORA — Grazie, così così. Il mio piccolo sta piuttosto maluccio. Ha la difterite.

LUI *(benevolmente)* — Ma no, signora, no... non è una cosa grave.

LA SIGNORA — Nooo? *(Lo guarda in modo strano).*

LUI — Che cosa fa il suo caro signor marito? Mi spiace di non averlo trovato in casa.

LA SIGNORA — Scusi, il piccino piange. Torno subito. *(Esce).*

LA SIGNORINA — Caro signore, faccia attenzione, non domandi a mia sorella cosa fa suo marito. Per l'appunto ieri l'altro il tribunale ha dichiarato il loro divorzio.

LUI — Per Bacco!

La signorina — Ma non fa niente. Lei non era in obbligo di saperlo.
(La signora rientra).

Lui — Dunque, c'è qualche guaio?

La signora — Grazie a Dio, no. Mio figlio sta meglio.

Lui — Ecco, vede? Dunque ora, dal momento che sta meglio, posso dirle francamente che sarebbe stato un gran peccato se fosse passato nel numero degli angioletti. È cosí grazioso questo Giorgino! Ho pensato spesso a lui. Giorgino è quello a cui voglio piú bene di tutti tra i figli dei miei conoscenti. Anche alla bambina di mia zia dico sempre: « Quel Giorgino Konopisthy, quello sí è un ragazzino come si deve! ».

La signora *(freddamente)* — Si chiama Gigetto.

Lui — Non me lo dica, signora. È impossibile.

La signora — Ma senta. Lo saprò bene io, no?

Lui — E non ha altri figli?

La signora — No.

Lui — Non importa. Gigi o Giorgio, io gli voglio bene lo stesso. Mi è indifferente: anche se si chiamasse Isidoro. *(Fra sé)* Accidenti, che tremenda disdetta, oggi! *(Medita che discorso potrebbe intavolare ora. Scorge un quadro sulla parete. Con spirito)* Chi ha dipinto questo Hayez?

La signora *(freddamente)* — Mancini.

Lui — Oh, bella! *(Vuol rimediare allo sbaglio)* È un bellissimo quadro di gran pregio. Anche

a prezzo d'amico, potrà valere almeno millecinquecento fiorini.

La signora *(gelidamente)* — L'abbiamo comprato d'occasione per duemilatrecento fiorini.

Lui — Sí? *(È sulle spine).*

La signora — I periti l'hanno valutato seimila fiorini.

Lui — Oh, in quanto a questo, signora, i periti sono asini fra gli asini!

La signora *(glaciale)* — L'ha stimato mio fratello, il quale è perito di Tribunale.

Lui — Sí? Di Tribunale? Oh, allora è un altro paio di maniche! *(Cerca un altro tema per far dimenticare quello precedente)* Quando darà il suo primo *five-o-clok* quest'anno, gentilissima signora?

La signora *(Come una brinata di gennaio)* — Quest'anno non do *five-o-clok*. Il cambiamento del mio stato di famiglia...

Lui *(Per risparmiare alla signora la penosa confessione)* — Sí, sí, lo so, lo so. Ne ho sentito parlare in città.

La signora *(Con una glacialità polare)* — Se ne parla in città?

Lui — Ma no... ho sentito, cosí... *(Si alza).*

La signora *(Col massimo calore)* — Se ne va già?

Lui — Sí. Ho da fare. Le bacio le mani, gentile signora, e auguri per il piccolo... per il piccolo...

La signora — Gigi.

Lui — Per il piccolo Gigi. *(Con aria raggiante)*

Ne ha bisogno, sa, di auguri... in questi tempi c'è una mortalità nei bambini... *(Esce. La signorina lo accompagna).*

LA SIGNORINA *(Nell'anticamera)* — Mi pare che lei non sappia che il dottor Konipisthy è barone e che alla sua signora, benché divorziata, compete il titolo di baronessa.

LUI — Sí? Non lo sapevo.

LA SIGNORINA — Mia sorella se l'è avuta a male che lei le abbia fatto capire anche in questo modo ch'ella non ha piú nulla di comune con suo marito. Buon giorno. *(Lo pianta sui due piedi).*

LUI — Oggi ho avuto sfortuna. *(Viene la vera cameriera e gli apre la porta)* Le bacio le mani, signora. *(Via).*

QUALCUNO CHE TORNA

PERSONAGGI:

Enrico, *che ha villeggiato a Budapest*
Sua moglie
Edoardo, *che ha villeggiato in una stazione balneare all'estero*
La servitú: Una cameriera, *sui trenta-trentadue anni, formosa, rustica, che nella casa riveste il ruolo di cuoca-cameriera,* e la portinaia.

IL BUDAPESTINO *(A sua moglie)* — Ora questo Edoardo arriverà col treno delle undici e ci racconterà tante e tante cose delle sue avventure balneari che finirà con l'imbottirci il cranio.

MOGLIE — Non so veramente perché certuni credano che durante la loro assenza si sia perso qualche gran narratore, E almeno si fosse perso sul serio! Invece spuntano sempre fuori, come un chiodo nel sacco, e allora parlano, parlano, parlano...

MARITO *(Con discreta nausea)* — Pfui! E senti-

remo per la millesima volta che è dimagrito di quattro chili. Per la millesima volta Edoardo è dimagrito di quattro chili, il che fa già quattromila chili. Questi quattromila chili entrano ed escono da lui come da una galleria. E sentiremo anche che là faceva caldo come qui, perché dovunque vada in estate e qualsiasi caldo faccia qui e là, là fa sempre caldo come qui. E ci racconterà di nuovo per la millesima volta: primo, che là villeggiava un arciduca con tutta la sua famiglia e che l'arciduca mangiava nello stesso identico modo degli altri comuni mortali; secondo, che il medico della stazione balneare è una strana macchietta, che ha un chiodo fisso in testa e invece di ficcarlo nel muro, lo ficca in tutte le cure per i suoi ammalati; terzo, che laggiú c'è una corrente contraria agli ebrei — naturalmente anche quest'estate ce n'era una infinità — cosa questa che Edoardo dice cosí per dire, essendo un uomo civile, che sa benissimo come gli ebrei siano individui come tutti gli altri; quarto, che c'era un figuro, il quale si spacciava per giornalista, e comprometteva cosí in quel luogo la nostra stampa — del che essa non ha affatto bisogno, essendo già stata compromessa, per almeno un ventennio, da un autentico giornalista; quinto, che c'era una spettacolosa dama viennese, la quale un anno fa ha avuto uno scandalo con suo marito — perché nessuno può andare in qualche posto, senza che, tornando, non abbia da riferire gli scan-

dali di qualche spettacolosa dama viennese; sesto, che ci si deve dolere che il pubblico porti il suo danaro all'estero, mentre in patria si può villeggiare a minor prezzo — e con ciò coloro che ci vanno, si ritengono ancor piú eleganti, perché possono andarci; settimo, che c'era un conte eccentrico, il quale si vestiva da pezzente; ottavo, che c'era un bizzarro fattorino da piazza, il quale si vestiva con un'eleganza vistosa; nono, che c'è stato un enorme scandalo; decimo, che c'è stato un altro enorme scandalo... Auff! E perché poi io devo sopportare tutto questo? Perché devo sentirlo per la milleunesima volta, quando so già tutto a memoria?

MOGLIE — Hai perfettamente ragione. Edoardo è veramente detestabile con queste sue banalità!

LA CAMERIERA *(entrando)* — Signora, arriva il signor Edoardo. Si è fermata l'auto in questo momento davanti alla porta.

MARITO — Tò!

LA PORTINAIA *(irrompendo)* — Signore, signore! È arrivato il signor Edoardo! È arrivato il signor Edoardo!

MARITO — Lo so.

(Entra Edoardo. Abbracci, ecc.).

MARITO — Hai una bellissima cera.

EDOARDO — Oh, no. Anzi, ho una bruttissima cera. Sono stato a letto tutto il tempo col tifo. *(Silenzio penoso).*

MOGLIE — Ma siete abbronzato dal sole.

EDOARDO — Oh, no. Questo non è effetto del sole, non è un'abbronzatura. Questo è un eczema speciale, diffusissimo da quelle parti.
(Silenzio penoso).

MARITO — Ma ti sei rimesso bene.

EDOARDO — Oh, no. Sono tornato con terribile catarro bronchiale e un gran mal di stomaco. E mi sono portato anche una febbriciattola di malaria...
(Silenzio penoso).

MOGLIE — Ma vi siete almeno trovato bene?

EDOARDO — Oh, no. L'arciduca quest'anno non c'era. Il medico balneare è stato traslocato. Gli ebrei erano trattati a puntino, anzi direi che vi si adescavano addirittura; c'era una donna viennese di nessun conto, la quale era terribilmente fedele a suo marito e devota ai suoi nove figli; poi non c'era un solo compatriota, ma c'era un conte elegantissimo e un fattorino da piazza addirittura cencioso. E scandali non ce ne sono stati affatto.

MARITO *(Contrariato)* Questa poi è enorme! *(Nasce in lui una speranza)* E non c'era qualche bel tipo di giornalista?

EDOARDO — Per cambiare, quest'anno mi sono spacciato io per giornalista.

MARITO *(Tra sé)* — È terribile! Non attacca! *(Con un'ultima speranza)* Ma sei dimagrito almeno di quattro chili?

EDOARDO — Sono dimagrito di diciotto chili.

MARITO — Non attacca. Ma forse... forse. Qui ab-

biamo avuto un caldo terribile. E voialtri, laggiú?

EDOARDO — Noi siamo quasi gelati.

MARITO — Dunque non hai niente da raccontarci?

EDOARDO *(Con l'acidità degli ammalati di stomaco)* — No.

MOGLIE — Mi pare che sia andata persa in lui anche la stoffa del narratore.

(Edoardo non apre piú bocca, poi se ne va).

MARITO — Questo Edoardo è un essere noioso, stupido, il quale passa due mesi all'estero, in una stazione balneare mondiale, e, ritornando, non sa raccontarci niente di interessante!

L'UOMO CORNO

(Scena: un negozio di calzolaio).

PERSONAGGI:

Il cliente

Il proprietario del negozio

L'uomo-corno, *che è stato soprannominato così perché non è un calzolaio vero e proprio, non facendo lui le scarpe, non è neppure un commerciante di calzature, perché non è lui che le vende, ma soltanto un uomo-corno che deve aiutare il cliente ad infilarle sul piede, e poi togliergliele.*

IL CLIENTE — Questa è stretta.

L'UOMO-CORNO — Sí, è stretta.

IL CLIENTE — È stretta perché è piccola.

L'UOMO-CORNO — Dunque è stretta perché stringe. Ne prenderemo un paio piú grandi. *(Le porta via e ritorna con lo stesso paio di scarpe).*

IL CLIENTE — Ma queste sono piú chiare delle altre.

L'UOMO-CORNO — È vero. Lei ha occhi eccellenti. Che i corvi le cavino gli occhi! Accidenti che vista!

IL CLIENTE — Bell'augurio!

L'UOMO-CORNO — Da noi, al mio paese, questo è un modo di dire. Oh, ecco. Avanti. Queste le andranno bene. Entrano un po' a stento perché il signore ha i piedi sudati. Ma non fa niente. Anche Napoleone li aveva cosí.

IL CLIENTE — Via. Su, su presto. Sbrigatevi.

L'UOMO-CORNO *(Allarga la scarpa e abbraccia una coscia del cliente per fare piú forza)* — Ora il signore abbia la bontà di stendere la gamba in avanti e di darmi un calcio in petto. Io sono qui per questo. Ohhh! op-là, op-là. *(Segue una breve lotta. L'avventore stende la gamba con enorme sforzo fino a diventare rosso. L'uomo-corno gli preme il piede nelle scarpe. Il ginocchio dell'avventore gli dà di cozzo nel mento. L'avventore sferra un calcio, ma non colpisce che la scarpa. L'uomo-corno preme la caviglia da destra, e spinge la scarpa da sinistra).*

IL CLIENTE — Ehi, bestia, spingete storto.

L'UOMO-CORNO — Il signore si fidi di me. Ora prendo lo slancio e si troverà nella scarpa come in una barca. Ora conto fino a tre, e quindi lei mi darà un calcio. Su, via, mascalzone!

IL CLIENTE — Che cosa avete detto?

L'UOMO-CORNO — Il signore è un mascalzone, l'ul-

timo dei farabutti, la schiuma della piú perfetta canaglia.

IL CLIENTE — Cosa, cosa?... *(S'infuria)*.

L'UOMO-CORNO — Sí, sí. Ecco, ora va bene. A me piace questa rabbia, perché cosí il signore può darmi un calcio di gusto, di tutto cuore... Cosí... cosí... Sei un mascalzone, sei un farabuttone, una bestia grama, un ornitorinco! Uno... due... quattro...! E adesso... tre! *(Si punta con forza estrema. Ha la fronte imperlata di sudore. Ma la scarpa non entra)*.

IL CLIENTE — Vi ammazzo, canaglia che non siete altro! *(Segue una lotta furibonda. L'avventore attacca accanitamente. L'uomo-corno si difende sempre, ma in modo che il centro di gravità sia sempre la scarpa. Il cliente stringe il collo dell'uomo-corno e l'uomo-corno tiene sempre il piede del cliente, cercando di infilarlo nella scarpa)*.

L'UOMO-CORNO — Spingi, ora, spingi. Dico a te, truffatore.

IL CLIENTE — Se non l'avete detto con l'intenzione di offendere... È inutile... la scarpa non viene piú su di cosí. Portatemi un numero piú grande.

L'UOMO-CORNO *(Tira fuori ansando la scarpa, che era già per metà calzata)* — Ma il signore non tiene conto dell'umidità del piede. Queste scarpe sono le piú grandi...

IL CLIENTE — Non ciarlate tanto. Portatemi un numero piú grande.

L'UOMO-CORNO — Il desiderio del signore è un ordine per me. *(Porta via e riporta le stesse scarpe).*

IL CLIENTE — Ma queste sono piú scure e hanno i tacchi piú bassi.

L'UOMO-CORNO — Scusi, queste sono dello stesso tipo. Le ha fatte lo stesso operaio. Glielo assicuro. Ohhh! Op-là! Op-là! *(Nuovo groviglio e nuova zuffa).*

IL CLIENTE — Queste andranno bene. Lo vedo già.

L'UOMO-CORNO — Spingi e tira calci. Scalcia, scalcia! *(Appoggia la testa sul petto del cliente, il piede al muro e si punta contro l'avventore, spingendo con tutte le forze e i suoi sentimenti verso la scarpa).*

IL CLIENTE — Piú giú con la testa! Piú in basso la testa! Che odore ha la vostra testa!

L'UOMO-CORNO *(gemendo)* — Odor di testa.

IL CLIENTE — Questo vorrebbe essere odor di testa? Ma questo è puzzo di petrolio!

L'UOMO-CORNO — Mi cadono i capelli! Ma non c'è da meravigliarsene: ogni giorno devo puntarla contro lo stomaco di almeno venti clienti. Ma ora spingi! Senza paura, dico a te, truffatore. Perché tu sei un truffatore. E anche tuo padre era un truffatore.

IL CLIENTE *(tra sé)* — Ma costui è un indovino: vede nel passato e legge nel presente.

L'UOMO-CORNO — Spingi, su, forza! Piú forte. Avanti... forza, ladro, truffatore!

IL CLIENTE *(Mentre preme, tra di sé)* — Domani rimetto in cassa le 400 corone.

L'UOMO-CORNO — Op-làaa!

IL CLIENTE — È dentro?

L'UOMO-CORNO — Sí. Dentro.

IL CLIENTE — Avreste dovuto darmi subito questo numero. Benissimo. *(Corre su e giú per la bottega con un piede nella scarpa e l'altro in una calza a righe gialle e rosse).*

IL PROPRIETARIO — Ma scusi, non mi lasci l'impronta dei suoi calli sul pavimento. È appena stato lucidato, e ogni pedata lascia il segno.

IL CLIENTE — Non vorrete mica che io salti su un piede solo?

IL PROPRIETARIO — No. Ma si metta anche la seconda scarpa.

L'UOMO-CORNO — Ah, no. No. No.

IL CLIENTE *(Danza ancora battute di czardas, tenta di pattinare, si mette sulla punta del pollice come una ballerina, tira un calcio in aria, si siede, e alzandosi con civetteria i pantaloni, incomincia a contrattare).*

L'UOMO-CORNO *(Nel retrobottega, s' inginocchia giungendo le mani)* — Mio dolce, santo angelo custode, concedetemi che quest'uomo compri queste scarpe! *(Si alza e guarda fuori con ansia se ha ricevuto la grazia o se deve accingersi a sostenere una nuova lotta con un altro paio di scarpe).*

(Passano dieci minuti. Il proprietario giura, tiene un sermone sulla materia prima e sulla ma-

no d'opera, piange, casca, sviene, torna in sé, piagnucola con voce di donna, lamentandosi che tutto costa piú caro; canta, sussurra, bela, nitrisce, prende una cartina di antipirina, si mette una fascia bagnata di acqua fresca sulla fronte, sputa, mostra il suo cuore, i suoi occhi, tutto, dappertutto, si siede, si alza, abbaia di nuovo, e tutto ciò solo perché l'avventore vuol tirar giú dal prezzo due corone).

(D'altra parte l'avventore strepita, sputa anche lui, mette sotto il tappeto l'altro piede per non prendere il raffreddore, piange con voce di eunuco, minaccia, scatta, mostra le tasche, mentre il proprietario solleva con un gran sospiro l'enorme pancia per farla rientrare nel torace in modo che sembri cosí un po' meno pingue. L'avventore però gli sferra un colpo in petto perché l'altro lasci ricadere la pancia: il che veramente avviene; allora egli mostra il denaro, abbraccia il proprietario e gli annusa la testa, gli fa vedere la fotografia della sua mamma e la carta di visita di un sottosegretario di Stato, si mette le lenti sul naso, tuba, stride come un aquilotto, imita il clacson dell'automobile, parla in inglese, si fa venire i crampi, e tutto ciò perché il proprietario gli dia le scarpe per due corone di meno).

L'UOMO-CORNO (*Dal retrobottega*) — I nostri prezzi sono elastici.

IL PROPRIETARIO — Beh, vada per una coroncina

di meno. Ma perché è lei, sa. Per farmi un cliente.

IL CLIENTE — Ma fallisca una buona volta. Vada alla malora! Che lei possa diventare la sua signora! Sa che cosa significa questo? Glielo dirò io. Il professor Schenk, che voleva regolare e mutare i sessi a volontà, era un somaro. Il fallimento. Questo ci vuole. Questo sí che può fare di un uomo una donna: la moglie, alla quale s'intesta tutto per non pagare piú i creditori e al cui nome si apre un nuovo negozio da far nuovamente fallire... Ma si decida. Me le dia dunque per due corone di meno.

L'UOMO-CORNO — Da noi si pratica sempre l'ultimo prezzo.

IL CLIENTE — Chiudete il becco. Siete un callifugo. Voi non siete altro che un mangia-duroni. Come osate immischiarvi nel prezzo? Egregio proprietario, lasciate andare le due corone, o vi lascio qui le scarpe. Sí o no?

IL PROPRIETARIO *(Con angoscia)* — E va bene. Vada. Sia pure, ma proprio perché... *(All'uomo-corno)* Calimero! Ma se voi dite solo una sillaba di questo alla mia signora... domani l'accompagnerete al cinema.

L'UOMO-CORNO — Si salvi chi può! Un pesce mangiato non potrebbe star piú zitto di me.

IL CLIENTE — Levatemi la scarpa. E fatemi un pacchetto. *(Tutto ciò avviene).*

L'UOMO-CORNO — Servitor suo umilissimo! Ono-

ratissimo... *(Accompagna il cliente alla porta, con grandi inchini).*

Il cliente — Dunque mi avete offeso solo perché tirassi dei calci per infilarmi le scarpe?

L'uomo-corno — Esclusivamente per quello! *(Chiude la porta).*

Il cliente *(Sulla strada)* — Allora è un'altra faccenda. Iddio mi viene in aiuto. Non rimetterò in cassa le quattrocento corone. *(Va via fischiettando beatamente).*

L'ATTRICE E LA SIGNORA

(La signora di cui si parlerà in séguito, un pomeriggio verso le cinque, si presenta all'abitazione dell'attrice. La fanno accomodare su una sedia dorata, nel salotto, e deve attendere. Finalmente entra l'attrice).

L'ATTRICE — Posso servirvi in qualche cosa, signora.

LA SIGNORA — Sí.

L'ATTRICE — In che?

LA SIGNORA — Restituitemi mio marito. *(Repentinamente bacia la mano dell'attrice e piange).*

L'ATTRICE — Restituire? Restituirvi... vostro marito?

LA SIGNORA — Sí.

L'ATTRICE *(Medita, come se cercasse qualche cosa nella sua memoria).*

LA SIGNORA — Voi pensate ora chi sia mio marito? Mio marito è quel piccolo biondo con le lenti, l'avvocato del vostro teatro. Si chiama Alfred Nagy.

L'ATTRICE — Lo conosco.

LA SIGNORA — Sí. Lo so. Restituitemelo. *(Lunga pausa).*

L'ATTRICE — No, cara signora, io non taccio perché sia in imbarazzo, ma perché non so che cosa rispondervi. Come potrei restituirvi vostro marito, dal momento che non ve l'ho mai preso?

LA SIGNORA — Ma mi avete detto che lo conoscete.

L'ATTRICE — Questo però non significa che ve l'abbia preso. Lo conosco perché mi ha fatto la scrittura per conto del teatro e l'ho visto qualche volta in palcoscenico. È un ometto piccolo, lindo, simpatico. E dite che porta le lenti?

LA SIGNORA — Il *pince-nez*.

L'ATTRICE — Non me ne sono mai accorta.

LA SIGNORA — Perché se lo toglie sempre. Perché vuol piacervi. Perché vi ama. Con me invece porta sempre il *pince-nez*, perché a me non bada, e non mi ama. Restituitemelo, cara Sarolda. Restituiscimelo, cara Sarolda.

L'ATTRICE — Se tu ora non mi guardassi in modo cosí carino, vorrei sgridarti, mia cara. Da che cosa arguisci che io ti tradisca con tuo marito?

LA SIGNORA — Ti manda i fiori ad ogni *prima*.

L'ATTRICE — Ma questa è una bugia.

LA SIGNORA — Come?

L'ATTRICE — Non è vero. Io non ho mai ricevuto da lui neppure un fiorellino. L'ha forse detto a te che mi manda dei fiori?

LA SIGNORA — Non solo me l'ha detto, ma l'ho seguíto io fino al negozio e son venuta a sa-

pere che te li manda veramente, ma con l'incarico che non te li portino sul palcoscenico, ma nel camerino.

L'ATTRICE — È una menzogna.

LA SIGNORA — Io mento?

L'ATTRICE — No. Lui mente.

LA SIGNORA — E questa lettera? *(Mostra una lettera).*

L'ATTRICE — Che c'è?

LA SIGNORA — In questa lettera ti scrive che...

L'ATTRICE — Come? Non è neanche mia, ma sua? E indirizzata a me? Mostramela!

LA SIGNORA — Te la leggerò: « Cara Sarolda, oggi non posso venire a teatro, perciò ti mando in questa lettera mille e un baci ».

L'ATTRICE — Incredibile!

LA SIGNORA — In mattinata, quando è uscito di casa, ha dimenticato sulla scrivania questa lettera. Credo che volesse portarla con sé per consegnarla a un fattorino di piazza o fartela recapitare in camerino, perché tu la trovassi quando vi saresti andata la sera. Ma l'ha dimenticata a casa, il somaro, ed io l'ho aperta. *(Piange).*

L'ATTRICE — Non piangere.

LA SIGNORA — Ma sí, ma sí! Piangi anche tu piuttosto. Piangiamo insieme! Questo è molto triste. Una bella ragazza festeggiata, un'attrice celebre, ruba ad una piccola moglie d'avvocato, alla Jlona Nagy nata Jrnuczay, suo marito, e la Jlona Nagy nata Jrnuczay non può neanche piangere? Per te è facile, perché una sera tu ti vesti

da reginetta, un'altra ti vesti da dea greca: ti rinforzi le sopracciglia col bistro, ti dipingi la bocca, ti fai gli occhi cerchiati d'azzurro, sei squisitamente profumata, sei scintillante, canti, balli... Si capisce che l'avvocato s'invaghisca di te. Ma che cosa posso fare io con la mia camicetta lavabile, con la bocca di mia esclusiva produzione, con le mie sopracciglia naturali, con la mia autentica stupidaggine e con la mia genuina semplicità? Io non posso mica canticchiargli il mio amore in versetti... E tu gli dài le vertigini, perché gli reciti la tua parte, e questi stupidi di uomini attribuiscono a te tutte quelle cose deliziose e carine, e anche quelle sagge, che gli scrittori scrivono per le tue parti. Però può darsi che tu sia ancora piú stupida di me. Ma devi recitare sul palcoscenico saggezze e astuzie, perché Lengel ha scritto cosí nelle tue parti. Ma a me non vengono in aiuto gli autori, e come potrei io dargli le vertigini con la mia sciocca passione?

L'ATTRICE — Questa è davvero una cosa terribilmente interessante.

LA SIGNORA — Quale?

L'ATTRICE — Questa. La tua.

LA SIGNORA — La mia? Ma perché?

L'ATTRICE — Perché io da tuo marito non ho mai ricevuto un fiore, mai una riga, non ho avuto con lui altro che il colloquio ufficiale dell'avvocato. Ma, dimmi, non c'è ora una certa fred-

dezza in casa vostra, in questi ultimi tempi, nelle vostre relazioni?

LA SIGNORA — Sí.

L'ATTRICE — Avete fatto un matrimonio d'amore?

LA SIGNORA — Non avevo un soldo.

L'ATTRICE — Allora tutto è a posto. Si capisce. Non è il primo caso che capita a noi, attrici, e neanche l'ultimo. Tuo marito recita per te questa commedia solo per renderti gelosa e risuscitare cosí il tuo interesse per lui.

LA SIGNORA — Che cosa dici? Questo non è il primo caso?

L'ATTRICE — È il centesimo. Il millesimo. Domanda a qualsiasi attrice un po' bellina. È un sistema che addolcisce i matrimoni, ai margini del teatro. I direttori, i segretari, i ragionieri di teatro, gli autori, i cassieri, gli impiegati, i portaceste, i maestri d'orchestra, tutti, tutti, tengono desta l'attenzione e l'interessamento delle loro mogli mischiando noi attrici nelle loro faccende domestiche. Questi uomini che non sono attori, ma la cui vita è pure legata al teatro appiccicano noi attrici all'anima delle loro mogli. Queste mogli di gente di teatro hanno tutte paura di noi. Ci fanno la concorrenza, per noi. Per noi si vestono molto bene. Per noi si fanno ondulare i capelli tutti i giorni. E per noi portano cappelli che dànno piú nell'occhio dei nostri.

LA SIGNORA — Mio Dio, tu credi?

L'ATTRICE — Si capisce che lo credo. Queste po-

vere semplici donne borghesi hanno la sensazione che il loro marito viva in un'atmosfera incandescente, volubile, colma di seduzioni, dove egli vede donne piú eccitanti e piú interessanti di loro. In teatro è piú facile trovare i baci, le parole non sono prese cosí sul serio, e tutto vi ha il sapore di un'esuberante femminilità. Una attrice è cento donne. Ecco quel che vi turba. Guarda le mogli degli attori che si sono sposati con ragazze borghesi. Queste parlano, si comportano, e si vestono piú liberamente di noi. Ci temono, ma non vogliono rimanere indietro. Tuo marito poi è un furbacchione d'avvocato che ha usato contro di te questo metodo, vedendo che tu non lo ami. Ha scritto una lettera e l'ha dimenticata apposta perché tu la trovassi. Ha ordinato dei fiori, perché tu creda ch'egli sia innamorato di me; e probabilmente la sera alle sette ha disdetto l'ordinazione. E non ha una ciocca di capelli miei?

LA SIGNORA *(La prende fuori dalla borsetta)* — Ma si capisce che l'ha! E l'ho portata con me.

L'ATTRICE — Ecco. Lo vedi, Jlona Nagy nata Jrnuczay, questa è una delle mie ciocche che mi rubano a dozzine dal camerino. Anche il parrucchiere del teatro rende gelosa con queste, sua moglie. E tu hai abboccato.

LA SIGNORA *(Con espressione di felicità)* — E tu credi...?

L'ATTRICE — Io non credo; so. Tu non hai saputo da te stessa che, quale moglie dell'avvo-

cato di un teatro, avresti dovuto farci concorrenza, e così è tuo marito che ti costringe. Io detesto sinceramente l'elemento borghese che si aggira in margine al teatro. Ma mi fa piacere e mi onora che un privato si serva di me per fare il furbo, e la mia vanità è lusingata dalla constatazione che con me si possano intimorire delle donnine così belle e carine come te. E tuo marito non ha qualche mia lettera d'amore?

LA SIGNORA *(impaurita)* — No.

L'ATTRICE — Non spaventarti. Non gli ho scritto.

LA SIGNORA — Ma allora...

L'ATTRICE — Se fosse venuto da me e mi avesse detto: « Sarolda, vorrei riconquistare l'amore di mia moglie. Sii così gentile da scrivermi una lettera d'amore incandescente e io poi a casa la farò cadere dalla tasca della mia giacca », l'avrei scritta molto volentieri, una lettera tanto bella che tu avresti pianto almeno per quindici giorni fra i tuoi cuscini se l'avessi trovata sul pavimento dell'anticamera. Ad un autore famoso ne ho scritte circa dieci. Così, dietro sua richiesta. Ma quello era sfortunato, perché sua moglie, da donna discreta qual'era, come le trovava sul pavimento, gliele restituiva sempre senza leggerle.

LA SIGNORA — Oh, come sei saggia e buona, tu!

L'ATTRICE — Sono come sono. Né più bella, né più buona delle altre ragazze carine come me. Ma io vivo sul teatro, quindi per voi, Jlone Nagy nate Jrnuczay, sono un po' terribile, sono un

po' il vostro orco, il vostro eterno rivale e nemico.

La signora — Mi serbi rancore?

L'attrice — No.

La signora — Sono stupida?

L'attrice — Sí.

La signora — Sono stata stupida?

L'attrice — No. Sei stata donna e hai fatto come fanno le donne. Dunque non sei stata stupida. Ma sei piuttosto da compatire un po' con questi tuoi occhi rossi e gonfi di un pianto di gioia. Ora sei un po' sciocca. Non si deve mai amare cosí disperatamente, neanche Lohengrin in persona, come tu ami il tuo biondino dal *pince-nez*. Ma questo è affare tuo.

La signora — Questo è affar nostro.

L'attrice — Ed ora che egli ha raggiunto il suo scopo, non abboccare piú, qualunque cosa gli trovi in tasca.

La signora — Non ci cascherò.

L'attrice — Neanche se tu trovassi una dozzina di lettere mie. Neanche se si mettesse in tasca i miei fazzoletti. Neanche se tu lo cogliessi in flagrante, mentre sta sbaciucchiando la mia fotografia. Neppure se lo vedessi baciarmi in persona, in teatro, perché neppur questo significa niente, là, fra di noi, gente di teatro. Serbo solo un po' di rancore verso di lui che essendosi servito di me avrebbe almeno potuto avvertirmene. E appunto per ciò, per vendetta, io ti ho ora istruita, perché tu non ti lasci piú pren-

dere in giro da lui. Potrà mandarmi, d'ora in poi, fiori, lettere, potrà aspettarmi di notte al teatro, potrà venire da me ogni mattina alle prove... tu non dirgli niente. Tu riditela da sola. E prendi nota che tutto ciò è fatto per te.

LA SIGNORA — Ti ringrazio, Sarolda. Ti manderò una mia fotografia.

L'ATTRICE — Anch'io a te.

LA SIGNORA — Addio. Grazie. Grazie.

L'ATTRICE — Non ricominciare a piangere.

LA SIGNORA — Ma io sono cosí felice, cosí felice! *(La bacia piangendo, ed esce. Dietro di lei si chiude la porta dell'anticamera. Pausa).*

L'ATTRICE *(Grida verso l'altra stanza)* — Puoi venire. Tua moglie è andata via!

FINE

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 9

PARTE I. - LA VITA COS'È

L'ussaro azzurro . . . . . pag. 17
Storiella istruttiva . . . . . » 25
L'impugnatura d'argento . . . . . » 39
Ribes . . . . . » 55
Il misterioso Csokai . . . . . » 67
Una strada, un numero . . . . . » 81
La signora Pelliccia . . . . . » 89
Enigma . . . . . » 97
Matrimonio . . . . . » 107
Cavalleria . . . . . » 115
Io, fantasma . . . . . » 121
La chiave del terzo cassetto . . . . . » 129
Avventura . . . . . » 139
Campanelli d'allarme . . . . . » 147

PARTE II - TEATRO SENZA RIBALTA

Ragazzi . . . . . pag. 157
Incomprese . . . . . » 167
Dal dentista . . . . . » 175
Una lettera sul rogo . . . . . » 185
Amore infelice . . . . . » 197
La chiave . . . . . » 207
Dal fotografo di provincia . . . . . » 217
Teatro . . . . . » 227
L'uomo senza tatto . . . . . » 237
Qualcuno che torna . . . . . » 245
L'uomo corno . . . . . » 253
L'attrice e la signora . . . . . » 263

FINITO DI STAMPARE IL 31 DICEMBRE 1945
DALLE ARTI GRAFICHE ALLIEVI - MILANO -
VIALE ARGONNE 28 - PER CONTO DELL'EDITO-
RIALE ULTRA.

ORSZ. SZÉCHÉNYI KÖNYVTÁR

FERENC MOLNÁR • HUSSÁRO AZZURRO